MASTER
NEGATIVE
NO.93-81398-7

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

[RAPISARDA, ANTONIO]

TITLE:

IL PARADISO DEI 15 ANNI,ROMANZO.

PLACE:

MILANO

DATE:

1930

Master Negative #

93-81398-7

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

[illegible] LIBRARY
D855R182
U5
Rapisarda, Antonio, 1900-
... Il paradiso dei 15 anni, romanzo. Milano,
Casa editrice ceschina, 1930.
231 p. 19 cm.

At head of title: Antonio Aniante [pseud.]

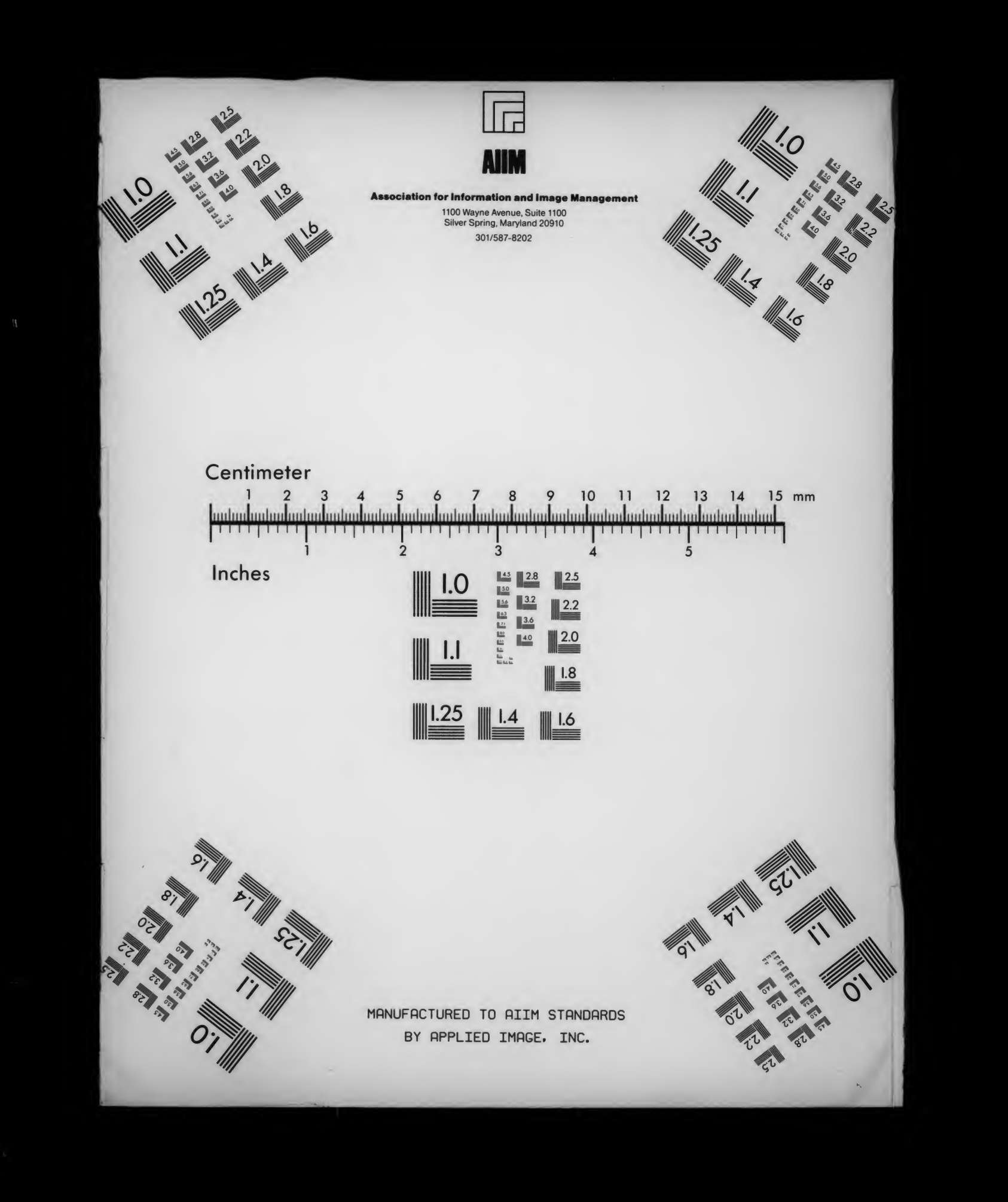
60

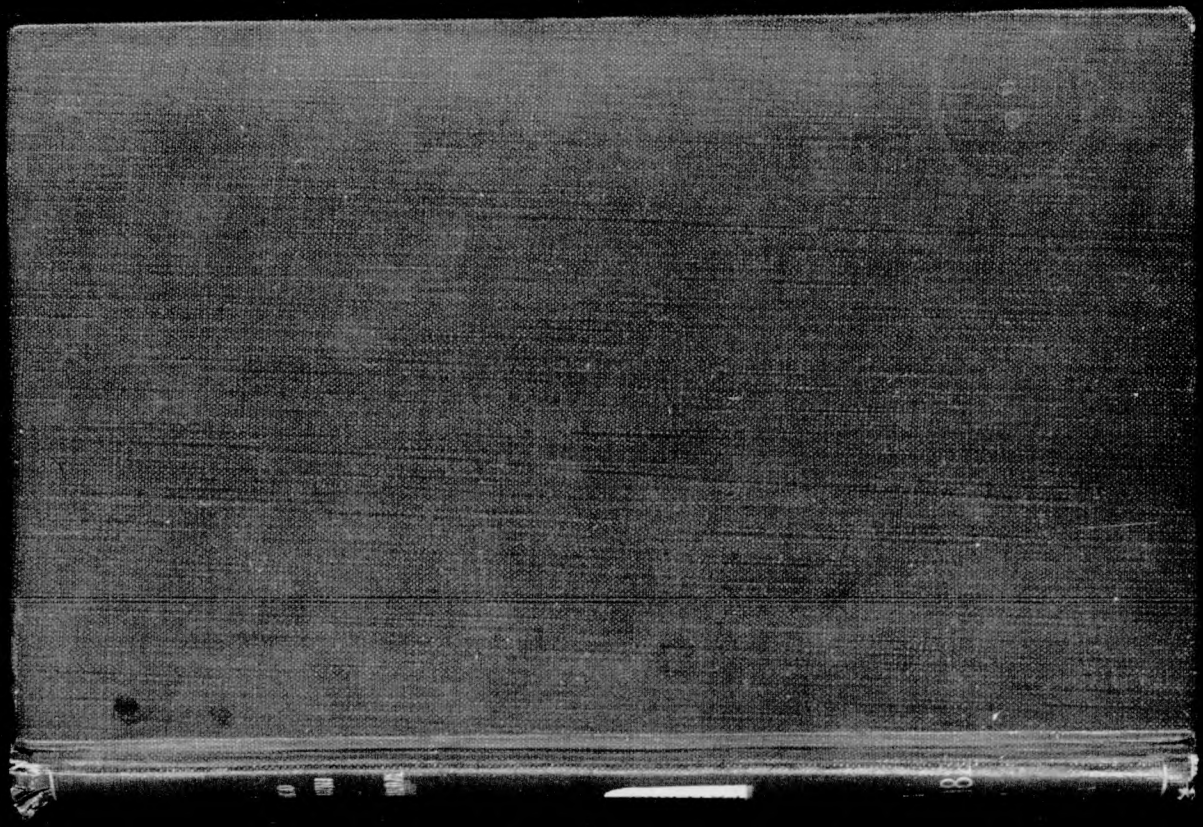
R 1-5-43
F

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/12/93 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
Inches
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



D855 R182 U5

CASA ITALIANA
COLUMBIA UNIVERSITY

Rapisarda, Antonio

D855 R182 U5

DELLO STESSO AUTORE:

DIVERTIMENTI - *Novelle* - Bernardo Lux, Editore - Roma, 1918.

SEGRETI DI CAGLIOSTRO - *Novelle* - Studio Editoriale Moderno - Roma, 1923.

OPERA POETICA DI MAURO ITTAR. - 300 e. n.

VITA DI BELLINI - Gobbetti, Editore - Torino, 1925.

VITA AMOROSA DI BELLINI - Edizioni "Pervinca" - Milano, 1926.

SARA LILAS - *Romazo di Montmartre* - Gobbetti - Torino, 1926.

GELSOMINO D'ARABIA - *Dramma in 3 atti* - Rivista "Dramma" - Torino, ottobre 1926.

AMORE MORTALE - *Romanzo* - Edizioni "Iris" - Roma, 1927.

LA PICCOLA TRAVIATA - *Novelle* - Sapientia - Roma, 1928.

VENERE CIPRIGNA - *Novelle* - "Tiber" - Roma, 1929.

SARA LILAS TANZT - *Slöckner* - *Bücher* - Berlin, 1929.

TRINCIATO DI GIAVA - Edizioni Ribef - Torino, 1930.

SMERALDA - *Romanzo* - Campitelli - Foligno, 1930.

ALLIRILLA o AMOR DI PIRATA - *Romanzo* - Carabba - Lanciano, 1930.

I SEMIDEI DELLA MAFIA LOCALE - *Teatro* - "Tiber" Roma, 1930.

ANTONIO ANIANTE, pseud. of
Antonio Rapisarda

IL PARADISO
DEI 15 ANNI

Romanzo

MILANO
Casa Editrice Ceschina
1930

D855R182
U5

Paterno

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda

I frati gesuiti fabbricarono un grande convento, or sono molti anni, sovra un'altura, ombelico della città, da cui si domina mare e montagna, ci rimasero, prima, da brava gente, appartata dal mondo e dai piaceri delle alcove proibite, dopo, furono cacciati via da Garibaldi, dietro l'accusa di poca serietà e d'alcun rispetto verso i dogmi della religione.

Ponti e sotterranei senza fine avevano eretto e scavato nelle adiacenze e nelle viscerì per tenersi a contatto con le signore più aristocratiche, e mangiavano braciole e pane viennese in luogo delle lenticchie e del granturco.

Quando le camicie rosse si installarono nel palazzone istoriato, le amanti e i mariti traditi s'affrettarono a sbarrare le porte di comunicazione e a chiudere i passaggi.

I peccatori si dispersero per il mondo, portandosi nel cuore il ricordo delle forme im-

peccabili e dei baci passionali della Venere di Magna Grecia.

*

La democrazia ha tagliato a fette larghe il convento, con la stessa gioia dei cocomerai di Porta Uzeda sotto gli archi della marina jonica, distribuendole in parti eguali ai vari Ministeri della Guerra, del Mare e dell'Istruzione Pubblica.

Il pianterreno ai cavalleggeri, l'ala sinistra ai giovani da educare alle fatiche nautiche, la destra ai figli della borghesia da rendere degni nel culto delle lettere latine ed elleniche.

L'ampio cortile rimarrà palestra ginnastica; la biblioteca e il museo attiguo si chiudono a chiave; il giardino moresco, circondato dalle colonne, si custodisce, ma ne è vietato l'ingresso; il tempio gigantesco, che ospita il glorioso organo di Donato del Piano, si lascia in costruzione.

I tarli, la polvere e le ortiche negli altri cento vani abbandonati, le tenebre laggiù, nel sottosuolo illimitato, ove la notte i frati marciavano a passi lunghi verso la città sensuale.

*

La dimora principesca, si stenta a riconoscerla nella sua freschezza splendida di un tempo.

I ragazzi di svariate generazioni, venuti subito dopo i picciotti garibaldini che non scherzavano ma facevano davvero i vandalici durante il bivacco nel deserto convento, tra scioperi e giuochi, hanno devastato in gran parte la linea severa del monumento, cancellando, a sassate e a colpi di inchiostro, le bravure degli antichi artefici.

Il restauro verrebbe a costare parecchi milioni.

Non è andata via un'aria lirica e afrodisiaca, d'avventure leggendarie in raccolte solitudini.

*

Per ciò Nino si attarda, a crepuscolo inoltrato, tra il tempio e il convento. Il segretario gli ha confermato l'apertura dell'anno scolastico per il domani alle nove precise. Gioia e tristezza insieme prova, leggendo e rileggen-

do l'orario provvisorio; gli va lontana la fantasia, già si imagina l'aula gremita di compagni vecchi e nuovi, la cattedra occupata da certi terribili professori che fanno il buono e il cattivo tempo, a partito preso, nella difficile classe della quinta ginnasiale. Ma si rasserena e si accende di ebrezza ritornando con il pensiero alla capinera, una fanciullina graziosa e svelta, promossa a giugno senza esami, un banco dinanzi al suo, che, dopo tre mesi interminabili di vacanze, rivedrà il giorno dopo sulla scalinata dell'edificio, qualche minuto prima della campana.

Si fa buio nel giardino odoroso e ordinato, è l'ora in cui i padri gesuiti vanno a cena per poi riunirsi nella chiesa dal pavimento di marmo, in compagnia di bellissime dame.

Un virtuoso tra di essi siederà al magico istrumento per fare udire i minuetti del Boccherini.

Laggiù è la città industriale coi cento camini che si levano al cielo, graveolenti di zolfo liquefatto, con il molo e l'angiporto che emana catrame, e la stazione centrale fumante sul mare ove luccicano i piroscafi mercantili, ove sorge un disco di luna grosso e infuocato, come uno zero in condotta e in

profitto segnato a lapis rosso da un gran professorone, nel registro dell'infinito.

*

Il mattino di novembre è tiepido come una serra nelle strade fiancheggiate di dalie e di crisantemi.

Coloro che non vanno a scuola difficilmente riescono a scacciare dall'anima la malinconia del mese dei trapassati. Nino, invece, non si accorge nemmeno della gente vestita di nero che coi fiori sulle spalle si reca al camposanto; ha il cuore in tumulto, sotto il braccio porta, leggero più di una farfalla, un grosso fascio di libri e di quaderni.

Se fa presto la vedrà imboccare il portone del Liceo. Salta le siepi, scavalca i viottoli, corre per i viali del Giardino Pubblico, che gli abbrevia di molto il cammino, frattanto ha gli occhi per guardare gli alberi che si spogliano e le fontane che piangono.

Quindici primavere non sono ancora sufficienti per convincere la mamma a levargli l'abitino di marinaio della Regia Nave *Cavour*. Perchè va con le àncore al braccio e alle scapole e la lunga bandierina nera di nastro alla tem-

pia le ragazze non lo pigliano sul serio e tanto meno lo degnano di uno sguardo seducente.

Eppure Nino non si può dire nè brutto nè antipatico, con la sua testolina arruffata di arabo; è pronto, vivace, grazioso nella conversazione, educato in classe, diligente, quanto mai sensibile ed espansivo.

Gli altri, asini e brutali, incontrano larga fortuna presso le colleghe e sono stanchi di ricevere lettere d'amore.

Stamane Ines, anche lei nella smagliante divisa d'ammiraglia, gli è passata davanti senza accogliere il suo saluto, a occhi bassi e chiusi in una malizia senza limiti.

Nino è entrato per ultimo in classe. C'è una forte puzza di lisoformio nei corridoi, nelle aule, nel cortile, da far lacrimare e stordire. Nessuno quindi nota le sue pupille umide e deluse.

L'aula è quella dell'anno scorso, è stata ripulita e imbiancata, i compagni sono gli stessi, come pure le signorine e i professori. C'è qualche vestito nuovo, o di lutto, qualche ragazzo più alto, più grasso o più magro. Siccome il maestro di latino e greco, Malaspina, senza indugiare in sermoni e preludi, inizia senz'altro la lezione schiudendo il primo libro

delle *Metamorfosi* di Ovidio, si ha l'impressione che le vacanze non ci siano state.

Malaspina, all'ultimo momento della sua carriera ecclesiastica, innamoratosi della donna che poi ha sposato, ha gettato educatamente in fondo all'armadio della sua casa di campagna la tonaca che ricopriva le sue spalle di peccatore aggraziato, ha dato forma a una famiglia esemplare e si è votato al pubblico insegnamento preferendo il ginnasio con le belle fanciulle.

La voce flautata e timida di chierico gli è rimasta, insieme con la luna nel mezzo della testa nera e ricciuta, la lente d'oro e una faccia rubiconda di contadinotto oltre a una nera divisa di borghese, che richiama nella confezione, verso il colletto lucido, la cravatta fornita di un apparecchio in celluloide e la catena d'oro al panciotto sporgente, la monotonia dell'abito talare.

Se non avesse i baffi spioventi sembrerebbe una bambola di macellaio fatta di porcellana ordinaria, dentro un soprabito di magistrato, con il raso al petto, il velluto alla schiena e i bottoni opachi fin sulle ginocchia.

Le signorine lo prediligono perchè sono le sue predilette. I maschi lo interessano molto

di meno, li tratta con severità, mentre, prima, ha smorzato un sorriso sugli occhi dell'altro sesso.

Assiso sulla cattedra, assume un'aria di beato che conserva con disinvoltura, che incoraggia i meno diligenti e diffonde il mistero nei più ingenui. Il capo piega dolcemente da una parte come se volesse accusare una indicibile stanchezza spirituale.

Così ognuno crede di trascorrere le ore nella quiete dei fachiri, si fa silenzio intorno, volendolo far riposare, ma, a tradimento, lui cala gli occhi sull'appello, a fiato corto e blando chiama a uno a uno gli scolari dalla *a* alla *zeta*, posando gli occhi d'onice e di smalto su quello che si leva per dire *presente*, lanciandogli uno sguardo in cui c'è quel che pensa nei riguardi dell'allievo ed anche il carattere di questo. Si stabiliscono in un modo tanto semplice i primi e definitivi rapporti tra il maestro e la scolaresca, il tono di voce con cui si dice *presente* acquista un'importanza capitale, si sa con ciò se i ragazzi hanno buona o cattiva volontà di cominciare e portare a fine l'anno e lo studio, se ritornano alle fatiche quotidiane con gioia o dispiacere. O ingenuità del professore e dell'adolescenza! I risultati

sono poi tanto diversi. Intanto Virginio Baffi si leva con la pipa di carta in bocca, mostrando i denti cariati e lunghi, per dire con un giro di frasi spiritose che è vivo e in carne e ossa nell'ultimo banco, Paolo Verga si annuncia in francese, Pistoja, militarmente, Placido Bombarda, imitando l'agnellino, Rapisarda grida, Corvaja starnuta, e Raja, ripete il suo nome dietro il maestro, si corregge e arrossisce. Scoppi di ilarità, continui, che Malaspina non accetta, soffiando, nelle narici pelose, sempre una parola: Ragazzi!

Le signorine tubano, bisbigliano e cinguettano tra di loro, riservatissime, come se si dicessero cose profonde e gravi, assai interessanti. Per quanti sforzi faccia il professore non riesce a calmare i nervi di tutti, è il primo giorno di scuola, con le sue più svariate emozioni.

*

Il silenzio perfetto precede il minuto in cui Malaspina sceglie tra i nomi chi deve andare alla lavagna. I cuori palpitano. Nino prevede, senza alcun motivo, di venir chiamato per il primo. Infatti, per quanto si faccia piccino e invisibile dietro le chiome di Ines, non ha

potuto evitare la sfida, lanciatagli dalla cattedra, morbida come un gomitolo di bambagia.

— Rapisarda. — Il suo cognome pronunciato con avarizia e con tono velato lo ha udito, lui, per ultimo. Gli sguardi sono rivolti al ragazzo impallidito che si fa largo tra i compagni di banco per giungere come un fulmine alla pedana.

Ora, visti tutti di faccia, maschi e femmine, gli offrono uno spettacolo attraente e suggestivo, ma quanto mai deprimente. La sua lanuggine biondastra sul labbro superiore e alle gote lo fa parere un cinese, e soltanto il professore non lo prende in giro perchè anche egli sembra un madarino.

Nino si vede, di fronte ai sorrisi generali, maligni e complicati, il personaggio più ridicolo della terra, ha perduto ormai quel po' di sangue freddo rimastogli, la mano gli trema, vergando col gesso, sul nero marmo, l'esametro ovidiano; ai primi sbagli comincia a sudare, di colpo, infine, si ammutolisce, sfogando contro la spugna di panno tutto il suo nervosismo.

Malaspina abbrevia il tormento, segnandogli uno zero provvisorio, che Nino imagina sul registro grosso come la luna vista alla vigilia dell'apertura, all'orizzonte.

Rapisarda va a posto, in preda alla vergogna. Ines è stata chiamata a correggere i suoi errori. In un batter d'occhio traduce il verso, suggeritole, prima, dall'amica Rosina de Salis; disinvolta come un'attrice. Il professore Malaspina usa una tattica efficacissima per invogliare gli alunni allo studio: li contrappone, a uno a uno, con la fanciulla di loro simpatia: Paolo Verga a Carmela Fiorenzuola, Giacomo Corvaja a Rosina de Salis, Severino Pistoja a Rosalia Emanuelis, Placido Bombarda a Maria Pantera, Nino Rapisarda a Ines Bari.

Sconfitti rimangono sempre i cavalieri.

*

Beata lei che ritorno dalla mamma, soddisfatta del suo debutto.

Nino la pensa tanto felice, seguendola fino al portone di casa, a dieci passi di distanza.

Ines fa in fretta le scale e spunta al balcone ove bacia la vecchia madre che la aspettava al sole.

L'innamorato si allontana lentamente. Quando il palazzo dell'amore non si vede più affretta l'andatura; altrettanto fanno cinque, sei, sette, altri spasimanti, i rivali diretti di

Nino, coi quali, in un giorno non lontano, dovrà pure impegnare un'aspra tenzone, se vuole rimanere signore incontrastato del campo.

Siede a tavola mal celando la nausea verso le uova al tegamino; alle insistenti domande dei genitori, risponde a scatti: cattivo, come se fosse stato punto da una vespa.

Nel pomeriggio andrà alla libreria della vedova Laico, a comprare le *Metamorfosi*.

*

La strada principale della città attrae al pari di una chimera, in particolar modo verso l'Ave. I cinematografi si illuminano, le terrazze dei caffè si affollano, le pasticcerie espongono giocattoli di zucchero candito, meravigliosi.

Passeggiare sul Corso Stesicoro, dopo di aver devastato le aiuole del Giardino Pubblico, ove il tramonto tinge di viola gli alberi e le statue, le magnolie e i palmizi, diventa allora un fatto di prim'ordine. Le fotografie delle pellicole che si proiettano, i ritratti delle stelle del Varietà, le *chanteuses* che scorazzano sulle carrozze, calpestando la folta pelle caprina, le

compagne di classe che vanno a passeggio con le mamme, soffermandosi avanti alle vetrine dei negozi di moda, formano i numeri del vasto programma cittadino tanto per Rapisarda quanto per gli altri suoi colleghi.

Qui Nino si finge addirittura un uomo; cerca lo sguardo delle belle signore, lo esige perchè porta i guanti gialli, nel pugno, alla guisa di un mazzo di fiori.

Corvaja, alto, vestito da giovanotto, raso e impomatato, con una faccia che ricorda quella del Duca degli Abruzzi(ma lui però è tempestato di foruncoli) serio e falsamente triste, se lo porta nel sottosuolo, perfino, della Birreria, ove scalmanati giovinastri, che di giorno corrono pazzamente su potenti macchine da corsa, giuocano a carambola.

Nino, tutto solo, non lo farebbero entrare.

Perchè la Birreria è il luogo e il ritrovo della perdizione per chi la vuole e la cerca; ha, dunque, un fascino particolare, la frequentano i mafiosi, i *viveurs*, gli sportivi, i politici, e se qualcuno vuol dare uno schiaffo si esibisce là dentro, e chi se lo piglia è un essere finito; si dirà: — Quello li è stato schiaffeggiato in piena Birreria! — Ci vanno le donne che offrono i soldi agli amanti e le traviate che cercano gli

amici irreperibili. Quando un figliolo ritarda a rincasare, se è uno scapolo indisciplinato, il padre lo cerca là. Gli appuntamenti si dànno alla Birreria, se si vuol raccontare una cosa avvenuta in un caffè, si comincia sempre: — Ero alla Birreria. — Qui si assiste alla trasformazione dei ragazzi, da collegiali a debosciati, vi si vedono crescere in fretta, come spighe, tra i vizi del tabacco e degli afrodisiaci. Quelli venuti dalla provincia a studiare in città, da goffi e ignoranti, da primitivi e inesperti quali erano, diventano il fiore della cattiveria.

Nino ci va al braccio di Corvaja, da Grammichele, che vive in stanza mobiliata al Gazometro, ci resta qualche ora a veder far carambole agli eleganti che giuocano posando la sigaretta sul bigliardo o continuando a fumare, come se nulla fosse, silenziosi per darsi molto mistero, dopo che sono stati visti nelle vie più losche al fianco di famose stelle. S'accendono i fanali e le lampade elettriche. Ora deve fare un grande sforzo per staccarsi dallo *chic* e correre dalla vedova Laico. Corvaja, con la bocca piena di fumo, lo saluta e sul divano si incastona di più, con ciò volendo significare che il luogo mondano gli è di una familiarità stomachevole; in realtà non leva un dito, non batte

ciglio, così è venuto e così ritornerà, all'ora di cena, nella modesta pensione dei paesani al Gazometro.

*

— Se lo sapesse Ines che sono stato alla Birreria! — Si ripete Nino, estasiato, orgoglioso, lungo il Corso, recandosi alla libreria della vedova Laico. Secondo lui la Bari, venendo a conoscenza della vita mondana dell'innamorato, dovrebbe buttargli le braccia al collo ,ammiratissima e affascinata.

Naturalmente la realtà è tutt'altra cosa: Ines è una fanciulla piena di giudizio.

La superbia lo accieca. Le donne che incontra lo guardano come se gli volessero dire: — Come si vede che quel signorino è stato alla Birreria! — I giovanotti lo invidiano. Nino non degna di uno sguardo nessuno. Impettito e fiero, guanti nella destra tesa e bambù nella sinistra, giunge alla Piazza del Duomo, e imbocca la lugubre strada del Fortino Vecchio.

La libraia abita a metà della larga via che un tempo fu il càssero smagliante; ora i palazzi antichi e i negozi bui la rendono triste e democratica. Finisce al camposanto ed ogni

cosa qui accenna a l'ostello dei morti. I carrozzoni funebri la preferìscono alle altre strade, perchè ci sono, lungo il percorso, Ospedale, Questura Centrale, Tribunale, Provveditorato agli Studi, Ufficio delle Imposte, Clinica psichiatrica, chiese abbandonate e magazzìni per pompe letali. Il sole la scavalca, gli uomini che ci stanno sono tutti pallidi e neri, le case, squallide, con certi balconi panciuti e grigi, gravi al parì di donne incinte, e i portoni attraversati da permanente striscia di lutto. I negozi, semichiusi, dànno una sensazione di epidemia. Si vende roba usata, vestiti chilometrici che certi manìchini dalla testa fasciata di garza esibiscono sulla panchina, si vende olio, ornamenti di cavalli, ferramenta, utensili da cucina, erbe miracolose; ci stanno i notai e i rivenditori di libri scolastici, accanto alle macellerie equine e alle botteghe dei fregi militari. Ci sono le pasticcerie senza specchi, con i voluminosi agnelli pasquali dalla bandierina sulla cervice, coperti dalle mosche cavallìne, sempre quelli, i dodici mesi dell'anno, con paste e cannoli più duri dei sassi. La vecchia città, quando accanto le sorge la nuova, è la cariatide di novanta anni, vicina alla fanciulla di quindici, fresca e odorosa quanto il cedro al

fresco mattutino. Il massimo buon mercato vi attira gli abitanti delle palazzine ancora umide di fabbrica dei quartieri alti.

La mamma di Nino, avara, glielo ha mandato.

Lui non va dall'antiquario Ingrattìa, enorme e butterato, col male della pietra e i capelli umbertìani, scorbutico e indolente, che costringe i clienti a cercarsi da sè i libri sulle scale di legno e sugli alti scaffali; entra, invece, dalla vedova Laico, ove tutto è a portata di mano, per terra, sul bancone, nel retrobottega, nella vetrina in cui un pargoletto dorme come il bambino Gesù nel presepe. Due, tre bimbi ancòra, sono tra le sue braccia o incatenati nelle sedioline.

La libraia è sola da quando le è morto il marito, di mal sottile, e non ha superato la quarantina. Laico, fotografato con gli occhi spenti e i baffi disordinati, sta lassù, all'altezza della testa di Giuseppa, rimasta a soffrire e a ricordarsi di lui, lasciata gravida di due mesi. Il dolore della perdita l'ha sconvolta, la memoria non le regge, perciò dimentica facilmente la quantità e il prezzo dei libri venduti. I ragazzi furfanti la imbrogliano, come vogliono, e se c'è ressa di acquirenti, la poverina

non ci capisce più nulla e non sa dare più retta alla prole e alle persone. I suoi bimbi rotolandosi tra i volumi, giuocano con il pane cotto nell'olio, troppo tardi la mamma si accorge che han fatto pipì e cacà nella bottega.

Era svelta quando gli viveva il suo uomo, ora è un saccone di cenci che si addossa all'ebano del bancone, risolvendo gli affari con una faticosa lentezza.

Nino arriva sul tardi, quando ci vuol poco per chiudere; la trova sola. La vedova Laico approfitta del momento di pace per dare il suo latte alla più piccola creatura piagnucolosa, sul capezzolo aureolato di turchino, come preso da peste bubbonica, del pesante e gonfio seno sinistro, così candido divenuto al contrasto dell'attiguo panno nero. Languore e abbandono caratterizzano i suoi grandi occhi a mandorla, dolcezza tutta la persona rilassata, discinta, e i capelli ricci, biondi, sparsi sulla fronte e sulla nuca fanno creder a Nino che la donna si sia levata dal letto di recente, costrettavi a giacere da una vera canaglia armata.

Il lezzo del figlio e il putridume della madre, il disordine dell'interno e il grigiore dell'aria respingono e turbano in un primo tempo; dopo, la carne schietta della donna ancòra giovane, la sua solitudine e la sua ingenua lascivia attenagliano a poco a poco l'attenzione e i sensi in fermento del fanciullo.

S'addossa anche lui al banco, la sua fronte sfiora quella della vedova, che non si muove. Un senso di piacere accoppiato a una voglia di baci poco puliti subentra al ribrezzo dell'ingresso.

Non c'è nessuno; Nino non ha l'occasione di vergognarsi di quello che fa. Chiede le *Metamorfosi*, senza premura, intanto accarezza con le punte delle dita i marmocchi, esclamando, distratto dai pensieri loschi:

— Come sono belli questi bambini!

La vedova Laico, morbida, con una voce che cammina da sè, risponde:

— Sono però tanto cattivi, mi fanno sempre disperare, non vedo l'ora di mandarli al collegio.

— E quanto è ingordo questo piccino! — insiste lui, sfiorando con le mani il petto nudo, tra le premure che tesse sulla testolina attaccata alla sorgente di latte. Teme di essere stato audacissimo, eppure è stato anche lui alla Birreria, ritira il braccio e arrossisce.

Ma la vedova non si è scomposta per nulla.

E' la prima volta che Nino si trova a con-

tatto con il corpo di una donna. La guarda negli occhi cercando una corrispondenza degli stessi sentimenti malvagi che bollono nel suo cuore in tumulto; ha paura, nello stesso tempo, di incontrarli, poichè la purezza dei suoi quindici anni non vuole contaminare, avendola dedicata all'amore di Ines.

Indifferente e doloroso è, per fortuna, lo sguardo della vedova Laico, e quello gli basta per spegnere la sete delle sue vene. Fuori è buio.

— Signora, ho premura! — fa Nino, sollevandosi, ritornato in sè, bruscamente.

— Viene tanto presto la sera ora che si avvicina l'inverno, — si scusa la Laico.

Comprato il libro, vorrebbe correre per giungere in un batter d'occhio al Duomo ove si piglia il tram per il Tondo, ma i ginocchi gli tremano ancòra.

*

Il seno della vedova Laico galleggia, simile a un otre pieno di aria, nel mare morto del dormiveglia. Il caldo delle coltri è un pericoloso complice dei turbamenti sessuali dell'adolescenza. Nino trova anche in Ovidio uno

sprone ai suoi desideri proibiti, perfino nei semplici esametri latini che ancòra a mezzanotte traduce con le mani fuori delle coltri vede l'estasi e l'amplesso con la libraia nella strada triste.

Spenta la lampada, nel buio della notte i suoi occhi proiettano addirittura una pellicola oscena. Ah, se il sonno venisse! Ma la tentazione dei ricordi è più forte della volontà di fare il buono: la fantasia senza alcuna voglia di assopirsi ricostruisce mirabilmente la scena della carezza al seno candido e turchino e la fissa sullo schermo dei sensi. Più Nino vuole allontanarla più quella si avvicina a lui, avvincendolo, strappandogli i sospiri. La vorrebbe scacciare pensando a Ines, ma Ines se la dà a gambe, cedendo il posto alla vedova provocante. Si volta, si rivolta, non può dormire. Come tante altre notti, in fine si arrende al peccato da commettere, nel segreto del letticciolo, per dimenticare la creatura che lo ossessiona, privandolo della calma e del sonno; ma quanta pena di sè stesso gli lascia l'intrusa trionfante, con la spossatezza che sopraggiunge.

Nino si avvoltola nelle lenzuola, anche la testa si nasconde, da rendersi penoso il respiro, quasi volesse sfuggire una gran folla che, non

vista, è stata spettatrice, dal Preside, ai professori, dai bidelli alla intera scolaresca del Liceo.

*

I nervi ne soffrono.

Malaspina vede negli occhi e nella voce, nei gesti e nell'andatura degli allievi le tracce malefiche del maggior peccato della pubertà che va scomparendo. Comprende, osserva e tace. Gli manca il coraggio di pigliarli a uno a uno e dirglielo all'orecchio, paternamente, nè le parole adatte alla circostanza trova per tenere un discorso dalla cattedra, di alta moralità; al solo pensiero di dover intrattenere la scolaresca viziosa su un tema, così difficile a trattarsi senza trascendere, gli piglia la tarantola. Motivi più profondi, poi, gli fermano la bocca alla soglia del sermone. Anche lui è, nel cuore, un ragazzo di quindici anni, i suoi desideri, le sue simpatie non vanno fuori dell'aula. Per ciò lascia fare e tira avanti. Questa è, secondo lui, l'adolescenza, coi suoi difetti e i suoi pregi, è, lo stesso, una cosa adorabile, che dà grandi gioie, ma anche grandi tristezze.

Malaspina, entrato in classe, tiene un mi-

nuto i ragazzi sull'attenti. Siede e li guarda minuziosamente. S'è fatto il quadro spirituale del giorno. Egli, che segue le vicende amorose e scolastiche di tutti, anche oggi, al solo guardarli, sa a che punto stanno. Il momento che comincia a interrogare, fissata la sua attenzione su un nome, leva gli occhi dal registro per vedere se l'alunno ha la faccia calma o stravolta dal peccato, lo chiama soltanto se gli trova la dovuta serenità, altrimenti, lo fissa con cipiglio, credendo di farsi capire abbastanza, e quindi lo lascia perdere; a un altro giorno.

Oggi è stata la volta di Rapisarda, che, pur volendo prendersi la rivincita in latino, non è stato interrogato. Ha gli occhi scuri, i capelli ispidi, è più curvo del solito e la testa ha irrequieta. L'assenza della Bari, rimasta in casa perchè ha la mamma gravemente ammalata, accresce il suo affanno. Malaspina lo lascia in pace, dopo che Nino ha abbassato lo sguardo, arrossendo.

Virginio Baffi, secco, pallido e lungo, eccede, e si piega sulle spalle come una canna da pesca; Paolo Verga si trascura i denti che gli si potrebbero pulire col cucchiaio, ed ha una faccia sanguigna, con i peli sul naso; Pistoja, gli tremano le mani, e le labbra gli pendono

come ciliege; Placido Bombarda diventa sempre più magro e barbuto agli zigomi; Corvaja si riempie di foruncoli; Raja si distrae facilmente ed ha il color della polenta. C'è a chi si allunga smisuratamente il collo, a chi le braccia, a chi si ammorbidiscono i ginocchi; Barbarini, peccatore dei più strenui, è perennemente congestionato, Demazeis si è ridotto un giunco pavonazzo, con la voce del galletto irascibile.

Siedono ai banchi, il mattino, imbambolati, lunatici, nervosi. Le signorine, maliziose, stimolo del loro vizio, li prendono in giro, in sordina. Se non fosse per la cipria e i colori artificiali, anche le ragazze darebbero spettacolo di sè, ma la faccia gonfia se la truccano con bravura, da ingannare perfino Malaspina.

Linetta Papa, figlia di un bandista del Municipio, che per mantenerla agli studi suona il clarinetto da mane a sera, rovinandosi le gote, è di un pallore cadaverico, e si chiude nel mutismo assoluto. Il padre la riempie di rigeneratori del sangue e le ha affittato una casinetta fuori porta, convinto che la figlia deperisca per il troppo studio, non perchè innamorata del maestro; la De Salis si fa cogliere sovente da crisi di pianto, ed è un sog-

getto passionale di prim'ordine, essendo anche una delle scolare più anziane si dedica con più veemenza di tutte a quest'amore, con quella sua faccia angolosa e affumicata di donna matura e lussuriosa; le due Fiorenzuola sono sempre come svenute nel banco, Rosalia Emanuelis progredisce nella balbuzie, e cammina con le ginocchia, ingrossate, in avanti; Maria Pantera personifica la consunzione, languidissima; Cecilia Dennis si dissolve per un bersagliere, apertamente dichiarando di amarlo alla pazzia; Carmela Piazza, ventenne, è addirittura un gatto spelato e nevrastenico; la Viriani è una bambola di cera dagli occhi lustri.

Il professore di ginnastica, Edgardo della Sorte, che il dopopranzo si occupa degli incessanti problemi dei ragni a vela, valoroso tiratore di fioretto, scheletrico e agilissimo, frettoloso e militare, si mostra spietato contro gli allievi quando li ha sotto mano nel cortile della palestra.

Ieri Baffi ha saltato un metro d'altezza, oggi si arresta ai cinquanta centimetri. Della Sorte gli fa ripetere il tentativo due, tre, cinque, dieci volte, lo stanca bene bene, alla fine Virginio cava, come un levriero affaticato, un

palmo di lingua e non si regge più in piedi. Allora il professore afferra il bambù e accarezza le gambe del deficiente, esortandolo a non eccedere nell'amore solitario che provoca gli zeri in educazione fisica. Si immedesima a tal punto da non vederci più, e castiga la squadra a fare cento volte il giro del cortile, a corsa di resistenza. Quelli che non ce la fanno e si abbattono contro il muro, sui sedili, o sulla sabbia, come feriti gravi nel campo di battaglia, vengono messi in fila e costretti a confessare il motivo che li sfianca.

Le ragazze, dopo l'ora della ginnastica nella sala riservata, rientrano in classe senza più voglia di riaprire i libri. Parecchie se ne vanno subito a casa, prima ancòra che suoni la campana.

*

Ines non assomiglia ad alcuna delle sue compagne. Siccome è giudiziosa e ricca di esperienza, sibbene amara assai da quando le è morto il padre, non si lascia traviare; la sua migliore collega è la mamma che la tratta come la sorella minore e la mette al corrente dei pericoli e delle vere gioie della vita. Tredici anni sono pochi e sono molti in lei tanto è savia e tanto è svelta.

Gaia all'apparenza, quando è a scuola e con le amiche, triste ritorna di colpo e pensierosa appena è sola, in tram o per la strada che batte a passo di bersagliere. Le linee del suo viso bruno conservano la freschezza immacolata propria dell'età e di un carattere retto e sobrio, gli occhi sono neri, vivi e pieni di volontà e di affetto. Quadrata e forte come un maschio, del maschio ha i modi franchi ed energici. I capelli sciolti sulle spalle, le aggraziate movenze, non prive di una tenue spavalderia, la fanno parere uno di quei corsaretti di mare illustrati nei *Reali di Francia*.

La scuola è la sua sola distrazione e il suo unico scopo. Vien promossa senza esami e senza tasse, altrimenti non potrebbe continuare gli studi. Quando sarà professoressa di lettere sogna di far vivere molto agiatamente la vecchia mamma ammalata. Consapevole di questo dovere, si dedica esclusivamente al bene, e ricorda di essere una bella figliola soltanto quando glielo dicono. Studiando e vivendo in una atmosfera di lusinghe, nota falcimente il contrasto delle sue idee con quelle delle altre compagne e il lato ridicolo della precocità collettiva.

I complimenti, le lettere d'amore, le pre-

mure degli innamorati innumerevoli la assediano, ma Ines sfugge a tutti gli sguardi e a qualsiasi forma di corte, con una serietà che provoca quasi l'odio. A uno a uno gli adoratori si avviliscono e sospendono l'assalto alla *turris eburnea*.

— Se qualcuno inventa: — Io ci ho una lettera di Ines Bari — gli si ride senz'altro in faccia. E' impossibile. Per ciò la schiera dei corteggiatori non si assottiglia, ma si ingrossa. Inutilmente. Ines, con aria grave di madre di famiglia, li scusa e compatisce: — Ragazzi!...

Fra tutte le allieve del Liceo la Bari è la sola che porti alto il gagliardetto del suo sesso. Le grazie e le forme di Venere della Magna Grecia, intere, le possiede a tredici anni. La statua di Fidia è meno perfetta di lei.

Nell'ora della ginnastica dà i punti ai campioni olimpionici: al ritorno nell'aula, dopo le fatiche fisiche, è la sola che levi la mano per essere interrogata in latino e greco.

*

Ora che manca lei i giorni di scuola trascorrono nella monotonia. C'è un vuoto nel banco di seconda fila che non si può colmare. Si dice

che si recherà a Palermo, durante le vacanze di Natale, ad accompagnare l'inferma da uno specialista celebre, e forse continuerà i suoi studi nella Conca d'Oro. La De Salis, sua intima amica, dà questa notizia come sicura.

Nino vede svanire il sogno d'amore, così, improvvisamente. A che vale essere il primo della classe quando l'ispiratrice è lontana? Durante le lezioni, stare inchiodato al banco era il maggiore godimento; davanti gli voltava le spalle, con le àncore d'oro e le chiome sparse, la capinera, le ore trascorrevano in fretta, e la chiusura assordante si trasformava in un irruento colpo al cuore. Quanta felicità provava Nino accanto alla fidanzata ideale, accarezzandole i capelli, leggerissimamente, impercettibilmente, coadiuvato da Gian Pistoja che gli stendeva l'ampio quaderno sulla mano audace perchè il professore non s'accorgesse di nulla. La stessa Ines non sentiva siffatte carezze, così vellutate erano le dita dello spasimante.

Ora Nino leva spesso la mano, che è il segno di quando si ha urgente bisogno di andare in fondo al corridoio, ai confini del fabbricato, annaffiati costantemente al lisoformio. Qui, come in un giardino odoroso, insieme con un

compagno sentimentale assai, recita i *Colloqui* e si intenerisce, passeggiando nello spazio di pochi metri quadrati, tra alti muri, come al cortile del Carcere Nuovo.

Gian Pistoja, nato con istinti polizieschi, fa la spola tra la città e il sobborgo di Cibali, ove abita la Bari, per dare sempre notizie a Rapisarda sul tenore di vita della fidanzata. E' un *detective* perfetto.

— Stasera alle sette Ines si affaccerà. — Afferma Pistoja.

— Sarà vero? — Pensa Nino che ha molta fiducia nel talento del collega. Al crepuscolo la brigata degli innamorati, capeggiata dal più ardente, ciascuno fingendo di volersi recare a Cibali per affari personali, si muove dal Corso, a passo di maratona.

E' l'ora in cui le facciate settecentesche sembrano di porpora e i cornicioni, nella luce dorata del tramonto, sono merletti finissimi. Le principesse pallide, tornate da poco dalla villeggiatura, si affacciano ai balconi panciuti e sorridono sfogliando crisantemi con i loro occhi di madonne bizantine.

Si taglia in due il Giardino Pubblico. I passeri vanno a dormire nelle folte chiome degli alberi, mentre il guardiano al megafono avverte che fra poco i cancelli di Levante e di Ponente si incateneranno. Non è stato mai visto da alcuno il custode che fa udire la sua voce dal poggio dei mirti, seguìta dal rumore di pesanti catenacci, deve essere l'uomo del tramonto, il cui prestigio sboccia, come prepotente fiore, al sole calante.

La brigata si arrampica verso il borgo verde e tiepido, come una serra di ortaglie fasciate di fumante sterco di cavallo. Gli operai vi salgono senza cantare, assembrandosi nella piazzetta ripida, di fronte alla chiesa del villaggio. Le lavandaie smettono di sguazzare nella vicina gebbiazza e riveriscono la madonna delle grazie illuminata a petrolio.

Lente, variopinte, in processione, si allontanano, dondolandosi, portando su la testa elastica una montagnola di biancheria. Sui sedili di pietra, sui muri, per terra, ai balconi, alle finestre sono stesi ancora i panni da asciugare. C'è tanta acqua a Cibali, per cui i borgatani si lavano da mane a sera, rimanendo, naturalmente, più sudici di prima.

Sono le sette, e le campane annunciano l'apparizione di Ines al balcone. I fanali si accendono, ma lei si intravede appena dalla strada sottostante. Sbracciata si presenta, ed ha un

grembiulino attorno alla cinta. Spiega le camicine, le mutande, i fazzoletti bagnati, li lega, in fila, alla lunga funicella che va da una parte all'altra del palazzetto. Anche lei, si capisce, ha lavato tutto il santo giorno, e domattina stirerà e poi ritornerà a lavare, per amore della mamma inferma e data la scarsa agiatezza della casa. Vuotata la pila, rientra e chiude la finestra.

I corteggiatori, eccetto Rapisarda e Pistoja, ritornano subito in città, spoetizzati.

Nino rimane, sperando di rivederla ancòra, prima che si faccia buio completo nella borgata. Il poliziotto, però, lo dissuade; dopo mezz'ora riesce a portarselo via. I raggi dei fanali e della luna si allungano, convergendo, tutti, negli occhi umidi dell'innamorato, che altro non distingue oltre a una fantasmagoria di bagliori, come di un grande lampadario sospeso nel vuoto della sera: il capriccio ottico delle lacrime che giuoca con Nino, sin dall'infanzia, tutte le volte che piange.

Gian Pistoja lo distrae, parlandogli di Petrosino, il re dei poliziotti, la sua simpatia. Nelle profonde tasche del soprabito riscalda i fascicoli in cui un ignoto scrittore canta le gesta del celebre *detective* palermitano sotto il

titolo di *Petrosino*, ovverosia *Mafia, omertà e camorra della Mano Nera*.

*

Si fa chiamare *Il piccolo Petrosino*, dopo un anno preciso di bravure eseguite in classe e fuori, dall'aver scoperto certi ladri di registri scolastici, sventato tentativi di scioperi, fatto la spia ai padri delle ragazze che amoreggiano, all'aver coadiuvato Rapisarda, molto efficacemente ma senza alcun risultato pratico e visibile, nella corte ferrea alla Bari. La sera, si addentra nei meandri della marina, armato di pugnali e *revolvers*, in cerca di malfattori, ma ritorna a casa, contuso e con le gote rosse di schiaffi. Petrosino in carne e ossa lui si sente, e chi glielo può levare dalla testa? Quando sarà grande se ne andrà a New-York, a far la personale conoscenza con l'asso di quella Questura, a mettersi senz'altro ai suoi ordini. Ha una gran carriera da fare, perciò non si può divertire, come fanno gli altri suoi compagni; se ne sta tutto il giorno pensoso, a risolvere gli enigmi della mala vita.

Nino lo ascolta molto volentieri, perchè Pistoja comprende le sue doglie d'amore: Petro-

sino e Ines Bari sono gli architravi delle loro conversazioni. Secondo Pistoja, il *detective* può anche essere un individuo timidissimo, come lui, per esempio, che ha paura anche del cannone di mezzodì, e tuttavia capace di sconfiggere i più temuti briganti della contrada di Adernò. Basta non tenere in alcun conto la vita di fronte ai pericoli di morte. La *forma mentis* poliziesca bisogna avere! Il resto è superfluo.

*

Stamane, manco a farlo apposta, il *Giornale dell'Isola* annuncia la morte di Petrosino, la cui vita è un poema di ingenuità e di sacrificio.

Gian Pistoja è intrattabile. Il delitto barbaro, commesso sulla persona a lui più cara, gli dà le smanie. Si sente al cuore la pugnalata di Rocco di Pèrgola, è più morto che vivo. Non fa altro che giurare la vendetta, la tremenda vendetta: a venti anni si imbarcherà per l'America, a sterminare la Mano Nera. Guai a chi rimane, la sedia elettrica l'attende.

I due ragazzi si confortano a vicenda. *Il piccolo Petrosino*, sebbene colpito da sì grave sciagura, continua a sorreggere Rapisarda e a indagare sulla vita intima di Ines. Lasciato il compagno nella piazzetta del lavatoio, si ecclissa per alcuni quarti d'ora, poi ritorna nero di fumo, essendosi calato in un camino, e fa il rapporto dettagliato delle sue indagini: — Ines partirà nelle feste natalizie per Palermo, in compagnia del fratello, autentico marinaio venuto in licenza, e della mamma che ha assoluto bisogno degli specialisti della Conca d'Oro.

Nino vorrebbe farle pervenire una lettera straziante, e Pistoja promette che non si rifiuterà di arrampicarsi sul tubo dell'acqua potabile, fino al balcone dell'amata, a costo di prendersi del ladro e una scarica di pugni dalla famiglia Bari.

*

Stasera alla Biblioteca Popolare, ove Nino distribuisce i libri a trecento belle abbonate, gratuitamente e per semplice diletto, è entrato Filippo Avana, a chiedere le *Poesie* di Paul Verlaine.

Rapisarda, dopo due ore di va e vieni dagli scaffali alle sale delle collezioni, naufraga in

un mare di sudore. C'è troppo lavoro, e il presidente dell'istituzione non si decide mai a capirlo. Ci vorrebbe almeno un altro dilettante, ma i ragazzi, siccome il Corso è troppo seducente dopo l'Ave, preferiscono l'aria libera alla condanna dello stanzone diretto dal professore Caluzzo, uno dei più eminenti personaggi della Massoneria locale, avarissimo. I pochi impiegati, pagati male, si muovono lentamente, mentre le signorine a sciami entrano con una premura snervante.

Caluzzo non si commuove di fronte al sudore eccezionale di Rapisarda, e se ne infischia se il ragazzo, passando dall'aria calda a quella fredda della strada, è sempre in procinto di buscarsi un malanno. Lui e la moglie professoressa senza figli, appollaiati su alte seggiole, si godono dietro la spessa visiera azzurrina delle lenti d'oro lo spettacolo della folla che viene a chiedere libri di Fogazzaro e di Rovetta, e non levano un dito.

Nino, dentro di sè, odia la coppia neghittosa ma non si lamenta, perchè nessuno lo ha pregato di sgobbare tanto, e tanto meno glielo hanno ordinato. Di sua iniziativa, si è offerto il giorno che Caluzzo, entrato nell'aula, ha chiesto, con il permesso di Malaspina, se c'era

qualche alunno che volentieri avrebbe prestato servizio gratuito alla Biblioteca Popolare. Soltanto la Bari e Nino si sono alzati, i soli in tutto il liceo, gli altri non si sono fatti prendere nel laccio. Ines c'è rimasta una settimana a distribuire libri, e non è più tornata, dovendo accudire alle faccende di casa e servire la mamma inferma. Rapisarda, nella speranza di rivedersi vicina la compagna di lavoro dietro il lungo banco della biblioteca, non si è mosso.

Ora la passione dei libri lo inchioda là dentro insieme con il dovere e l'orgoglio di potersi rendere utile e guida spirituale della gioventù.

È, sì, un divoratore di libri buoni e pessimi ma ai lettori non consiglia che quelli istruttivi. Il suo volontariato ha, in fondo, un certo fascino, egli sa che agli occhi della fidanzata il suo prestigio si eleva di parecchie misure sul livello comune: Ines, tanto assennata, almeno per questo, dovrebbe ammirarlo. Se lei vuole, d'altro canto un mondano, lo stesso Nino è pronto a farsi vedere alla Birreria o nelle sale da ballo.

Oltre alla biblioteca egli frequenta i ritrovi dell'eleganza, finoggi da spettatore, per non sembrare addirittura un chierichetto. Quindi

si sottopone alla fatica serale, in gran parte convinto di trovarci un diletto; in quanto al presidente Caluzzo non desiste dall'odiarlo, niente di meno questi vorrebbe che Nino pagasse la tessera come tutti gli abbonati, e glielo fa capire in tanti modi, proibendogli, per esempio, di portarsi a casa i romanzi molto richiesti: intanto accumula le quote degli abbonamenti per rinnovare gli scaffali e rimodernare l'intera biblioteca, coi sacrifici e col sudore del personale quasi gratuito, secondo lo spirito della setta cui appartiene sin dalla prima giovinezza.

Filippo Avana, non avendo trovato nel catalogo le *Poesie* di Verlaine, si rivolge a Rapisarda.

Nino lo guarda e gli domanda, serio:

— Quanti anni ha lei?

— Sedici! — Filippo risponde. — Ma che importa? Chi è lei che si permette di farmi simili domande? Io non ho da dar conto a nessuno, se la Biblioteca tiene le *Poesie* di Verlaine, fuori catalogo, me le dia.

— Verlaine, — controbatte Rapisarda, — lo si dovrebbe leggere a una età più avanzata. Se no, fa troppo male. Ci sono tanti bei poeti nostri da leggere, Pascoli, Carducci, Gozzano,

scelga qualche volume più bello, nostro anzitutto.

— Ah, ah, ah! — scoppia a ridere Filippo, — non sapevo che Verlaine si digerisce male, come i peperoni sotto aceto e le ostriche crude.

Caluzzo interviene per troncare la discussione, rimanda Nino verso l'ala folta delle abbonate che aspettano, e spiega ad Avana come la Biblioteca, essendo di carattere prettamente popolare, non si arricchisce di simile roba di eccezione, la quale, quando la si vuole, può trovarsi alla Universitaria.

Filippo se ne va, ma da quel ragazzo mafioso che gli pare di essere, aspetta all'uscita Rapisarda per farsi chiedere scuse della lezione ricevuta in un luogo pubblico ove reagire non è nelle più comuni forme dell'educazione.

Dopo un'ora di attesa, ecco Nino che si avvia verso casa con il solito pacco di libri all'ascella, sudato e stravolto; lo ferma e lo invita al largo decisamente. Strada facendo riprendono a polemizzare, ma quando sono arrivati in un vicolo buio, allo scopo di menarsi, son diventati già amici.

La lettura affrettata di una montagna di libri antichi e moderni è valsa in questa occasione a Nino a risparmiargli qualche pugno e a con-

quistarsi la stima e la simpatia di Filippo che, al pari dell'avversario, ha letto tanta carta stampata quanti capelli ha in testa, e non gli è parso vero di avere incontrato nella sua ignorantissima città un compagno dotto quanto se stesso, con cui poter parlare senza fatica e senza il timore di non venir compreso, di tante cose difficili.

*

Sorride la vita a Filippo Avana, figlio di un comodo industriale catanese. Sedici anni compirà a ottobre, lontano dalla casa paterna dalle cinque terrazze, e precisamente presso la signora di un banchiere di via Boncompagni, perchè lo studente, conquistata nel prossimo giugno la licenza liceale, partirà subito per Roma ove il babbo lo manterrà.

Filippo trascorre i pomeriggi sulle morbide pagine di Sofocle, legato in seta, e sulle precise parole di Tacito; sdraiato nel seggiolone di vimini al balcone che dà sopra la marina.

Il ragazzo è un po' anemico, di qui l'ossessione che egli ha dei numerosi tuorli d'uovo montati dall'agile mano materna e delle iniezioni d'arseniato di ferro che gli ordina lo zio medico.

Mangiare! Filippo è sempre pregato di mettere in moto le ganasce. La sala da pranzo, ricca di stoviglie d'argento, è una vera cornucopia: banane e datteri, pasticcini e zucchero candito, dolci confezionati dalle monache del Sacro Cuore di Gesù, grappoli di uva secca e mostarda.

Quando Tacito diventa difficile e afoso, ecco Filippo, dalle morbide e silenziose pantofole, che canta con la sua graziosa voce di baritono convalescente *Pusillepo si stenne*, e si avvia trasognato verso il pozzo dei gelati fatti in casa. Beatitudine del minorenne casalingo! O sulle terrazze fiorite o in cucina o nella sala da studio o da un balcone a un altro, ma fuori un'ora soltanto al giorno, dopo che gli uomini seminudi del municipio hanno annaffiato il Corso.

Filippo si veste; indossa un acceso abito blu e si nasconde i bei capelli bruni e ricciuti alla Cagliostro in un cappello nero e dolce come una piuma. Questo giovinetto alto dal passo svelto e dall'andatura aristocratica sa di possedere due magnifici occhi a mandorla, grandi di avorio e di onice inghirlandati da ampie sopraciglia di velluto. Il colore olivastro della sua faccia con ampi zigomi non dispiace e il naso greco e le labbra di cacao lucente lo

fanno rassomigliare un principe orientale degno di racconti fiabeschi.

Superbo e impettito, roteando la docile canna di bambù, va, festeggiato dallo scricchiolio delle scarpine gialle, fino in casa degli zii mercanti, a trucidare con il tagliente cucchiaino d'argento la bomba di cioccolatto e di vaniglia: di là, acceso dai sensi e dallo spirito di avventura, si inoltra nelle vie delle donne perdute, tra una folla di ascari, organetti e giovinastri.

Qui lo conoscono quale figlio dell'industriale tanto ossequiato in città e lo rispettano e lo proteggono. Le traviate lo trattano con deferenza, e lui fa una graziosa aria dispotica tra il fumo della sigaretta egiziana che gli nasconde un pallore molto eloquente.

Filippo ritorna dalla mamma appena dopo un'ora di passeggiata, imboccando viuzze sporche e vicoli malfamati. Alla soglia di casa abbandona con tristezza l'aria di guappo e getta via la sigaretta accesa. Si cena sulla terrazza odorosa di gelsomino d'Arabia, ma il ragazzo dall'anima viziata si annoia al cospetto dei genitori premurosi, prova un continuo senso di nausea all'apparire delle vivande consuete che gli mozzano l'appetito in gola. Vorrebbe invece pranzare mattina e sera al tavolo di un

losco ristorante frequentato dalle *chanteuses* in voga, accanto a famosi bari e turpi avventurieri. Eppure il babbo non imagina nemmeno lontanamente tanti arcani segreti del figlio e lo costringe a vuotare tutti i piatti allo scopo di combattere l'anemia.

La città provinciale lo asfissia. Filippo sogna i viaggi attraverso la Spagna pittoresca, dalle donne con nacchere e pugnaletti avvelenati, e la Francia dagli stupefacenti. La letteratura gli ha contagiato il morbo dell'ignoto, e per questo il fanciullo decadente ama tutto ciò che è e sa di esotico.

Poichè da tre ore non traduce che Sofocle, si leva per affacciarsi al balcone grande e cantare con accento accorato.

Partono i bastimenti
per terre assai luntane...

Il sole se n'è già andato.

Angela, nascosta dietro le persiane della finestra di fronte, socchiude il libro dei *Colloqui* per ascoltare la canzone. Poesia è la quindicesima invernata della sua odorosa e piccola vita, per l'amore che dedica a Filippo, sibbene questi si mostri ritroso e borioso verso di lei.

Alta, esile e dritta come un corrazziere, Angela si piega al pari di una spiga di frumento sotto lo sguardo del giovinetto che da poco ha lasciato l'affascinante divisa del Collegio Militare. Si sente troppo amato da lei, troppo ammirato e seguìto dal pensiero ingenuo dell'educanda. Gli piace lo sfavillante viso della fanciulla, soltanto per baciarlo da un balcone all'altro, i baci inviando sul palmo delle mani: Angela, purtroppo, non è la donna fatale che Filippo sogna da qualche anno. Stupida, non sa parlargli che del mare glauco e del cielo di cobalto, appena il maschìo le stringe con tutta la sua forza una mano, l'innamorata zittisce e le tremano di emozione le labbra, le ciglia e le dita.

*

Filippo si innesta di colpo nell'adolescenza di Nino come una bandiera di pirata nell'albero maestro del vascello catturato. La signorilità della casa, il contorno degli amici aristocratici e dei ritrovi di lusso del giovinetto Avana han colpito, affascinato e sedotto Rapisarda, alla guisa di un giardino incantato. Gli dà del tu Filippo il domani del primo incontro con l'accento di chi regala volentieri mille lire,

e lo lascia alla soglia del portone suo, dandogli un ordine vero e proprio.

— Se vuoi che io ti conduca alla Birreria devi vestìrti da uomo.

Nino rincasa infuriato contro i genitori che lo vogliono vedere ancòra marinaio della *Cavour*, la stessa nave cui appartengono Ines Bari e suo fratello.

— Ho quindici anni e mi pare di aver già il diritto di vestirmi come mi pare, me lo ha anche detto il figlio del commendator Avana. Se non volete comprarmelo un vestito lungo me lo regalerà Filippo che è un mio carissimo amico.

La mamma si vergogna al solo pensiero di imaginare Nino vestito coi panni regalati e gli promette che alla fine dell'anno scolastico, se sarà promosso senza esami al primo liceo, gli farà prendere la misura dal più bravo sarto del Borgo.

Nino insiste anche dopo la cena.

La sua casa linda e modesta, messa sù con le fatiche oneste del padre, piccolo commerciante senza manie di colpi colossali e di fallimenti, quasi analfabeta, ma tenace e buono, che non sogna di finire cavaliere o grande ufficiale, di ritorno dalla sontuosa magione degli Avana, gli dà un senso di squallore; non la

trova più degna di sè. Non ci sono pasticcini e tanto meno frutta d'oltre stagione, come alla tavola di Filippo, non ci sono parenti dottori ed avvocati, ma contadini e mediatori, neppure cameriere e cuoche col grembiulino bianco e la cuffia ricamata in testa, sibbene la mamma e la sorellina Rosaria, sbracciate a tutte le faccende domestiche, dalla pulitura dei pavimenti alla cucina.

Corrucciato a questo punto, manderebbe a letto i suoi non poco scontenti.

Rosaria, all'ultimo momento, ha un'idea luminosa che Nino accetta entusiasta. Lo spolverino tabacco di papà, quello del viaggio di nozze, insieme con il tubino di cenere e le camicie candide e dure dello sposalizio, intanto, si possono metter fuori per una prima trasformazione da fanciullo a uomo.

Nino, pur di accontentare l'amico aristocratico, indosserebbe l'uniforme municipale. Si pianta davanti allo specchio, si prova la camicia paterna coi grossi bottoni d'oro ai polsi e al petto, fregiati dalle iniziali.

— Sei un figurino di Parigi! — esclamano, niente affatto convinti, padre, madre e sorella.

Incoraggiato Nino si porta al collo esile il gran colletto aperto e la cravatta nera di gala.

Riscuote applausi più nutriti. Utilizza la giubbina marinaia, senza il petto, perchè si veda l'attrezzatura maschile; indossa lo spolverino dalle maniche traboccanti, si cala in testa la tuba e afferra il bambù e i guanti di biacca. La toeletta completano un orologione dal ciondolo d'oro e un braccialettino materno al polso destro, simile a quello dei *viveurs*.

I pantaloni a campana sono, già per se stessi, di ultima moda.

Così acconciato l'omino non vede l'ora di recarsi a Cibali, a scuola, al Corso, alla Biblioteca, alla Birreria e da Filippo, che se lo porterà in giro, dai parenti alle gelaterie, con lo stesso spasso di chi possiede uno scimpanzè ammaestrato.

*

Rapisarda aveva letto Nietzsche ed altri libri pericolosi, rimanendo, nella realtà quotidiana, senza infatuarsi, un bravo figliolo. Soltanto nella solitudine della sua celletta fantasticava con i fantasmi dei romanzi e gli aforismi apocalittici dei manuali della saggezza antica e moderna, fingendosi ora un semidio ora uno sciagurato; ma di fronte ai colleghi, al mondo

e ai professori tutelava una modestia che lo rendeva simpatico e degno di amorevolezze.

La privilegiata zona spirituale in cui viveva le dodici ore del giorno formava il suo gaudio e la sua tristezza privata, e la mancanza di una compagnia della sua stessa elevatezza morale gli impediva di sfoggiare la propria erudizione. Prima di conoscere Filippo era convinto che tutti gli abitanti della città fossero dei poveri esseri privi di qualsiasi conoscenza interiore.

Grande è dunque la sua meraviglia il giorno in cui Avana gli legge negli occhi febbrili gli eccezionali sentimenti e le scoperte; di qui la sottomissione al nuovo compagno.

Filippo manca totalmente di umiltà.

— Io sono un superuomo. — Ripete a Rapisarda. — Anche tu sei un superuomo, ma perciò non devi andare a fare il servo al professore Caluzzo e tanto meno devi amare la Bari che è una fanciulla povera, nè devi stare in compagnia dei tuoi compagni di ginnasio; devi, poi, raderti, una buona volta, la barba, farti tagliare la zazzera e cominciare a fumare e a bere.

Nino abbandona improvvisamente la Biblioteca Popolare, il *piccolo Petrosino*; dallo stesso Filippo si fa radere la pelurie del mento e ta-

gliare i riccioli, comincia a fumare le sigarette che l'amico gli offre, e non si reca più a Cibali.

Gli ha fatto credere che ha uno stuolo di amanti, e finisce col confessare che non ha ancora conosciuto le donne.

*

Quando era solo, Nino, semplice marinaio di terra della *Cavour*, gli piacevano le passeggiate nel tram della sua linea al quale la mamma gli pagava la tessera mensile.

Impalato sulla piattaforma posteriore scorrazzava dal Tondo alla Stazione, attraversando la città, sempre sulla stessa vettura, andata e ritorno.

Aveva fatto dimestichezza con manovratori e bigliettinai, e, lungo il percorso, si godeva la vista di tante cose, comodamente; fra l'altro, passava e ripassava dinnanzi alla casa di un centinaio di fanciulle, che, all'avvicinarsi della vettura scampanellante, si affacciavano al verone per sorridergli.

Nino, negli intervalli dei passaggi senza palazzi, leggeva e mangiava i chicchi dello zibibbo celato nella saccoccia e comprato nel negozietto di Proserpina alla marina.

Si recava spesso al molo, a piangere sull'amore non corrisposto della Bari e a veder arrivare e partire i piroscafi dalle sirene impazzite.

*

Il piccolo poliziotto dilettante, tradito, nell'amicizia, dal compagno di banco, non fa nulla perchè Ines rimanga; la lascia andar via, e soltanto per il tramite di Rosetta de Salis fa sapere all'innamorato i particolari della partenza notturna della Bari per Palermo.

Nino non ha il tempo per addolorarsene. L'interesse gli è passato verso tutto ciò che è e sa di scuola, si reca alle lezioni perchè ve lo porta il dovere, ma è assente con lo spirito, o è in casa di Filippo o a passeggio in carrozza lungo il Corso o nelle gelaterie a prendersi la cassata che l'amico gli paga. Appena suona la campana, scappa dall'aula alla guisa di un folletto; il mattino non si sofferma più al fianco degli altri colleghi che si accendono contemporaneamente la sigaretta al passaggio delle due Fiorenzuola, non sosta più, ritornando a casa, dinnanzi la vetrina del fotografo che illumina, la sera, un fanalino di lastre in cui il mezzo busto di Ines lo incantava.

Domani incominciano le vacanze natalizie; egli che non ha provato mai gioia per le feste, oggi esulta. Quasi dieci giorni starà dagli Avana, anche a pranzo e a cena, e, se non fosse per la mamma, che non vuole, ci starebbe anche a dormire.

Virginio Baffi gli ha dato stamane il recapito di una minorenne, bellissima, che, per sole cinque lire, permette ai giovanotti che la bacino e la accarezzino, dinnanzi al padre e alla madre però, nella sua casa solitaria delle Sciare Vecchie. Nino, che ha sempre disprezzato Baffi, fumatore, nottambulo e donnaiolo ostinato, oggi lo ammira.

Virginio va a scuola perchè tiratoci coi denti, i suoi divertimenti sono d'altro genere, e ci fa sopra una risata quando gli dicono che è l'ultimo della classe.

Malaspina detta uno squarcio delle orazioni ciceroniane da tradurre prima di mezzogiorno. Baffi finge di scrivere. Rapisarda gli darà la traduzione bell'e fatta, mezz'ora prima che suoni la campana.

C'è silenzio nell'aula, interrotto di tanto in tanto da qualche sospiro e dal fruscio dei fogli del grosso vocabolario latino e greco. Il pro-

fessore, dopo il dettato, corregge i compiti fatti a casa.

Improvvisamente Baffi si leva serio serio e fa: — Chichirichi!

Gli scolari levano il capo e scoppiano in una risata.

Malaspina ordina: — Baffi, esca fuori!

Baffi non si scompone, ripete: — Chichirichi!

— Baffi, ho detto, — insiste il professore, — esca fuori! Zero in condotta.

Ma l'alunno continua a fare il galletto, divertendo e distraendo anche i meno curiosi. Stizzito, Malaspina, scende dalla cattedra, afferra Baffi per un orecchio e lo porta alla Presidenza.

Quando, a mezzogiorno, Rapisarda ha saputo che Virginio è stato ricoverato in una clinica psichiatrica per pazzi precoci, ha provato un senso di forte smarrimento.

Rasserenatosi, più tardi, straccia, socchiudendo gli occhi, il recapito della minorenne.

*

Filippo lo aspetta invano, alla solita ora, nella terrazza grande.

Rapisarda, recatosi da Gian Pistoja, nel villino del Tondo, lo invita a fare una passeggiata verso la Barriera del Bosco.

Riprendono a parlare di Petrosino e della Bari. Il piccolo poliziotto ritorna l'efficace collaboratore di Nino. Si tratta ora di sapere se Ines tornerà dopo le vacanze. Le colleghe, dopo tre giorni dalla partenza, hanno ricevuto da Palermo una semplice cartolina illustrata con gli auguri per le feste natalizie.

Nella sua qualità di *detective* privato, egli scrive al Questore di Palermo in persona esponendogli tutto il fatto. L'illustre funzionario dello Stato Liberale gli risponde *à tambour battant* su carta intestata della Pubblica Sicurezza.

« Illustre Signor Gian Pistoja, *detective* privato in codesta città, mentre Le esprimo i sensi della mia più viva ammirazione per quanto ella mi dice di aver compiuto nel campo della strategia poliziesca, rendendosi benemerito delle leggi civili vigenti in corso, le quali vogliono che gli onesti cittadini vengano salvaguardati da ogni tentativo di gagliofferia da parte degli strenui avversari del glorioso e compianto Petrosino, di cui ella degnamente desidera assumerne l'eredità, ho l'onore di informala su

quanto la S. V. desidera sapere nei riguardi della cittadina palermitana Ines Bari, residente e domiciliata costì. La Bari trovasi da circa una settimana in questa splendida città e posso assicurarle la serietà del suo contegno nel trascorrere la giornata sempre al fianco della genitrice che alla scienza medica palermitana chiede aita e guarigione. Risulta a me personalmente, che da lei mi son recato nella veste di frate domenicano, che detta Ines ha intenzione di continuare i suoi studi in questo Regio Ginnasio *Gregorio Ugdulena*. A nulla è valso il mio interessamento perchè si decidesse a ritornare costì, affidando la mamma alle cure dei parenti: — No, frate, ha risposto con le lacrime agli occhi belli, io non mi muovo dal capezzale materno fino a che non vedrò la mia diletta genitrice fuori di pericolo.

Laonde io me ne son ritornato in ufficio addebitando le spese per dette indagini alla mia privata cassaforte. Ella, d'altro canto, mi farà cosa assai gradita se vorrà restituirmi il favore indagando in codesti bassifondi su certi complici degli uccisori del Petrosino, che pare si siano rifugiati nella di lei amena plaga.

Imagino il dispiacere che sì infruttuoso mio interessamento arrecherà al suo collega innamorato, ma mi creda, nulla ho potuto fare di più. »

Seguono gli ossequi, la firma, e una N. B.: « Teniamoci in regolare corrispondenza, mi mandi il suo ritratto con dedica, che non mancherò di esporre sulla parete del mio gabinetto, anche io farò altrettanto appena avrò ricevuto il suo, se lei non mi accontenta io cesserò bruscamente dallo scriverle. In quanto alla Ines, di cui sopra, è realmente una creatura celeste che ha tutte le qualità per invaghire i mortali! »

Pistoja spedisce immediatamente un espresso, ringraziando, e promette l'invio della fotografia. Ma l'uomo di parola non risponde più. Tuttavia le azioni del piccolo poliziotto sono salite straordinariamente, grazie all'esibizione in pubblico della stupenda lettera ricevuta.

*

Nino non si entusiasma per nulla dei progressi di Gian Pistoja. Ora che la ferita d'amore si è riaperta con l'addio della fiamma e i decisi propositi di una vita laboriosa, soffre non meno di prima. Non ci sono più le distrazioni pericolose dell'amicizia di Filippo e tampoco

le intenzioni di correre sulla china dei vizi. Ritornato in sè, si trova povero di gioie come un mendicante di monete, e solo, con Gian Pistoja, inutile, tra gli alberi artificiali di Natale, che gli aumentano la tristezza.

Ines è lontana, la casa di Cibali con le persiane chiuse, il liceo deserto, le strade affollate di gente, che si scambia gli auguri, con un entusiasmo da medaglia d'oro.

Il mondo di questa contrada si dà convegno nella via principale sin dall'ora in cui folti branchi di capre maltesi scendono dalla montagna e si sparpagliano puzzolenti per la città a distribuire il latte. Siccome è tutta gente che muore dalla voglia di fare gli auguri comincia a partire dal mattino con i caprai e continua, passeggiando, con i negozianti che tirano sù le saracinesche invocando l'aiuto divino contro l'apparizione dell'ernia, con i magistrati che vanno anzitempo al lavoro, dalla voce ancòra pastosa di sonno, con i pezzi grossi politici che fanno la loro apparizione in pelliccia e in carrozza, portando al dito mignolo un elegante involtino di torrone, con gli usurai, i biscazzieri, i bagarini, i capi elettori, i paraninfi, alternando a sì brave persone i timidi padri di famiglia, che rispondono agli auguri sfacciati

di chi non è uscito di casa che per questo, arrossendo di modestia e di pudore. Fatti gli auguri con coscienza, cioè a dire senza evitare neppure un solo lontano conoscente che si incontri da una panchina all'altra, sì giunge alla sera senza più polmoni. Ma in preda alla felicità se colui che calcola di avere fatto un migliaio di auguri pensa di contare altrettante amicizie; fare gli auguri e credersi dei padreterni qui è una cosa sola.

Frattanto i pasticcieri diventano milionari. Salgono e scendono le scale dei palazzi i loro garzoni con i dolci. Sciami di clienti buoni si accontentano di qualsiasi torrone, pur di scappare presto a casa che odora di stufato; altri, facinorosi e incontentabili, pretendono il torrone che brucia, e nell'attesa fumano, sputano e bevono sotto il banco vociando. L'inesplicabile dramma delle pasticcerie ha fine verso il tramonto, quando, vuotati gli scaffali e i forni, esaurite le riserve di casa, il padrone, coadiuvato dalla moglie voluminosa e infarinata, cala a tradimento le saracinesche, imponendo alla clientela rimasta dentro di uscire dal sudicio cortile e a mani vuote. Molti, ormai costretti a rincasare senza il torrone al dito mignolo, sono presi dallo sconforto e piangono.

Gli uomini si dibattono come anguille su terra ferma, vestiti a festa ma misteriosamente esasperati, soffrono d'un gran da fare che ha il suo epilogo nella sbornia dei torroni arcobalenici e dei vini spumanti. Escono di casa per raggiungere la Piazza del Duomo ma qui arrivati, tosto si riprecipitano dalle loro mogli, riguadagnano quindi la strada centrale sempre distribuendo auguri a piene mani.

L'irrequietezza del popolo scompare di colpo appena un gran Gesù di cera vergine si scopre a mezzanotte sull'altare, che, simile alla valeriana pura, calma gli spiriti agitati dei malandrini che amano la folla per farsi ammirare come tali. Le cento campane della città si moltiplicano. La solitudine si è impossessata delle vie e delle case lontane.

Nino, avendo ripreso le passeggiate sulla piattaforma del tram, in qualche modo si diverte, assistendo, dall'alto, allo spettacolo dei frenetici auguri. Cento volte passa e ripassa sotto la casa degli Avana e spesso scorge Filippo in pigiama sulla terrazza che dà sul Corso ma, per non salutarlo, abbassa gli occhi sul libro, anche per scacciare la tentazione che lo invita a tornare dall'amico mondano.

I suoi sforzi si concentrano sul pensiero di

dover dimenticare la Bari, per sempre. Ha compagno di vettura, ma per poche ore, il maestro Biacca, un gran bimbo riccioluto di cinquant'anni, dalle mani d'avorio, che compiono miracoli sulla tastiera del cembalo. Musicista fallito, ora, pur di stare accanto alla cariatide della mammina, non si avventura in viaggi che potrebbero essere la sua fortuna e la sua gloria. I sigari, i gelati e il tram suppliscono, nell'età avanzata, i trionfi delle aule musicali delle metropoli europee. Non si muove più; una sola volta ha preso il treno, a venti anni, per dimenticare una donna. Ritornato in patria si è trovato senza amore e senza febbre di gloria: un clandestino virtuoso di piano, che morirà figlio di famiglia.

Nino gli confida le sue pene d'amore. Biacca consiglia con una voce di baritono casto: — C'è un solo rimedio per dimenticarla: quello che ho cercato io alla vostra età: sono andato a Parigi, al ritorno ero un altro. —

Il maestro canta i piaceri di Montmartre e le seduzioni dei *boulevards*, tutto il volto poliedrico e affascinante della *ville-lumière*, stordendo il ragazzo che lo ascolta con gli occhi grossi dalla meraviglia.

— Senza far nulla di male, a Parigi, mi son

divertito un mondo, mi son distratto sul sério.

Anche Filippo gli suggeriva di varcare la frontiera, anche nei romanzi aveva letto che Parigi guarisce le anime ulcerate dalla passione. Parigi è ora un chiodo che si conficca sempre di più nella testa di Nino. Gli ammalati che disperano della guarigione vanno incontro ai rimedi di nuovo conio con la sete degli sperduti nel deserto in cerca dell'oasi.

Parigi, Parigi, Parigi!

Collocato in primo piano il tema ammaliatore, Rapisarda assorbe come carta sugante le descrizioni e le laudi che gliene fanno un po' tutti quelli che ci sono stati. — Che magnifica città, esclama il maestro Biacca, e lo storico museo del Louvre? e la prigione della Bastiglia? e la chiesa di Nostra Signora? le strade poi sono dieci volte più larghe del nostro Corso e cento volte più lunghe, che per farle ci vuole una giornata, al caffè de la Reggenza, vicino all'Opèra, ci sono camerieri nostrani che fanno certe cassate che sono una magnificenza, uguali e forse migliori di quelle del nostro Caffè dell'Elefante. Ci sta da tanti anni il nostro comune amico Camillo che vi potrà essere utile!

Parigi, che sonnecchiava nella sua fantasia,

agglomerata in un cantuccio, dopo le più svariate letture che hanno come sfondo la città babelica, si spiega alla guisa delle vedute panoramiche *souvenir*, e Nino vi si distende nel sogno, beato signore dell'oblio.

Filippo gli ha inoculato il bacillo della lontananza insieme con il disprezzo del paese nativo; non solo Nino non si trova più *à son aise* nella casa paterna ma anche in tutta la città. Filippo sospira e brama l'ignoto ma se ne sta a casa, amante dei comodi, non ama la vita studentesca che giocoforza e in gran parte deve condurre ma non la scarta: la ribellione sua è tutta nelle parole e negli scatti e non va oltre, alterna mirabilmente lo studio alle stravaganze, e il giorno che prenderà un treno con il consenso dei genitori sarà per sostituire alle cinque terrazze coi pozzi dei gelati la comoda magione dei banchieri romani, amici di casa. Lo spirito d'avventura sta nei discorsi infiorati di odalische e moschee, nella pratica si dimostra un vero figlio di famiglia, gradasso e corrotto nel suo ambiente, il cui comando è dei parenti suoi.

Nino, invece, si getta a capo fitto nel mare delle delusioni e degli ardimenti, non conosce

ancora la via di mezzo, la moderazione, l'equilibrio.

Se fa lo studente vuole essere il più bravo degli studenti, se l'innamorato vuole essere il più cocente degli innamorati, se fa il mondano vuol superare il principino di Càrcasci, e in tutti i campi non rastrella che delusioni, perchè gli manca la tenacia e l'abnegazione di Gino Raja per guadagnarsi l'esenzione delle tasse, il bel fisico e l'agiatezza di Filippo Avana, per incantare le femmine, l'anima cieca e rotta a tutti i vizi di Stefanuccio II de' Càrcasci per trascorrere le notti tra le etere.

La barchetta scioglie tutte le vele a ogni direzione che piglia.

*

La frase che ha commosso i genitori e la sorella, grazie alla quale ha ottenuto il permesso per iscritto di recarsi a Parigi e i soldi precisi del viaggio, è stata pronunciata da Nino con le lacrime agli occhi: — Io voglio partire per dimenticare una donna!

— Se si tratta di dimenticare una donna, figlio mio vai pure in capo al mondo, ma ti faccio notare che ai miei tempi bastava non

cercarla e non ci si ricordava più di lei. Se la desideri fatti desiderare, si dice, altrimenti parti. Potresti recarti più vicino, a Messina, a Reggio Calabria, a Napoli, al massimo. Parigi mi sembra una esagerazione. — Vorrebbe concludere il babbo, sbalordito dalla dichiarazione di Nino.

La mamma lo invierebbe appena in campagna.

Nino insiste: — Non c'è che Parigi con i suoi *boulevards* e i suoi musei per una simile distrazione!

Nino, prima di ora, non ha mai parlato di donne in casa, questa volta ha dovuto prendere il coraggio per la testa come un cavallo balzano, e confessarsi vergognatissimo.

Gli si raccomanda di non perdere la testa dietro le forestiere, di non dimenticar nulla negli alberghi, di non trascurare l'igiene e le buone regole del galateo, di non sciupare il denaro, e di tornare il trentun dicembre con un bel ricordo di Parigi, da esporre nella camera da ricevere.

La vigilia della partenza dovrebbe essere assai triste per Nino che pensa di non rivedere più la casa paterna, di rimanersene a Parigi che vuol conquistare attraverso mestieri d'ogni

sorta. La voglia di lavorare non gli manca, perciò è certo che non morirà di fame; signore tornerà a casa, carico d'orologi d'oro quanto Chines il negoziante di via Garibaldi. Ma ai suoi promette che tornerà infallibilmente alla fine delle vacanze natalizie.

Taciturno se ne sta nella terrazza da cui si vede serpeggiare la ferrovia fumante, e pregusta i gelati della *Reggenza* e l'amicizia parigina di Camillo.

*

Limpida è la marina alle prime luci dell'aurora, terso è il treno accelerato che lo porterà a Palermo.

Le sigarette e il caffè sanno di alghe.

Peccato che fra poco cominceranno i trafori poi le zolfare e poi le saline e a destra e a manca i pantani della malaria.

Ma l'isola con tutto ciò rimane un incanto terrestre; gli dispiace preferirla a Parigi, tuttavia il desiderio della lontananza grigia è più forte di lui.

La stazione è sul mare di platino: viaggiatori e bagagli salgono nei vagoni di terza come se affiorassero tranquillamente dalle acque. Il

fresco del mattino è figlio del molo gelato. Perciò suo padre si priva, sotto la tettoia, del gran scialle di lana crema e glielo offre, giurando che la linea da fare è umida.

Si raggomitola in un cantuccio dello scompartimento. Gli sportelli sono foderati di ricche reti metalliche, fitte al pari di quelle dei lazzaretti, per vietare l'ingresso alle zanzare che investono la zona acquitrinosa.

Ha sete e fino alla Conca d'Oro non c'è una fontana.

Palermo è un'oasi.

Prima di recarsi alla Questura e al Consolato Francese si sazia di latte venuto dalle cascine di Mondello.

Il piroscafo per Marsiglia partirà domani sera; ha un giorno e una notte dinnanzi a sè per visitare Ines, la città e i dintorni.

Scende all'Albergo della Pescheria, in cui gli si fissa una stanza al quinto piano, che dà sui tonni e sui cofani delle anguille.

Fa diligentemente i suoi conti; scorge che se vuole scorazzare, a piedi o in tram, da Sferracavallo a Monreale, come era nel suo desiderio, arriverebbe in Francia con il portamonete vuoto. Intanto si reca dal Questore con la lettera di presentazione di Gian Pistoja.

— Oh! io ero in procinto di scrivere un inno a mia moglie! — fa il personaggio corpulento, accogliendo molto affettuosamente la visita. — Lei vuol recarsi dunque a Parigi al più presto, è vero?

— Sì, — risponde Nino, — vorrei il passaporto sùbito.

— Accontentato!

— Grazie!

— Scopo del viaggio, impiegato, sottolinei, il titolare vuol dimenticare una donna veramente fatale.

— Bravo!

— Si distragga! — Gli stringe la mano e lo congeda: — La vena mi punge, sono in procinto di vergare dei magnifici versi, ritorni, Rapisarda, questo pomeriggio, e glieli leggerò, parleremo anche del genio poliziesco di Pistoja.

Nino intasca il fresco passaporto, si reca al Consolato, e di qui, stanco, ritorna all'albergo.

Rimane ora, in camera a contemplare il panorama, poi sulla terrazza, ove un vivo odore di triglie fritte lo fa retrocedere.

Frattanto il più saraceno dei facchini gli ruba la valigetta e le scarpine nuove da lucidare, lo spolverino e la tuba.

Si dedicherebbe anima e corpo, a questo tramonto di brace se a bordo del « *Nino Bixio* » non fosse costretto a nascondersi nello scialle di lana di suo padre, dalla testa ai piedi in pantofole tripoline. I doganieri, i marinai, l'equipaggio intero lo guardano male, convinti che a prua se ne sta appollaiato un piccolo arabo coi pidocchi e le pulci.

Lungo il tragitto da Palermo a Marsiglia tenta la fortuna, giuocando a morra; perde dodici franchi, l'orologio, i polsini e il braccialettino d'oro.

Sbarca al porto della Rosetta e rifà i suoi conti: se vuole visitare la città non avrebbe denaro sufficiente per arrivare a Parigi; rinuncia a fare il *globe-trotter* per le vie di Marsiglia e si precipita su un treno per non farsi sorprendere dalla sera che scende sui piroscafi con la celerità e il fragore delle cateratte.

Nello scompartimento, occupato da emigranti, scocca l'ora del suo onomastico. Annuncia l'avvenimento ai suoi compagni di viaggio.

Non l'avesse mai fatto, o leggerezza umana! Ha dato loro il motivo per divertirsi l'intera notte e beffarsi di lui, fino a spruzzargli il vino sulle gote, e a farlo piangere.

Si addormenta quando gli altri, ormai ubria-

chi, son divenuti i suoi guanciali che russano.

Sogna di scendere da una carrozza signorile sotto il palazzo della sua fidanzata palermitana. Ines, vedendolo vestito molto elegante, se ne innamora e gli domanda, beata, il prezzo delle scarpine lucenti. Mia cara, le risponde dandosi delle arie, le ho comperate un giorno prima di partire.

Per ciò lei accetta di passeggiare al suo fianco, lungo il viale della Libertà, e di visitare con lui la città moresca.

La invita ad accompagnarlo fino a Marsiglia, nella cabina di lusso di un transatlantico, e la stordisce con le carezze dei larghi biglietti da mille.

Si sveglia alla *Gare de Lyon*. La nebbia spessissima, la pioggia e il freddo intenso tramutano in carta velina lo scialle e le pantofole. Rimane immobile qualche minuto, quasi paralizzato. Se non dà un calcio alla volontà si dichiarerà statua senz'altro.

Le lampade elettriche posseggono la sola virtù di far sembrare ombre i viaggiatori e cappe di piombo le tettoie immense.

Gli occhi si annebbiano nel desiderio prolungato di un caffè e latte caldo. Si introduce nel ristorante della stazione e ordina la bevanda che gli scotterà la lingua, la gola e lo stomaco.

E' rimasto proprietario di un solo franco, che stringe forte nella mano destra violacea.

Ora sa di doversi recare al quartiere di Montmartre, famoso per i suoi spassi. Il cameriere gli indica il sotterraneo del Nord-Sud. Scende laggiù, e, nei sessanta secondi d'attesa del trenino elettrico, dedica mezzo franco alla bocca vorace della macchina automatica del cioccolato Meunier; non funziona. Gli resta il biglietto di seconda per giungere comodamente fino al Grande Albergo del *Soleil de la Cité du Midi*.

Mezzogiorno è suonato da poco nei grossi orologi delle gallerie parigine. I viaggiatori puzzano di aperitivi, i *tunnels* si accavallano, le stazioncelle si moltiplicano; lui scende, risale, imbocca un corridoio, poi un altro, si lascia portare in alto e in basso da cento ascensori, da altrettante scale mobili e *tapis roulants;* sempre fedele alle freccie e alle mani stampate che gli indicano Montmartre.

Quando crede di essere arrivato, si trova con sorpresa al punto opposto.

Si vuotano, si riempiono i trenini, partono, arrivano, ritornano; lui è solo, non trova un

passeggero che lo possa guidare e congedarlo a Pigalle.

Le indicazioni gli si dànno volentieri, le ascolta, le mette in pratica, e si smarrisce, lo stesso, nelle asfissianti visceri di Parigi.

Le ore trascorrono frettolose.

Decide, infine, di affidarsi al capriccio. Si lascia trasportare, nei punti più svariati del labirinto, dai trenini bianchi e verdi; frattanto succede l'ebrezza al nervosismo, alla disperazione, alla fame, una gioia che gl'invade le vene, e la prolunga per non ricadere in una prostrazione mortale addirittura.

Pigalle! eccola finalmente apparire la stazione, nell'ora in cui si chiudono gli uffici, e gli impiegati prendono d'assalto il *Mètro*. La folla, che si assiepa agli sportelli, sfocia nella sua vettura con l'irruenza del torrente, ricacciandolo nell'angolo di prima. Il trenino riparte a tradimento, straccarico di operai alcoolizzati; tutti in procinto di lanciarsi sulla tavola apparecchiata che li aspetta.

E sui fianchi della folla vien trasportato di peso fino alla superficie tenebrosa di Parigi, a un chilometro di distanza, però, dall'alberguccio del *Soleil du Midi*.

Il padrone con la prole è a cena.

La sua camera dà sul cimitero di Montmartre e sulle innumerevoli testuggini della metropoli; ma la nebbia impedisce di vedere il panorama. Si lava le mani e la faccia, si spoglia e si addentra nelle coltri.

Non può chiudere gli occhi al sonno ristoratore, pensando che la fitta caligine è provocata dal fumo dei camini accesi.

C'è, in questo momento, un intero popolo chino sui piatti odorosi, dalle portinerie ai retrobottega, dalle trattorie economiche alle sontuose sale da pranzo dei palazzi signorili; c'è una quantità illimitata di persone che rimprovera i camerieri, rimandando in cucina i cibi senza molto condimento; altra che non ha appetito perchè digerisce male; altra che non siede a tavola perchè ha troppo mangiato a mezzodì; altra perchè sta poco bene in salute, rifiuta la provvidenza divina.

La sinfonia delle ganasce è al *crescendo*, e Nino si volta e si rivolta nel letticciolo, senza avere il coraggio di chiamare l'albergatore, dal profondo imbuto delle scale, e ordinargli una bistecca cruda.

Ma poi, rivolgendosi queste decise parole: — Chi ha detto mai che ho fame? ho sonno! — spegne la luce e si addormenta.

Camillo, — ha scritto al suo solo amico della città invisibile, il mattino seguente — da ieri sera sono bloccato nella settantacinquesima camera del Grande Albergo del sole di Mezzodì, dalla pioggia, dal freddo, dalla nebbia e dall'appetito!

Il brav'uomo si fa attendere fino all'Ave Maria. Gli porta un paio di soprascarpe di gomma brillantissima, un ampio ombrellone dipinto, da mulattieri, un biglietto di terza classe fino alla punta dello Stivale, e un filoncino di pane.

Si ricaccia nella nebbia sempre più fitta, sulla via del ritorno triste ma necessario. Ricorderà di essere stato a Parigi, come in un grande teatro avvolto dalle fiamme e dal fumo di un colossale incendio.

*

Ines ha lasciato la mamma, che dopo l'operazione subìta per le mani dell'illustre professor Clemente, migliora rapidamente nella clinica palermitana, tra le amorevoli cure del fratello e dei parenti; ha fatto ritorno, il 3 gennaio. Le colleghe l'hanno festeggiata con baci e abbracci, anche il maestro Malaspina l'ha accarezzata.

Nino è stato lì per battere le mani tanto lo ha commosso l'apparizione improvvisa della Bari.

Ora che è tornato da un lungo viaggio è costretto a darsi molte arie, e a chi vuol vedere il passaporto bollato e timbrato alla frontiera per convincersi che veramente è stato a Parigi, fa un viso annoiato che desta le più grandi invidie. Ines rimane impassibile di fronte a tante prodezze del corteggiatore.

Ma quando qualcuno domanda con insistenza che cosa ha visto di bello, a Parigi, ove anche Malaspina ha trascorso le vacanze, egli diventa rosso: o parla a lungo del cioccolatto Meunier che non esce dalla macchina guasta o del *Nord-Sud* come di un tram infernale.

Malaspina insinua:

— Hai visitato il *Louvre*?

— Non ne ho avuto il tempo, signor professore.

— Peccato; hai visitato la Bastiglia?

— Era troppo tardi, quando ci ho pensato di farlo.

— Peccato; sei andato alle *Tuileries*?

— Pioveva, signor professore.

Gli alunni cominciano a ridere, il reduce a sudare, ad arrossire quanto un papavero. Il

maestro insiste, avendo compreso già troppo.

— Sei entrato a *Notre-Dame*?

— Era chiusa la chiesa.

— Sei salito fino al Sacro Cuore di Montmartre?

— Mi sentivo troppo stanco per arrivare fin lassù.

— Ma potevi prendere la funicolare, con pochi soldi te la cavavi. Sei andato a passeggio per i *grands boulevards*?

— La nebbia me lo ha impedito.

— Càpperi, — fa Malaspina con rabbia, — non hai avuto fortuna! Maledetto il *brouillard!* Dunque non hai potuto vedere nulla.

— Poco.

— Da non farsene nemmeno un'idea di Parigi!

— Già, i trafori del *Nord-Sud*, la macchina automatica del cioccolatto Meunier, la *Gare-de-Lyon*, l'Albergo del Sole di Mezzodì, il mio amico Camillo...

— E poi?

— Son ripartito perchè le vacanze erano quasi finite.

— O povero Rapisarda! Ci sei stato pochi giorni, allora.

— Una settimana sola mi sono fermato a Parigi.

— Fammi vedere il passaporto.

— Eccolo.

— Entrato in Francia, giorno 25, rientrato in Italia, giorno 27. Ventiquattrore appena sul suolo francese e dodici ore soltanto a Parigi! Che peccato! Evidentemente eri pieno di denaro.

Questa volta anche Malaspina ride dietro gli alunni, di cuore.

*

Soltanto Raja, detto l'*avvocatino*, non si scompone. Ha preso a proteggere Rapisarda da quando questi lo va a trovare a casa per copiarsi i compiti di greco. Raja è il migliore calmante per Nino.

La vita è una cosa seria, non c'è tempo da perdere con le ridicolaggini, è l'aforisma del ragazzo diligentissimo. Ore intere trascorre allungando il viso di Pinocchio sui grandi vocabolari e sulle grammatiche nell'appartamento buio del babbo dottore, si concede sessanta minuti di svago dentro un vestito d'anziano, con le braccia dietro lo stomaco e la testa in giù,

partendosi dal vicolo suo e fendendo il Corso, taciturno e pensieroso. Il suo sogno è l'alto scanno della Pretura, il suo più gran desiderio è quello di poter far parte dei soci del Circolo Impiegati Civili, che per ora frequenta in tutto silenzio, accanto al genitore, il quale partecipa alle discussioni sul carovita. Lui sta ritto, dentro e fuori il Sodalizio, nell'attesa di diventar pretore. Frattanto i compagni gli calano il cappello sulle orecchie smisurate, gli nascondono i libri, fingendo di litigare tra di loro lo massacrano di calci e di pugni e gli fan trovare i gattini morti nel banco.

Rapisarda lo difende fin che può dagli assalti, ma, quando nelle risse movimentate e abili s'accorge di fare il paio con il collega preso di mira. per evitare un sacrificio maggiore si rivolta anche lui contro Raja, mettendogli le mani addosso.

Certo è che dando gli schiaffi a Raja si prova un piacere impagabile. L'*avvocatino* sorride, riaccomodandosi la cravatta e il pastrano, amaramente, e non pensa nemmeno di vendicarsi, rifiutando la traduzione ai compagni, per la paura di riprendere più violente carezze, ma fa gli occhi tristi e pietosi, dolci e mansueti, da destare compassione e pentimento. Rapi-

sarda, allora, allontana dal facile bersaglio l'attenzione dei ragazzi, conquistandosi la gratitudine della vittima.

*

Gli piace Linetta Papa, ma non la guarda nemmeno, nè cerca di stringere amicizia con il fratellino di lei, come fanno tutti gli innamorati abili nell'introdursi tra i parenti della fiamma, con i pretesti più lusinghieri, pur di avere un tramite da servirsene per corrispondere, liberamente e senza dare sospetti, con la fidanzata. Paolo Verga è amico intimo dei fratelli delle due Fiorenzuola; Giacomo Corvaja, di quello di Rosina de Salis. Barbarini passeggia con fratelli e i genitori, gli unì e gli altri sin dall'infanzia barbuti, della signorina Viriani, nata e cresciuta tra chiomati musicisti.

Rosina de Salis non ama, però, il Corvaja ma Gigetto Palermo, il malandrino; Linetta Papa, il professor Malaspina.

Questo prete svestito è veramente fortunato in amore perchè tutte le signorine sognano un bacio sulle sue labbra coralline di bambola, attraversate dai baffi cinesi.

Raja, frequentando la compagnia di Rapi-

sarda ,si è sveltito un poco. Vanno insieme a trovare Corvaja nelle stanze mobiliate del Gazometro, squallide e lugubri, a studiare per i viali del Giardino. Nino finisce sempre col fare inquietare Raja, proponendo qualche monelleria. Nella pensione dei Grammichelesi disturba la formosa padrona, che alle faccende di casa accudisce in costume da bagno, e nella villa pubblica strombetta due giovani professori, inseparabili corteggiatori di balie.

Si chiamano Parigi e Longobardo, e sono specializzati nell'adescamento delle cuoche e delle domestiche a spasso, i maestrini che Nino pubblicamente schernisce dall'alto del poggetto alberato, nascondendosi tra i rami e servendosi della complicità di Raja, che malvolentieri lo avverte, con uno starnuto, dal basso, del passaggio dei due amorosi. La beffa si ordisce a tramonto, quando le più belle signorine della città girano intorno al sottostante piazzale della musica.

Parigi e Longobardo, leggermente gobbi, fortemente occhialuti, arbitri dell'eleganza professorale, muniti di guanti felpati e di bastoncino in ferro battuto, sfarfallano gravemente tra le fanciulle, notando a vicenda, a fior di labbro: — Quella mi ha sorriso, quel-

l'altra si è portata il fazzoletto al naso, la mano ai capelli, mi ama! —

Le ragazze sorridono davvero a Parigi e a Longobardo, loro professori, per guadagnarsi la promozione senza esami; gli autentici sorrisi d'amore li rivolgono, invece, ai giovanotti dalla nuca lucente di brillantina, le scarpe rotte e il monocolo.

Beati, i due maestrini, continuano a mietere vittime nel sesso debole, calando gli occhi davanti alle signorine da marito e alle brutte zitelle.

Parigi scatta: — Ma la Schiavona mi divora con lo sguardo!

Longobardo registra: — Guarda la Pappalardo che mi bacia con il fuoco delle sue pupille!

Parigi non ne può più: — Insomma, Antotonio, io non so a chi dare retta, andiamo via se non vuoi che queste screanzate mi seducano addirittura al cospetto delle madri, civette anche loro!

A questo punto Rapisarda, appollaiato sul ramo della collinetta sovrastante, approfitta della sosta musicale per chiamare ad alta voce i professori Parigi e Longobardo, facendo seguire immediatamente ai due nomi, che echeg-

giano ai quattro venti, due suoni di trombetta naturale.

Quelli sussultano e rabbrividiscono, colpiti da sì feroce scherno, ma per non allarmare di più la cittadinanza, che, tra la folla degli appassionati del concerto municipale, cerca avidamente due facce di professori impalliditi, continuano a passeggiare e a darsi giocoforza delle arie, il primo arricciandosi i baffetti, l'altro cacciando enormi boccate di fumo.

Ma, girando attorno al piazzale, spiano e scrutano con la coda dell'occhio e coi timpani feriti.

Rapisarda esulta.

Alla seconda sosta dei bandisti ripete lo scherzo. Raja comincia a provarci gusto. Durante la terza replica, però, vien catturato.

— Scendi dall'albero, mascalzone! — urla Parigi, fuori di sè.

Longobardo e Raja, cadaveri, pigliano la distanza per eclissarsi.

— Professore, — implora Nino, — non sono stato io!

— Scendi, — replica Parigi, — ti sfido a singolar tenzone, senza la canna.

— Sono innocente. Lo domandi a Raja.

— Gian Pistoja ti ha fatto la spia! — assicura il professore inferocito, sbracciandosi.

— Scendo sùbito, maestro, ma non reagirò, lei sarà libero di tempestarmi di pugni. Le chiedo perdono.

— No, niente perdono, fai la *boxe*!

— Non la so, cominci e finisca lei, io merito una dura lezione.

— Coraggio, vigliacco, malvagio!

— Sì, ha ragione, io sono vigliacco e malvagio.

— Mi hai rovinato la reputazione!

La potente voce al megafono del guardiano misterioso si fa udire a momento buono: — Chiusura! — L'oscurità e il silenzio circondano improvvisamente i due avversari. Una campana suona: — Chiusura, si chiude, chiusura, si chiude! — Gli uccellini tremano e sgusciano da un albero all'altro in cerca di un nascondiglio sicuro. Le piante si accartocciano, le statue si ripiegano su se stesse, il cielo attende le stelle che lo illuminino, i parchi si fanno piccini, al cospetto del terribile guardiano che si avanza tra i cespugli, sopra e sotto i ponti, nei viottoli solitari e dal gorgo delle vasche con i cigni spaventati e le rane gracidanti. C'è a quest'ora nel cuore dei bimbi la

paura della sera, mamma del custode che grida: — Si chiude! — Scappano, tirandosi via la veste delle governanti. Scappano, per lo stesso motivo, Raja e Longobardo, Rapisarda e Parigi, appena l'alto e grosso spettro dalle pesanti chiavi alla cintola, decorato al valor militare e civile, e perciò rimasto nell'uniforme pittoresca della sua gloriosa armata indefinibile, appare dinnanzi ai litiganti.

*

Ma Raja il codardo e Pistoja il traditore, gliela pagheranno cara a Nino.

*

Nel pomeriggio di ieri un professore nevrastenico dell'Istituto Nautico ha preso a schiaffi un alunno, durante la lezione di matematica, perchè gli han disegnato col gesso un paio di corna sul cappello, valendosi delle indulgenze del tempo di carnevale.

— Anzitutto, — ha fatto il maestro con il sangue negli occhi, sceso dalla cattedra e fissando nelle pupille il temerario, — le feste non sono ancòra cominciate, e poi, non sia

mai permesso arrecare un simile sfregio all'onore del professor Lìcari! — E giù uno schiaffone che ha lasciato per un attimo tutta la classe intontita. — Ed ora, esca fuori!

Dietro lo studente castigato, compatta ha disertato l'aula l'intera scolaresca, senza batter ciglio, ma giurando in cuor suo la più dura vendetta. In sèguito a questo fatto l'Istituto Nautico è in subbuglio, un comitato, composto dai più mafiosi, ha proclamato lo sciopero da iniziarsi stamane e da estendere possibilmente all'attiguo Liceo, alle vicine scuole tecniche e agli altri istituti maschili e femminili, inferiori e superiori della città.

Gli studenti nautici sanno maneggiare molto bene il coltello e lo stocco, le lame conficcano nei banchi per far tremare i professori timidi, fuori molestano gli uomini che portano al braccio le belle donne, a casa sono la disperazione dei genitori, ove spesso i genitori sono la disperazione reciproca di se stessi e dell'intero palazzo.

Ragazzi facinorosi, scelgono la carriera di marina come se il mare fosse la palestra dei pirati; mozzi altri sono stati ed ora qui esibiscono i muscoli, con spavalderia; si imbarcano anzitempo i più bollenti, promettendo

ai compagni rimasti una strage di capitani. Portano i berrettini dalla visiera lucida, blu come quelli dei graduati autentici e le più svariate armi nei pantaloni larghi. Si dividono in brigate e vanno a spasso sul molo a sfidare gli scaricatori e la gente malsana dei piroscafi mercantili. Preside, professori e bidelli corrono sempre il pericolo di vedersi far la pelle per un nonnulla, evitano fin che possono, con le gentilezze e le più svariate concessioni, dalle vacanze straordinarie alle promozioni abusive, di farsi sfregiare le gote con i rasoi affilatissimi, o ammaccare la nuca con pugni di ferro.

Gli studenti nautici sono pezzi di giovanotti che innamorano per le fattezze fisiche, l'andatura maschia e malandrina. Le marcate linee del volto e gli occhi cattivi ma belli li distinguono, alcuni sono veri e propri avanzi di galera, tanto son brutti e tempestati di cicatrici o tatuati, e fan parte della categoria che non affascina ma incute soltanto terrore.

La cronaca dell'Istituto registra parecchi fatti di sangue, e conferma la delinquenza collettiva di questa specie di scolari che vive dell'eco antica e recente delle sue bravure. Pretesti ne trovano, se non li escogitano, per

darsi da fare. Raro è quel superiore che li piglia di petto, e se arriva a fin d'anno incolume vuol dire che ha fegato da vendere e pistole ogni giorno da posare sulla cattedra insieme con il cappello e il bastone animato.

Licari, per esempio.

Ma stamane lo studente schiaffeggiato lo aspetta al varco per sbudellarlo. Se gli mancherà il coraggio i compagni lo sputeranno in faccia.

C'è aria di strage dunque, da ieri, perciò Raja e qualche altro se ne son rimasti in casa; le signorine Viriani, Linetta Papa, Rosina de Salis sono state accompagnate dai padri, che, per l'occasione, si son presentati con la destra appoggiata alla natica, volendo far capire che son pronti a sparare se i nautici molestano minimamente la prole che passa dal cortile comune, e, depositata la figliolanza tremante in classe, han fatto numero per uscire, sempre con la mano alla giacca gonfia.

Dinnanzi al portone di làva, che dà sulla piazza, stanno le sentinelle mafiose, nello spianato interno bivacca il resto degli scioperanti.

Professori e studenti del Liceo entrano a occhi bassi e con la fifa in corpo, le ragazze corrono addirittura, volendo far credere che

sono in ritardo. Ines è presa particolarmente di mira dagli strali appassionati e dai brevi e franchi inviti all'amore, ma fiera e impavida come il bel San Sebastiano riceve le frecce e scompare, senza dare il tempo a Rapisarda di prendere le sue difese e di farsi malmenare.

Escono i padri di famiglia, portandosi una mano di gesso, stampata sul dorso dei soprabiti neri da ragazzi che hanno inaugurato gli scherzi di Carnevale.

L'aria è grigia di questi tempi, come tutti gli anni passati. Il sole riapparirà alla quaresima. Un branco di scioperanti si diverte a scalfire con la punta delle lame l'intaglio delle statue, un altro prende parte viva alle discussioni del comitato esecutivo della rivolta, un altro canta la canzone che ieri sera all'Olimpia ha lanciato Marietta Stelladoro: *Avana!*

Marietta Stelladoro, *formosa e linda artista internacional*, quando canta *Avana* fa pigliare la tarantola agli studenti nautici, che nella poltrona di prima fila sbattono come anguille riscaldando con le mani sudate i coltelli. Un solo pensiero attraversa la loro mente: — Se Marietta Stelladoro diventa la mia amante io farò miracoli di guapperìa! — Così dicendo tra sè, lanciano terribili sguardi alla

platea, in cerca di occhi provocatori, e poi escono canticchiando sul muso delle persone per bene e urtando coi gomiti la giovinezza.

Sono quelli stessi che il dopopranzo si impomatano e si agghindano dinnanzi allo specchio di casa, prima di recarsi ai postriboli, e frattanto commentano in cuor loro: — Questa sera io debbo rissare, per forza. —

Ma non sanno ancòra con chi litigare, una voce interiore suggerisce appena: — Sì, stasera tu dovrai rissare. — E infatti, fuori, la rissa gli riesce come nel desiderio, con figlioloni di buona famiglia dal cuoricino di fata, credutisi malandrini fino allora perchè non avevano trovato il tipo che raccoglie lo sguardo infido e provoca e si lancia addosso come una belva.

Il figliolone, sicuro che l'altro abbassa gli occhi, fa: — Perchè mi guardi? — Il passante, se è timido e affaccendato, sorride e va oltre, e così il primo continua a credersi mafia. Infine gli capita lo studente nautico, il quale, appena gli si domanda: — Perchè mi guardi? — Zitto, si getta addosso coi pugni, gli sputi e i calci, e il figliolone insanguinato cessa di credersi bravo.

Gli studenti nautici frequentano le scuole

da ballo pianterrene, ove cazzottano, appena una coppia estranea li sfiora, e i lupanari gratuitamente, ove si fanno le amanti che deformano di legnate e da cui accettano, immediatamente dopo, i regali e le malattie veneree, che è un vero e proprio trofeo di battaglia. Siccome le loro simpatie sono rivolte alle donne perdute non pensano a fare la corte alle signorine liceali, sciocche e insignificanti. Le prendono in giro con lazzi e smorfie o le invitano senz'altro all'amplesso, ad alta voce.

Lasciano in pace soltanto Rosetta de Salis, fidanzata a Gigetto Palermo, fior di malandrino, il solo fegatoso dei latinisti che l'anno scorso ha accettato la singolar tenzone di tutti gli studenti nautici, indistintamente: dopo di che, vien temuto e rispettato, e si deve alla sua fama e al suo prestigio se quelli dimostrano di avere una certa simpatia per la scolaresca del Liceo.

Nascosto dietro la nicchia di pietra della caserma, lo studente schiaffeggiato attende ancora il professor Lìcari. La campana suona per la seconda volta. Rapisarda e parecchi compagni si soffermano, curiosi di assistere allo spettacolo. Cordoni di scioperanti sbarrano le strade adiacenti, muniti di sassi e di

fionde, di bastoni e di nervi di bue. L'ultimo a spuntare è Gian Pistoja.

Un gruppo di nautici lo ha fermato in fondo alla strada.

— È inutile che fai finta di leggere, ti si vede in faccia che hai fatto la spia a Lìcari.

Lo circondano e lo portano alla presenza del comitato esecutivo. La campana suona per la terza volta. A malincuore i ginnasiali rientrano, lasciando Pistoja nelle mani degli scioperanti, che, avendo sottoposto alle torture il poliziotto, son riusciti a cavargli la verità dallo stomaco: Pistoja si era recato da Lìcari ad avvertirlo di quanto gli si ordiva. Ora spera di affascinarli tutti con il suo sguardo di gran *detective* e, come avveniva in simili frangenti a Petrosino, di non esser toccato nemmeno per un capello.

La realtà si presenta assai diversa; freddi e calcolatori, i rivoltosi, cominciano a percuoterlo, diligentemente, allo stomaco, alle spalle, alle gambe, allo scopo di pestargli le ossa e le budella, preoccupandosi di non fargli uscire una goccia di sangue, e ci sarebbero riusciti se il ragazzo schiaffeggiato non fosse intervenuto con il pugno di ferro a spaccargli la testa. Privo di sensi il poliziotto vien tra-

sportato al vicinissimo ospedale di Santa Marta, da quelli stessi che lo han suppliziato, e lasciato nelle mani del dottore di guardia che lo dichiara guaribile in ottanta giorni, salvo complicazioni.

Placido Bombarda, che si era affacciato a un finestrino dei cessi, è rientrato in classe all'ultimo momento per comunicare trafelato: — Gli scioperanti han fatto la pelle a Pistoja! —

— Ahi canaglie, dovete dar conto a me della vostra vigliaccheria! — insorge Gigetto Palermo, calando la destra nella saccoccia dei pantaloni e scomparendo come un fulmine.

— Gigetto del mio cuore! — lo implora con tutto il suo fiato Rosina de Salis, — abbii pena di me, amore mio! — E vorrebbe correrglì dietro, fermarlo, farlo desistere dai bellicosi propositi, ma i compagni la trattengono, cogliendo l'occasione per palparla, fin che lei, estenuata di forze e priva di sensi, s'abbandona nelle braccia di Malaspina. Le inservienti accorrono nell'aula e se la portano nello stanzone delle signorine; Maria Pantera la segue per ricucirle la sopraveste a brandelli.

Il professore simula uno straordinario sangue freddo, riprendendo la lezione dove la

aveva lasciata, e i ragazzi fanno tutti gli sforzi per seguirlo se non con l'attenzione almeno con l'immobilità. Ristabilitosi il silenzio ecco che un rumore insolito si ode come portato da lontano nelle ali di un venticello, un rumore che attraversa i corridoi, le scale, l'atrio e giunge agli orecchi degli alunni, un rumore caotico, di sibili, urli, schiamazzi, di vetri rotti, di porte schiantate, di cancelli dischiusi con la violenza, rumore che si ingigantisce in uno con la eco, sempre di più, fino a che si ode vicino, all'entrata del Liceo.

L'orda vandalica si avanza impetuosa.

Il Preside in persona, impallidito e nervoso, si affretta a sciogliere a una a una le classi per evitare l'entrata catastrofica dei barbari. Scappano verso le scale gli studenti ginnasiali e liceali, dopo di essersi ammassati nell'ampio e lungo corridoio, scappano i professori nella camera della Presidenza ove si chiudono a chiave, corrono a nascondersi nel loro stanzone le ragazze.

Rapisarda rimane nella sua aula poichè la Bari non esce per così poco: ma sbarra la porta con le sue spalle, e l'uno e l'altra, senza fiatare, attendono che l'uragano passi.

Intanto gli scioperanti, dopo di aver fra-

cassato i vetri di tutte le finestre, a sassate e a fiondate, schiantato gli alberi del giardino, annaffiato d'inchiostro le lapidi e i soffitti, si son lanciati fino al primo piano, ove c'è il cancello del Liceo spalancato e il Preside in mezzo, con le braccia in alto e le mani nei guanti felpati, che ripete: — Bravi, ragazzi, ho già sciolto le classi.

Gli han fatto arrivare il tubino fino al mento prima di portarselo in trionfo qualche minuto e depositarlo nel luogo meno decoroso dell'edificio. Han cercato invano le fanciulle e particolarmente la fidanzata di Gigetto Palermo che sta in una corsìa d'ospedale, accanto a Gian Pistoja; non le han trovate, perchè son ciechi divenuti nel crescente desiderio della strage. Il ragazzo schiaffeggiato porta un alto cartello in cui è scritto: *Morte al professore Lìcari! Evviva Marietta Stelladoro!* Ed ha il comando del ciclone. — Non c'è tempo da perdere, all'Istituto Tecnico! tutti all'Istituto Tecnico! — Grida e si fa largo per riuscire, alla testa della massa che lo segue, ululando.

Ma non è vero che vogliono la morte del maestro nevrastenico, questi geni del male. In cima ai loro pensieri c'è una donna e con

siffatte prodezze e soltanto così credono di dimostrarle che sono degni di amore. Marietta Stelladoro, butterata, tatuata e sciancata, è presente in ispirìto e li guarda e li sorregge e li sprona. Stasera, infatti, gli scioperanti crederanno di incontrare nel suo sorriso, al Varietà, l'approvazione incondizionata delle gesta del mattino.

Ora si precipìtano nell'altra scuola, e, correndo, non tralasciano di masticare il motivo in voga di *Avana*.

*

Ines è uscita senza aver ringraziato quel baluardo di carne e ossa che risponde al nome di Nino Rapisarda.

*

Le vacanze di Carnevale sono cominciate prìma del tempo, vista la brutta piega che pigliavano le cose.

*

Lapilli e cenere spedisce il vulcano sulla città, durante l'apoteosi e l'impiccagione sul

rogo dell'omaccione di stoppa, la notte del giovedì grasso nella piazza del Borgo. Il Corso si affolla di maschere ubriache e di carri infiorati, ma dentro le magnolie c'è il tabacco da naso e il pepe in polvere. Gli amanti gelosi e gli assassini si nascondono allora nei *domino* per compiere le più tremende vendette, l'aristocrazia se ne rimane in casa, chiusasi a chiave da sè, la servìtù scorazza sui cocchi dei padroni, scagliando sulla gente che passeggia fiaschi di vino e coppi di gesso accecante, vetriolo e micidiali fuochi d'artificio. I coriandoli e le stelle filanti sono soltanto lo svago dei bìmbi. La borghesia si nasconde oltre le mura. La città attraversa il periodo più losco della rivoluzione francese, una intera settimana. Le famigliole timorate di Dio si rifugiano in campagna, terrorizzate. Nelle vie sfociano i pericolosi abitanti del Gazometro, della Marina, della Plaia, dei quartieri di tutta la riva: gente rotta a tutte le canaglierie. Gli uomini si truccano da gran signori in cilindro, le donne da balie, portando sul petto il carnevalino di stracci e vagendo strepitosamente per lui. La caricatura e la satira della classe dominante si alternano alle beffe granguignolesche, si va alla caccia delle persone per bene e delle dame austere per insudiciarle e insultarle. Verso le finestre chìuse fioccano i limoni fradici e le arance sode. I forestieri sono presi particolarmente di mira, catturati e ricondotti in albergo, irriconoscibili dopo le torture subite per mano della *populace*. Nelle ultime ore della festa la marea avvinazzata piange e si lamenta ad alta voce dietro il carro dell'idolo di stoppa che attraversa il Corso per raggiungere il Borgo ove lo si farà crepare. Morto lui, i fedeli accusano con il vomito delle salsicce dietro i portoni un vuoto infinito e vanno a cadere sui larghi e alti talami a concepire figli catastrofici, gli uomini nerboruti sorreggendo sulle spalle le femmine stanche.

Ines Bari, al braccio del fratello marinaio, ha fatto la sua apparizione nella strada principale. Ma guai a chì la tocca! Rapisarda, Alfredo Demazeis, Deodatto, lo studente gigante, e una folta brigata di corteggiatori la circondano e impediscono che la si imbianchi e la si infarini. Lei accetta, sorridendo, stelle filanti e coriandoli; poco dopo, beata, scompare, lasciando che i fidanzati si accapiglino tra di loro. Alfredo Demazeis affronta Deodatto: — Non ti permetto di seguirla nemmeno stasera che ogni scherzo vale!

Deodatto lo invita al largo: — Mi ripeterai, se ne hai il coraggio, queste cose al buio. —

L'altro accetta. I due litiganti raggiungono una viuzza senza fanali. Gli altri compagni li seguono a breve distanza, da spettatori. Rapisarda sfiderà, immediatamente dopo la rissa, il più valoroso. Questo è il suo dovere. Altrettanto contano di fare gli altri.

Alfredo, scelto il luogo del combattimento, si adopera ad avvilire Deodatto con parole latine e greche ed aforismi socratici. Ma da ciò si intuisce che se l'è preso la fifa. Il gigante lo solleva di peso, come un palloncino, e lo maltratta, ridendo, intensificando l'azione da esperto giocatore. Miope, Alfredo Demazeis, colpisce a vuoto, e Deodatto, che diviene man mano serio e impetuoso, lo stringe tutto in un pugno e gli spolvera i panni e gli gonfia le guance.

— Riprendiamo la distanza! — Ardisce il più piccolo. Deodatto non gli dà retta, zitto e felice se lo piega e se lo ripiega nelle grosse mani, come una canna, il gioco non lo annoia minimamente.

Stoico l'avversario incassa e non agisce più. Deodatto lo deposita a terra e gli mette una

zampa addosso. Con le braccia conserte, pronuncia un breve discorso: — La stessa sorte toccata ad Alfredo Demazeis subiranno coloro che mi invaderanno il campo, eccezion fatta per chi mi presenterà una lettera di Ines. Chi è corrisposto dalla Bari faccia un passo avanti. Nessuno?

Alfredo: — La Bari è mia.

Compatti i compagni: — Fuori le prove!

— Mi rivolge sguardi molto benevoli: non basta? — piagnucola l'atterrato.

— Ebbene, colleghi, — conclude Deodatto, — voglio risparmiarvi di tornarvene a casa col muso rotto, almeno per stasera. Vi aspetto domattina alle otto e un quarto dinnanzi al portone del Liceo. Si vedrà a chi di noi la signorina Bari rivolge quello sguardo benevolo che dovrà decidere sulla morte e sulla vita di ciascuno di noi. Ed ora a casa!

Inseguiti dal colosso i ragazzi se la dànno a gambe, lasciando molto indietro il compagno battuto e zoppicante.

Mancheranno all'appuntamento, senza dubbio.

Ines Bari, ora che è venuta a sapere che Deodatto combatte i suoi corteggiatori raccoglie il suo saluto e il suo sorriso quasi volesse

ringraziarlo di averle sgombrato il cammino da tanti spasimanti noiosi, i quali ora, pur di rimanere nella sua atmosfera, han cominciato a far la corte a Deodatto, dicendogli che è un bel giovane, degno del grande e inafferrabile amore; lo circondano di amorevolezze e riescono anche a strappargli qualche appuntamento alla Birreria.

Deodatto, formoso ma privo di malizia, abbocca e se li porta dietro la signorina, quando la segue fino a casa, nella borgata di Cibali. Lungo la strada lo incensano: — Come sei elegante, Deodatto! Che splendido Borsalino e che guanti! Quante volte, la settimana, ti radi la barba? Dal migliore barbiere della città, si intende! — Frattanto gli spolverano il vestito con i loro berretti, gli levano dal bavero i peli e le frasche, gli offrono da fumare, gli regalano le traduzioni dal latino e dal greco, i compiti indistintamente.

Deodatto risponde ai complimenti con leggeri inchini, sostenuto e sicuro del suo fascino. Sono arrivati a convincerlo di dare una lettera alla fidanzata. Deodatto, dopo di aver ripetuto vari giorni: — Ci penserò. — Finisce con l'approvare l'idea di Rapisarda, il quale, dotato di molta fantasia, gliela detta,

e la brutta copia fa il giro di tutti i banchi e quando la legge Ines ci fa sopra un mondo di risate. Rifatta da un vero e proprio calligrafo e messa in una busta dai fregi d'oro, la missiva d'amore, Deodatto gliela dà nel portone di casa, a Cibali.

I compagni aspettano fuori; l'ansia e l'invidia li divorano: han giuocato una carta pericolosa assai. Ma ecco che si vedono volare tante farfalline dalla finestra di Ines, svolazzare e cadere ai piedi della brigata, che nei pezzetti sparsi riconosce la famosa lettera; e, subito dopo, spunta Deodatto, avvilito, con la guancia destra rossa quanto una fetta di cocomero estivo.

Filippo Avana si è fatto vivo, una domenica di marzo. Nino dorme ancora. La mamma va a svegliarlo, annunciandogli la visita importante: — Alzati, sono già le dieci, non lo fare aspettare, ti attende nella sala da pranzo, un signorino così distinto non deve fare anticamera.

Nino si leva e si pulisce in fretta.

— Non ti darai delle arie, spero, — gli

dice Filippo con tono molto lusinghiero, che non tradisce la malizia delle intenzioni, — ora che sei stato a Parigi. Vogliamo fare una passeggiata? Non vedi che bel sole?

Nino non sa dirgli di no. E' la prima volta che Filippo va a trovarlo a casa. Escono e scendono lentamente verso il centro. La diffidenza reciproca, la lontananza delle due anime, la freddezza dei giorni scorsi senza vedersi, si trasformano nella calorosa simpatia di un tempo, man mano che i discorsi si intensificano. Mordaci nelle domande e nelle risposte, offensivi e insinuanti, tuttavia, in cuor loro, riconoscono di sentire un legame che però non sanno quanto sia morboso. Si respingono e si attraggono ogni momento; a ogni svolto di strada vorrebbero piantarsi in uno con il desiderio di volere stare insieme tutto il giorno. Rapisarda ripone nuovamente il suo entusiasmo e la sua sincerità nell'amicizia pericolosa, conquistato più di prima dal fascino e dall'intelligenza malefica di Avana. Questi ha già capito, e riprende a giocare con il trasporto del ragazzo; se lo tira dietro nelle pasticcerie, dai parenti, nelle vie equivoche, e Nino, dopo un attimo di titubanza, lo segue, disarmato e sedotto, convinto ancòra una volta che tutti i compagni che lo vedono al braccio di Filippo lo debbano invidiare mortalmente.

La prima giornata della ripresa compagnia aristocratica è fatta appena di confidenze; i due amici avevano molte cose da dirsi, ora sono al corrente l'uno delle vicende dell'altro, quindi passano alla pratica, riprendono ad andare a spasso, armati di grossi *revolvers* e di pesanti randelli, lanciando feroci occhiate sui viandanti frettolosi, ma se ne guardano bene dal torcere un capello, nemmeno ai paralitici; aerei essendo i motivi per cui s'armano fino ai denti, come briganti; e nemmeno nei quartieri della mala vita incontrano chi li provoca, in quanto che da per tutto Filippo è conosciuto e rispettato, quale figlio dell'Industriale.

Nino si promette sempre di stargli dietro fino a un certo punto, non volendo smarrirsi nel laberinto dei vizi, ma in realtà non si ubbidisce che autosuggestionandosi, non sa che basta accettare gli appuntamenti di Filippo per non poter più tenere in conto la propria volontà.

I doveri verso la famiglia, verso i superiori e verso se stesso compie con la fatica del bue aggiogato a un duro aratro. I bei di-

scorsi, le distrazioni, il programma di vita di Filippo rompono magicamente la monotonia del suo giorno semplice e triste.

Piace a Filippo recarsi in compagnia di Rapisarda nel pestilenziale quartiere del Gazometro, ove conta una amicizia stramba che dovrebbe molto meravigliare e impressionare il compagno: quella del vecchio zingografo Paolo Ciulla che abita in un sudicio cortiletto, al mezzanino. Filippo sa che il suo fascino si ingrandisce presentando a Rapisarda un tipo singolare, e glielo porta il pomeriggio che lo zio medico lo ha mandato da quello a ordinare una lastra di zingo .

Dopo di avere atteso mezz'ora alla porta, i rumori interni sono finiti, uno sporco individuo viene ad aprire con la circospezione di chi ha la coscienza poco pulita. La stanza emana fetore di acidi. Nino, dopo la presentazione, chiede il permesso di aprire la finestra, ma Ciulla si oppone.

— Fermo, giovanottino, la chimica non lo permette.

I due ragazzi scoppiano a ridere. Avana, pur di dare fumo negli occhi al compagno, fa la voce grossa e accarezza le spalle di Paolo Ciulla: — Vecchio mio, come vai? hai

smesso di fare l'assassino? non dimenticare che la famiglia Avana ti protegge sempre.

Qui Filippo si scopre la fronte, come fanno i veri malandrini quando cominciano a raccontare le loro gesta, e narra a Ciulla di alcuni suoi famosi colpi di stocco dati ieri sera all'angiporto. Rapisarda sa che non c'è nulla di vero, ma l'uno e l'altro, per farsi belli e mafiosi dinanzi al vecchio lupo ne inventerebbero fino al tramonto. Lo zingografo li ascolta con un falso interesse, e pensa: — Come sono ingenui e carini questi ragazzi. — Si avvicina a loro e li penetra con i suoi occhi di satiro, inviando qualche sospiro rancido sulla faccia dei visitatori, che indietreggiano. Li lascia parlare di prodezze senza fine, poi li invita ad esibirsi nella lotta greco-romana. Avana accetta: — Ciulla, ti scaraventerò a terra in un batter d'occhio.

— Vedremo, vedremo, — ripete don Paolo, stringendosi allo stomaco la cintura di cuoio, — non perchè sono vecchio, ma i muscoli me li coltivo sempre.

I lottatori si agguantano, entusiasmandosi; la sfida si protrae per la imprevista resistenza del decrepito asso; durante l'amichevole colluttazione si rovesciano fiale e flaconi in quan-

tità, si fracassano le sedie e gli arnesi del mestiere; i due sembrano due uccellacci nella gabbia di un giardino zoologico, e la stanzetta diviene una bolgia. Dal letto vanno a rotolare sul pavimento sudicio di alcool; avvinghiato al ragazzo lo zingografo sembra un polipo, e non dà segni di stanchezza, si comporta da sportivo di gran classe; dopo un'ora di sforzi riesce a mettere Filippo con le spalle a terra e ve lo inchioda, rantolando: — Ho vinto, signorino!

— Bravo Ciulla! — Esclama lo sconfitto, senza fiato, rialzandosi. mentre Rapisarda gli spolvera la giacca e i pantaloni macchiati di benzina e di olio. — Ed ora, Paolo, puliscimi bene.

Il vecchio, grazie a certi suoi preparati chimici, ridà al vestito di Avana un aspetto passabile, ma non quello di prima.

Gli si è lacerata la bella camicina di seta, ha riportato qualche graffio e non poche ammaccature. Malconcio e avvilito, Filippo, ritorna a casa e inventa alla mamma che si è fatto male scendendo dal tram.

A Nino, che gli chiede come mai si è fatto battere dal vecchio, risponde che non era in forma, e si corazza in un mutismo ridicolo.

Ma da Ciulla non ritorna più a riprendere la lastra dello zio dottore. Gli manda Rapisarda, dopo qualche giorno, il quale si avvia al Gazometro, promettendo al compagno che lo vendicherà: Nino sarà Raicevich e Ciulla sarà Kavan!

La misteriosa vita di Paolo Ciulla, sopratutto, Rapisarda vuol conoscere per poterne parlare a Filippo con una competenza invidiabile; con il vecchio lupo vuol fare amicizia per sbalordire Filippo, in particolar modo se riescirà ad abbatterlo. Questo vecchio dotato di forze erculee, solitario e circondato dal più fitto velo di leggende che non sono alla portata di tutti gli orecchi, lo incuriosisce e lo affascina, anzitutto perchè gli è stato presentato dal compagno che di simili amicizie ne fa un vanto personale. Il sogno di Nino è quello di poter fare una passeggiata sul Corso, al braccio dello sporco zingografo, e di pigliare insieme un caffè a un tavolo della Birreria.

Paolo Ciulla riceverebbe volentieri tutti i giorni tanto Filippo che Nino, per fare la lotta e altri scherzi del genere, gli piacciono i fanciulli a quell'età, se non fosse per il mondo che condanna i carnivori se li spolperebbe. Le

donne gli dicono poco e niente, soltanto i ragazzi lo eccitano, fino a dargli l'illusione di essere giovane e seducente.

Rapisarda batte alla porta del mezzanino buio e attende mezz'ora prima che lo zingografo dalle mani unte di petrolio venga ad aprire, anche questa volta, con una circospezione che muoverebbe i sospetti del più ingenuo visitatore. In un primo momento don Paolo si mostra infastidito della presenza del ragazzo.

— Come si vede, figlio mio, che non hai nulla da fare.

— Mi ha mandato da voi il dottor Avana per ritirare la lastra.

— Non è pronta, ho avuto impegni più urgenti; entra, farò tutto il possibile di finirla dinnanzi a te.

Così dicendo lo zingografo chiude la porta con parecchie chiavi, oltre a un grosso palo di ferro.

— Avete paura dei ladri?

— Ho un nemico mortale che mi vuol freddare con le sue pistole a causa di una donna e di altre gelosie. Come ti chiami?

— Rapisarda.

— Voglio sapere il tuo nome di battesimo.

— Nino.

— Mi piace, fai lo studente? sei bravo? Una mattina ti inviterò a fare una passeggiata in campagna.

— Volontieri; preferirei la Birreria.

— Sono misantropo, e poi, mi conosce troppa gente, andremo alla Barriera del Bosco, a raccogliere le ginestre e a far colazione sul prato.

— Sì.

— Hai una fidanzata?

— Una amante, altro che fidanzata, che me ne farei?

— Ti piacciono le donne!

— Certo.

— In questo cortile fra poco rientreranno certe bellezze che conosco. Te ne presenterò una che ti innamorerà sùbito.

— E voi avete pure un'amante?

Qui Paolo Ciulla, che ha compreso di avere incontrato non un fanciullo traviato che mantiene o si fa mantenere da una femina, ma un innocente che del peccato originale ha ancòra una idea imprecisa, ma che ha grande desiderio e altrettanta paura di compierlo e intanto si vergogna di apparire quello che

in realtà è, e nasconde la sua candidezza con le più assurde menzogne, e va incontro alle seduzioni d'ogni genere con la avidità che accusa in pieno la sua anima simile a una lamina di ferro che si piega facilmente, piano piano si apre; dopo di avergli parlato di forme e di amplessi, di notti leggendarie d'amore e di passioni fatali, in cui è sempre lui il protagonista, eccitandolo e stordendolo, fa l'elogio della sua maschilità, quale potrebbe farlo un giovanotto di venti anni:

— Ieri sera io ero nel cortile a prendere un boccale d'acqua; stava alla fontana anche Nunzietta che ha un paio di gambe così e un petto da giumenta, certi occhi ladri e una bocca di corallo, imponente e immacolata. Gli uomini dormivano e laggiù s'era fatto buio. Spesso nei giorni scorsi l'avevo incontrata e mi ero accorto che mi guardava con simpatia. Ieri sera, poi, non si staccava più dalla fontana e vuotava e riempiva le brocche. Io allora le son rimasto vicino un pezzo, a fumare la pipa e a mandarle il fumo in faccia per farle capire che non me ne volevo andare anch'io, e che mi piaceva la sua compagnia. Nunzietta mi diede da parlare. Le tremava la voce. Le accarezzai i capelli. — Non mi toc-

cate se non volete prendervi uno schiaffo, mi rispose. — E datemelo, le dissi, serrandole il busto con le braccia. — Nunzietta me lo diede, ma rimase attaccata alla mia vita, zitta zitta. Gettai lontana la pipa e addentai le labbra della figliola che si abbandonò mormorandomi: — Paolo, non mi far male, tu sei il primo uomo che conosco. — La distesi su un mucchio di paglia alla soglia della stalla vicina alla fontana e, sciogliendole la finissima biancheria di seta, le chiesi: — Nunzietta, mi ami? — Sì, mi rispose Nunzietta. — E allora bàciami, le intimai. — E la ragazza, che non ci vedeva più dagli occhi per il gran piacere, cominciò a mordermi e a graffiarmi, facendomi provare un piacere divino.

Rapisarda segue il racconto del vecchio con il massimo interesse, ma non si accorge che le linee del suo volto si alterano e le gote gli diventano di fuoco, un nodo alla gola gli impedisce di fare qualsiasi comento alle prodezze del conquistatore che, infine, presa una mano del ragazzo, la stringe forte: — Così mi teneva Nunzietta! Vedi, quando sono vestito io non faccio una gran figura ma quando sono nudo non lo direbbe nessuno che ho tanti anni sulle spalle, e pensare che stravizi ne ho fatti

nella mia vita! Ho certi muscoli che fanno spavento, tocca, il braccio, i garretti, le cosce e guarda che torace! Vogliamo far la lotta? Hai paura, ti batto. Hai meno coraggio di Filippo, tu.

Nino sfidato ed offeso accetta, e pregusta la gioia di vedere con le spalle a terra lo spaccone, grazie a una schermaglia alla Raicevich che un autentico lottatore gli ha insegnato, e se riesce a dominarlo, sempre amichevolmente, chiuderà la sfida tempestandolo di pugni.

Vecchio e ragazzo si agguantano e si studiano con autentiche carezze al volto, al collo e alle mani; l'uno e l'altro, dopo i discorsi tenuti, hanno una gran voglia di farsi del male, Paolo consapevolmente e Nino istintivamente vogliono scaricarsi addosso tutta l'elettricità che contiene la satura pila dei sensi, e la lotta è lotta per modo di dire, e man mano che gli sforzi si intensificano, i due rivali maggiormente si eccitano, e vieppiù caotica diviene la loro azione, insieme vanno a rotolare sotto il letto e ci rimangono come se avessero scoperto il posto più bello del mondo; soffiano al pari di cavalli stanchi, Ciulla si è lasciato mettere con lo stomaco a terra e difende la privilegiata posizione spalancando le braccia

e le gambe di acciaio. Rapisarda gli sta sopra, durissimo, mentre tenta e ritenta di torcergli il collo, sperando di fargli voltare le spalle; intanto affonda le unghia nella carne dello zingografo e gli morde gli orecchi; la bontà dei pugni prova e riprova sulla nuca fredda, l'altro freme e sospira, si contorce e aizza l'avversario con parole sconce: — Continua a picchiarmi, a soffocarmi fin che puoi, ma non mi metterai mai con le spalle a terra! — Non vuole di meglio che farsi picchiare e soffocare e premere al dorso dal ragazzo sovraeccitato, che, avendo contatto e padronanza del conquistatore di Nunzietta, non riesce a distaccare il suo pensiero dall'episodio della fontana, così che, a lungo malmenando e premendo alla schiena la bestia umana, si abbandona all'idea del possesso ripugnante e si infiacchisce ,alla fine, staccando lentamente le dita dai pochi capelli di don Paolo, che, simulando la rivincita, approfitta della stanchezza del rivale per metterlo fulmineamente con lo stomaco a terra e inchiodarvelo.

Stretto nella morsa delle braccia dello zingografo, il ragazzo, comprende che se non ha ancòra toccato con le spalle lo sporco pavimento lo deve all'indulgenza e alla malizia

dell'avversario, il quale, ora, si compiace di imitare Nino quando gli stava sopra.

Dopo qualche minuto Rapisarda si affretta a dirgli: — Sì, don Paolo, se siete veramente forte, battetemi come si deve, non riposatevi su di me!

— Ti metterò fra poco con le spalle a terra, non dubitare! — Miagola il vecchio cui piace la posizione e non vuole lasciarla, nè altro vorrebbe fare. Rapisarda insiste, finisce col dargli della carogna. Ciulla si affretta e urla: — Un minuto ancora, che premura maledetta!

L'avversario reputa opportuno tacere per non inasprirlo di più, e attende, con una pazienza che gli costa un supremo sforzo di nervi, che don Paolo si decida a dargli il colpo di grazia.

— Se Ines sapesse che io sono in questa vergognosa e ridicola posizione! — Si ripete Nino fra sè, mentre il sudore gli bagna le mani calandogli dalla fronte, ma è tutto in un mare di sudore e di sudiciume. A tradimento spera di svincolarsi, scattando sulle ginocchia e sui gomiti, ma il vecchio satiro, divenuto ora un leone ruggente, soffoca addirittura nella sua stretta il fanciullo, e quando questi crede di avere perduta la speranza della liberazione

si sente con una poderosa spinta rivoltare di peso e battere col dorso contro i piedi del letto.

— Ho vinto! — sospira lo zingografo, e se ne rimane sdraiato a terra, sazio, beato.

Fuori è buio e tuttavia Rapisarda si vergogna immensamente di stare nei suoi panni e nel suo corpo che puzzano e sanno ancòra dell'ossessionante Gazometro.

*

Circa due anni Paolo Ciulla è stato arbitro delle sorti del massimo Istituto Bancario dell'Isola, signore occulto e lacero delle cento casseforti d'acciaio del gigantesco Banco, galleggianti, come il ricchissimo busto in platino della Santa, nel sotterraneo marino adiacente alla Cattedrale Normanna. Nelle sue mani, corrose dai più arcani composti chimici, ha visto tremare l'avvenire di un sì alto e glorioso Credito, i suoi falsi e perfetti biglietti da mille, nel giro di quarantaquattro mesi, avevano annientato, in bellezza e qualità, quelli della Zecca di Palermo, conquistando i portafogli dei più onesti e laboriosi cittadini, oltre allo scrigno centrale della Banca, presa di mira dal mirabile falsario di genio, al punto tale

da prevedersi il crac degli innocenti finanzieri il giorno in cui si sarebbe scoperto che la buona carta moneta, messa già in circolazione con tanta fatica e sudore della gente che lavora, era stata sostituita freddamente da quella privata di Paolo Ciulla.

Questo castigo di Dio giace, ora, in fondo al Carcere Nuovo, ove detta le sue memorie a un camerata assassino, che sa leggere e scrivere, lui di settantacinque anni suonati, gli tremano le mani e non ha più il bene totale della vista, da che Santa Lucia, in persona, la sera che ha voluto falsificare l'ultimo foglio da mille, lo ha punito, prima della giustizia umana, spruzzandogli acqua ragia nelle pupille cattive.

Spaventato il vecchio, ha emesso un urlo e ha barcollato nel buio della piccola fucina, in attesa della notte e del ritorno dei fedeli complici. Lunga è la sera, con le sue campane, atroce è il dolore degli occhi feriti a morte; per lamentarsi, senza che le lavandaie del cortile prestino attenzione, Paolo si aggrappa alla chitarra argentina e s'accompagna cantando i motivi della più nera tristezza, ma la sua gola emette rauche imprecazioni, lagnanze d'ospedale e muggiti di toro assassinato, nè lo

strumento può stargli dietro, alla vittima dell'alchimia moderna; laggiù, alla luce dell'acetilene le coppie operaie, reduci dall'angiporto, intrecciano tarantelle e balletti antichi, fino a mezzanotte, ora in cui la stravagante chitarra di Ciulla ha dato la testa al muro, e l'accecato ha potuto finalmente rintracciare la preziosa fialetta della morfina. Così è caduto sul letticciolo, tra un guanciale di paglia e un lenzuolo grigio, raggomitolandosi; intraprende un lungo viaggio attraverso l'Atlantico, alla volta di Buenos Ayres, sua seconda patria, illuminando l'Oceano tenebroso, con i due pezzi di lava incandescente degli occhi bruciati. Il falsario, quando si recò la prima volta in America, era giovane, alto e forte, pronto, ingegnoso, buono a tutti e a nessun mestiere; emigrò perchè se lo era accaparrato anzitempo la malavita e gli aveva fatto assaggiare la galera; tornato in libertà Paolo Ciulla, si stampò da sè il passaporto, e partì, munito di nerissimi baffi cinesi, di una lente d'oro da presbite e la volontà di rinnovarsi; però trascorse quarant'anni tempestosi, cacciato via dalle officine e da tutti gli angoli del porto, per colpa del suo carattere bellicoso; infine spezzò il coltello, promettendosi assolutamente di

fare il bravo figliolo: fabbricò i primi biglietti di Banca della Repubblica Argentina, riscuotendo il plauso dei più temuti spacciatori di Buenos Aires, provocando, in pochi mesi di attività, il crollo di trentadue istituti di credito e il suicidio di altrettanti finanzieri, la rovina e la miseria di intere società anonime, di numerose famiglie; lui, conquistava le più alte cime della ricchezza; carrozze e cavalli, servi in livrea, palazzine sul mare, amanti e spassi notturni; di questo passo avrebbe finito con l'impossessarsi del Governo e trastullarsi coi colpi di Stato; erano tanto belli e ingenui i cattivi miliardi di *pesos*!

La sua donna legittima, in un eccesso di gelosia, gli tagliò la faccia e lo denunciò direttamente al Presidente della Repubblica, che da trenta notti non dormiva, in sèguito alle pericolose manovre subacquee dell'invisibile nemico. Lo scandalo centuplicò la tiratura dei quotidiani argentini, il falsario rientrò in galera, ma, dopo pochi giorni dell'arresto, un contr'ordine lo rimetteva in libertà, col patto che Ciulla lasciasse, nelle ventiquattro ore, gli Stati Uniti del Sud: la mirabile confezione dei suoi biglietti aveva fatto sorgere un vero e proprio partito paolino, sconfinato

e temibilissimo; lo stesso Capo del Governo, era caduto in delirio per il troppo entusiasmo verso la genialità del falsario; viste le cose come stavano e la brutta piega che pigliavano, lo si rispedì oltre l'Atlantico; povero, in costume da bagno, però, e duramente bastonato.

Ora Paolo Ciulla si è ridotto piccolo, essendo divenuto gobbo per eccessivo abuso dei sensi, si è fatta una faccia sanguigna di lampreda, per quanti sforzi egli faccia, parlando spesso spagnolo, la trivialità della sua animaccia, rotta a tutti i vizi, affiora e si mette in evidenza con il sudiciume del vestito e delle calvizie, con certi infami desideri di amore impuro che va dal giovinetto di 16 anni alla spasmodica Messinese di via Maddem (non la giovine, traviata, molto nota in città, ma la formosa paraninfa, ormai passata da tutte le età, che ha lo stesso nome e abita la stessa strada della prima), quest'ultima è un quintale di carne e ossa accese d'alcool, rifornisce lo stomaco graveolento con larghi piatti di insalate.

Lei, che senza farsi pagare gli ha concesso le sue grazie trovandolo abbastanza forestiero in virtù delle tonanti esclamazioni argentine e

del panciotto lucente di madreperla, lo ha messo a contatto con una brigata di uomini seri, i quali gli han dato i mezzi e gli ordigni capaci di espugnare il Banco di Sicilia. Paolo ha accettato; come il verme roditore inizia il lavorìo di penetrazione, sogna, ancòra una volta, di far crollare i palazzi e schiudere le casseforti, senza l'ausilio delle seghe circolari, a distanza; ma non desidera più diventare ricco perchè la agiatezza gli porterebbe sfortuna e galera, si guadagnerà il pane onestamente, facendosi pagare dai complici la mano d'opera, a tariffa di operaio; Paolo Ciulla, non vuole vivere alle spalle delle donne, la Messinese sarà l'ultima amante che lo ha mantenuto, Iddio gli dà forza, e quindi ha voglia di lavorare; alla società, che lo respinge, non torna più; nella nicchia si barrica, qui trascorre le giornate febbrili, con entusiasmo giovanile dedicandosi alla riproduzione dei biglietti da mille.

Non esce più di casa, notte e dì si ritiene prigioniero della dolce fatica, cibandosi della gioia sovrumana del capolavoro compiuto e pazientemente moltiplicato, alla guisa delle lasagne multicolori, disteso sul lenzuolo, fino a che sarà asciutto; egli fuma, rievoca col can-

to la steppa e le leggiadrie del tango argentino, a tramonto abbevera i garofani del balconcino, sporcando di umido terriccio, provocato dall'annaffiatoio, il bucato del cortile.

Un uomo felice si sente, perchè lavora tanto, e guadagna appena da vivere, non chiede aumenti di paga, le congratulazioni dei compagni lo soddisfano, sa che non gli è facile trovare gente amica, che gli possa stringere calorosamente la mano, dopo avere ammirate le sue perfette mille lire di carta; infatti, gli spacciatori lo sanno già il debole di don Paolo, e glielo alimentano, inginocchiandosi ai piedi del falsario, proclamandolo, tra i singhiozzi, il vero direttore del Banco di Sicilia.

Contento e pieno di sè, il genio si mette a letto, innanzi l'aurora, stramazza sulla pianura del sogno profondo, ove la moltitudine ideale lo piglia di peso per portarlo in trionfo alla presenza del Re, una folla tutta fatta di complici bellissimi, maschi e femmine, di cui, nella realtà, Paolo Ciulla è in rapporto soltanto con sei.

Lo vengono a trovare, alle tre di notte, per ritirare i biglietti asciutti, begli uomini sulla quarantina, con amanti sgargianti al braccio destro, splendidi e candidi nella tenuta anzi-

tempo estiva, che richiama la cassata di mandorla e cioccolato; voluminosi ma aerei, torvi ma gioviali, scettici ma oltremodo languidi e passionali. Sono nati faccioni di baritoni, hanno sempre navigato nell'oro falso, ma nell'oro, sono cresciuti con un bel paio di scarpine bianche sopra calzette di seta traforata, ricomprano, sette volte durante l'estate, la paglietta inglese, foderata di raso crema, i pantaloni candidi e la giacca, inchiostro di china, cambiano una volta al giorno la camicia e le mutandine, alte e delicate non che finissime, al polso destro ci tengono a portare un braccialetto quasi invisibile, e, tra i peli folti del torace, la catenina con la Santa Bambola, l'orologio di brillanti al luogo del garofano o del distintivo.

Sei galantuomini ammaliatori, infine, sebbene grassocci e leggermente curvi di scapole, dalle guance di cera bruna, in una cornice grigia di capelli, con folte ciglia lucenti e baffoni altrettanto provocanti nella loro rilassata morbidezza, con un paio di occhioni ovali, venati di corallo, nel cui mezzo si incastona l'onice delle pupille irregolari, dallo sguardo obliquo, unico denunciatore della losca natura di siffatta gente dal fascino universale. Una

sola arma tengono addosso, il passaporto falso, da sfoderare, il dì dello scandalo, in una frontiera qualsiasi, del resto, si fanno i fatti loro, evitano le risse al *music-hall*, e calano le palpebre, sia per pudicizia sia per il quieto vivere, al cospetto delle signore, che vorrebbero mangiarseli a morsi e a baci, e dei mafiosi di professione; non amano aver da fare con la giustizia, profumati e lindi come sono, proverebbero un gran senso di nausea negli stanzoni, annaffiati di lisoformio, della Questura Centrale; con i biglietti da mille di Paolo Ciulla hanno il diritto di sentirsi signori da non molestare; ma poi, non turbano per niente l'ordine della vita cittadina, sanno fare a meno delle lunghe automobili e dei cocchi a otto cavalli, dei grossi brillanti alle mani pelose, e delle catene d'oro zecchino, non ostentano l'autentica eleganza cittadina, durante le ore affollate del Corso Stesicoro, tacciono sempre, dormono di giorno, escono a tramonto inoltrato, con aria assonnata e pietosa, per rinchiudersi, subito, nelle più remote gelaterie; la sera trascorrono, al braccio dell'amante, nelle trattorie sul mare, dopo il caffè noleggiano la barca a vela, e sulle placide onde cullandosi, cantano in coro Piedigrotta, con

molto sentimento, fumando una sigaretta dopo l'altra, consumando qualche cocomero gelato.

Difficilmente vanno al teatro, al varietà, nelle sale da ballo; entrano ed escono, in un batter d'occhio, torcendo le labbra, che è segno di disprezzo verso il locale, ma, dove vanno, lasciano i biglietti da cento e da cinquecento, con una disinvoltura da principi, fan fioccare lautissime mance, con una ingenuità tutta puerile consumano le oneste fatiche di Paolo Ciulla; riconosciuti, ormai, quali opulenti e larghi di regali, negli stabilimenti di piacere che frequentano, i camerieri si permettono di preparare, esclusivamente per loro, liste dai prezzi centuplicati; i sei pagano le somme mostruose, senza batter ciglio, distratti davvero, avendo smarrita anche la minima idea delle tariffe, da tempo lontano, se, a partire dall'infanzia, han preso a giuocare con le monete false.

La disinvoltura, e il sangue freddo, distinguono i sei mortali dagli altri; uomini comuni, ignoranti e senza alcuna virtù sono del resto, tanto che si son scelte, come innamorate a vita, le scaricatrici dell'angiporto, donne che si attaccano, con la fame di lupa, ai più te-

mibili corsari; stanno, infatti, alle costole degli spacciatori, non per amore ma per lucro, credendoli persone sceme e religiose, si fanno seppellire perciò, sotto cento quintali di perle, esigono la cieca fedeltà, li tradiscono coi ragazzi fuggiti dal collegio, che pagano, e con gli autentici malandrini, che riescono a farsi pagare.

Invano gli amanti, sicuri della propria signorilità, le pregano di abbandonare il democratico scialle trapunto, a favore dei bei cappellini della *Rinascente;* son cresciute negli scialli e ci rimangono orgogliosamente, lasciando smaniare e arrossire di vergogna i sei aristocratici, quando, nel palco del teatro Sangiorgi, il pubblico si addita le avvenenti figlie delle zattere e a forza di chiari gesti fa capire che sì eleganti cavalieri hanno bisogno di dame in cappello o in *decolté.* Le gambe arcuate e gli occhi storti rappresentano intanto, nei maschi di sopra, ciò che lo scialle è nelle popolane, la bassa natura, il marchio della cattiveria; il neo peloso, che, a guisa di baffo, coltivano, con carezze del pollice e dell'indice, a un lato del lucido mento, è, addirittura una netta accusa di delinquenza, ma queste son cose che vengono a scoprirsi in ritardo,

e, sotto la forma delle postille, s'aggiungono, a penna, innanzi l'indice dei manuali di psicologia criminale; oggi, i dettì spacciatori, fatti così, applaudono tranquillamente la cantante squisita, Gea della Garisenda, a due passi dalla barcaccia del Questore, commendator Persico. Le regine dell'angiporto sono nè più nè meno che rondini, chiuse nel chipurro, bianche e nere di seta, statuarie; muoverebbero l'invidia di Marta Palmer; ma tanta eleganza celano, dietro manifesta gelosia dei maschi, dentro i drapponi di Malta, eccetto le tenui caviglie lucenti e i piedi calzati di trasparente quintessenza-catrame.

Prima di andare spose illegittime della banda vellutata erano di carnagione tatuata, olivastra; ora, a forza di nutrirsi, da gran dame, con latte di mandorla e miele grezzo, han preso il colorito del giglio e del giglio la freschezza mattutina; soltanto il sudiciume primitivo rimane nel volto greco, quà e là scalfito dalle lame offese nell'onore, alle mani e ai piedi; e per quanto di impossibile vogliano escogitare presso i chirurghi onnipotenti in estetica, ricoperti di biglietti da mille del Banco di Sicilia, sporche innate rimangono, alcuna cipria di Parigi non potendo nascondere le chiazze,

alle guance ripiene di carne e muscoli, dell'olio torbido del mare: motivo di profonda tristezza nelle veneri milionarie, dagli occhi saraceni e lucenti di lacrime, sospese in eterno sulle folte ciglia, a guisa di perle, e sulla frangia degli abbondanti capelli, che taglia in mezzo la fronte; sudano leggermente, se marciano, dato il forte peso dei gioielli portatili, mal celati nella sciarpa, che giunge al tremolante ginocchio d'avorio; sarebbero felici di mostrarsi ignude e arabescate di gemme, non possono, allora si mordono spesso le grosse labbra sanguigne. Quando entrano nella topaia di Paolo Ciulla accusano schifo e vertigini; per non cadere, prive di sensi, si appoggiano al braccio della malavita e si portano alle narici scoppiettanti i flaconcini dei profumi più rari.

Ma questa notte non han trovato il solito numero dei foglì di banca, asciutti, ordinati, pronti allo spaccio; accesi dodici fiammiferi, hanno fatto luce sulla faccia stravolta del falsario, che, tra la nuda terra e i piedi del letticciolo, educatamente contorcendosi e rantolando, chiede in sordina soccorso. Siccome son disinvolti e sangue freddo, lo avvolgono adagio adagio in un lenzuolo e lo trasportano nel

nuovo palazzo della Zecca, alla Susanna, ove Paolo Ciulla si proponeva di riprodurre con l'aiuto di potenti macchinari importati dalla Germania oltre un quintale di carta moneta al giorno, un fabbricato solitario e imponente, quattro piani sull'area di cento metri quadrati, costruito dai complici ricchi ma devoti a tal punto al genio benefattore. Due a due entrano nella vuota fucina dal portoncino di bimbì, salgono fin sulla terrazza immensa, e sotto la tenue pioggia delle stelle, dietro consiglio delle donne, fortemente nauseate dal putridume del vecchio, lasciano il lenzuolo pesante di ossa e di cenci, dicono che almeno per ora il grosso è stato fatto, sempre disinvolti ridiscendono le scale, chiudono a chiave.

Paolo si leva, annusa, annaspa, chiama gli amici, dalla ringhiera, la sua voce si perde nel silenzio lacerante della notte; giunge all'alba, girando per le deserte stanze dei quattro piani, trascinandosi, quadrupede, ora avanti ora indietro, dando la testa nei muri, bestemmiando e piangendo. L'eco delle sue imprecazioni arriva all'orecchio del signor Questore, ed ecco che a giorno fatto, sul carrozzone scoperto della giustizia prendono posto le sei coppie, ancora calde di sonno e

di amplessi, dentro variopinti pigiami orientali, sigarette in bocca e tuorli d'uovo alle labbra, sempre belli i maschi, distratti, annoiati, le donne in perfetta uniforme da passeggiata in barca, dritte come torcie; nel mezzo, c'è il falsario, che un pochino ci vede, e in piazza del Duomo saluta e sorride a Rapisarda e al popolo intero con i sensi in tumulto.

*

Tre giorni Nino e Filippo son rimasti chiusi in casa, dopo il sensazionale arresto di Paolo Ciulla, nientemeno falsario, anzi re dei falsari. Temono che il signor Questore li mandi a chiamare per un interrogatorio intorno ai loro rapporti di amicizia con lo zincografo, e si credono complici l'uno e l'altro nella faccenda dei biglietti di banca.

— Io lo sapevo che Ciulla era quello che è, ma non ti ho voluto dir mai nulla per non allarmarti. — Inventa Avana, pur di sembrare ancora misterioso agli occhi del compagno. — E non pochi biglietti falsi mi ha dato don Paolo da spacciare, ma per l'amor di Dio, non dir niente a nessuno, io sono stato il capo della banda.

A sua volta Rapisarda giuoca di fantasia, rispondendo che nelle sue frequenti visite al Gazometro ha visto Ciulla fabbricare il denaro, anzi lo ha aiutato nella lavorazione come meglio ha potuto.

Il quarto giorno mettono il naso fuori di casa, ma con che aria circospetta! per andare a passeggiare lontano dal centro, affinchè l'attenzione dei birri non si riponesse sulle loro persone. E se don Paolo ha confidato alla giustizia di aver fatto anche la lotta con i due signorini? E' meglio non pensarci.

Dopo l'avventura con il falsario i due ragazzi fanno a chi è il più misterioso. Nino vanta l'intimità con certa minorenne dal corpo di avorio che sta di casa alle Sciare Vecchie. Filippo gli si raccomanda:

— Conducimi da lei, la pagherò bene.

La bimba sarebbe quella stessa il cui recapito è stato fornito a Rapisarda da Virginio Baffi. I due avventurieri si avanzano a passo di bersagliere nel quartiere delle Sciare Vecchie ove le squallide casupole sorgono sulle rocce della lava, sparse qua e là come pecore.

— Non mi ricordo più il nome e tanto meno la strada, domandereno — mormora Nino.

— Non è una cosa facile e pulita, — esclama Filippo — chiedere della minorenne nel suo vicinato.

— Mi pare che sulla sua porta ci debba stare un nastro rosso, segnale di libero ingresso.

C'è un nastro rosso infatti attorcigliato a un ferro di cavallo d'oro alla soglia di una casetta rosa a pianterreno, c'è anche sul muro una iscrizione verde, a calligrafia di quasi analfabeta, che dice:

Le male lingue vadano all'inferno
e chi di invidia campa disperato more,
non è ver che Mariuccia ha perduto l'o-
[nore:
30, 81, 7, signori, è il vostro terno.

— Deve essere qui, senza dubbio, adesso mi ricordo bene. — Fa Nino, divenuto pallido e batte alla porta.

— Chi è? — domandano due voci in coro; una testa di vecchia si affaccia a un finestrino.

— Sono Nino, fratello di *Virginio la Sigaretta.*

— Si accomodi, come sta? e suo fratello dove è andato a finire che non lo si vede più?

— E' in clinica. Presento il mio amico Filippo che vorrebbe salutare Mariuccia.

— Parlate piano che c'è gente di là, oggi è davvero giorno di visite.

Padre e madre invitano i due ragazzi a sedere in un divano sfondato.

— Un momento di pazienza, signorino. Mariuccia è a colloquio con il suo fidanzato.

Si attende in silenzio. La stanza è quasi al buio, un paravento di carta divide l'alcova e forma due camere dalla parete quasi trasparente, e in più non c'è che il solo sfogo del cortiletto, da cui escono i clienti in un vicolo, ove sta da mane a sera a spiare una turba di monelli.

I vecchi seggono ai lati di una tavola, l'uomo fuma e beve vino rosso, la donna prende tabacco e beve anche lei; così trascorrono il giorno e la notte. Un credenzone logoro e alcuni quadri della *Cavalleria Rusticana*, una campana di vetro con i fiori e un chilo di bergamotti disseccati adornano la anticamera in contrasto con un arazzo finissimo e una meravigliosa bambola, l'uno e l'altra, proprietà di Mariuccia, che combatte gli odori dell'alcool e del tabacco paterno con raffiche di cipria e acqua di colonia.

L'attesa si infiora di continui rumori di

baci e sospiri che fanno ondeggiare il paravento.

Il fidanzato soddisfatto fa trillare, infine, una moneta d'argento sul marmo del comodino, e la sua ombra si intravvede che scavalca un muricciolo cosparso di garofani, tra gli osanna degli Scugnizzi.

Filippo, guappo guappo, si introduce nel retrobottega. I genitori dànno da parlare a Nino che, sprofondato nel divano d'ordinanza, con le mani dentro i pantaloni, si congestiona, e con l'orecchio teso al paravento si sforza di afferrare il minimo fruscio della coppia.

— La nostra Marietta è una massaia, — riprendono i genitori, — come non ce ne sono in tutta la città, sa ricamare, sa cucire e stirare, noi le vogliamo un gran bene e le permettiamo di veder qualche signorino perchè si deve fare la dote dovendo sposare con il duchino di Scàmaca che le telegrafa un giorno sì e un giorno no e tutti i dì le spedisce una lettera piena di tenerezza. Per sua fortuna è una bimba fredda, non sa ancora che voglia dire amore, riceve i giovanotti e gli uomini ammogliati con un candore da baci, e i baci che dà sono fraterni e filiali: che volete che

capisca una figlioletta di dodici anni? che colpa ne ha se la natura la ha formata anzitempo? a vederla e a sentirla parlare sembra una fanciulla matura, ma poi è una bambina. Se non le vogliamo comprare i giocattoli piange e si dispera e giura che non vuol più ricevere i fidanzati; noi per non spaventarla, quando c'è ressa di clienti, le diciamo che son venuti per portarle fiori e pupe; gli stessi giovanotti, anche i più belli, prima di convincerla a farsi dare dei baci e degli abbracci, quanti regali e promesse debbono farle!

— Che bimba d'oro! — Commenta Rapisarda con un fil di voce mentre gli si gonfiano gli occhi e gli si infuoca il viso.

Sulla parete gialla si proietta l'ombra di Filippo che si sveste. Sembra che il bel ragazzo abbia fatto colpo su Marietta, perchè, appena si è liberato dagli indumenti, gli butta le braccia al collo e lo tempesta di baci.

— La sentite scherzare Mariuccia? come è carina! — Riprendono i vecchi paraninfi. — Si vede che si fan simpatia, se no la nostra bambina si lascia accarezzare imbronciata, e non vede l'ora che il fidanzato vada via.

— Come sei bello, quanto mi piaci, come ti chiami? — Mariuccia comincia.

— Filippo.

— Che mestiere fai?

— Lo spacciatore di biglietti falsi del Banco di Sicilia, per un pelo alcuni giorni or sono non vado in galera.

— Bello, perchè non mi porti con te? io sarei tanto brava a scambiare i biglietti falsi, fuggiamo insieme, mòrdimi la nuca.

— Che birichina! — Esclama il genitore.

— Una ne dice e una ne inventa, quando è in vena! — Vorrebbe concludere la mamma.

Filippo tocca le stelle dal piacere e grugnisce come un maialetto, i suoi baci sono lunghi e appassionati, la dodicenne lo asseconda con un languore straordinario.

— Filippo, promettimi che tornerai...

— Sì, Mariuccia, ma peccato che con te c'è poco da fare.

— Purtroppo; sono tanto piccina. E' proibito. La mamma non vuole ancòra. Ma ti giuro, amor mio, che da te mi lascierei anche uccidere.

— Vedo che leggi dei romanzi, te ne porterò uno molto bello.

— Con molto amore, mi raccomando. Hai letto la *Vetrioleggiatrice*?

— No, ma ti regalerò, invece, *La grande passione* di Varaldo.

— Mi piace leggere a sera tardi, prima di prender sonno, la notte rivedo spesso i personaggi nel sogno, che piacere!

— Quando non riceve Mariuccia legge sempre. E' una bimba veramente istruita. — I genitori non sanno più cosa dire per elogiarla, ma le loro frasi sono tante monete di piombo che, cadendo, producono un sordo rumore. Filippo e la minorenne intanto non si odono più, hanno ripreso a tubare. Nino smania, si ingelosisce, ne ha invidia come se la piccola fosse sua.

— Mariuccia, ti sei forse addormentata? — Si leva a dire la mamma, picchiando al paravento.

— Un momento ancòra, mammina! — risponde la bimba con voce bassa e strascicosa, alterata da una momentanea raucedine.

Filippo non dà retta, immerso tra le alghe del fondo marino, palombaro del piacere, non si muoverebbe più dalle coltri tiepide in cui si è cacciato. Mariuccia, a un certo punto, rompe il silenzio per fremere e miagolare e poi per urlare, intimando al cliente con una

voce che imita a meraviglia la sirena dei piroscafi: — Basta, tesoro!

L'alcova della piccina è principesca. I genitori non possono entrarci che durante l'ora della pulizia. Gliela hanno arredata i fidanzati, in due anni. I mobili vi sono piccoli e rari, il letto è di piume e di seta, le sedioline basse e dorate, la toeletta per terra. La bambola ci sta volentieri tutta la giornata e raramente va al cortiletto con i garofani, ove dormono le autentiche bambole di porcellana.

Nino e Filippo escono e promettono di tornare il domani alla stessa ora. Mariuccia si veste per andare a passeggio con i genitori, e impiega sessanta minuti per acconciarsi e agghindarsi con l'impegno di una donna matura. Quando è pronta non è che una bella bambina elegante, che anzitempo ha inaugurato la primavera con un largo e ornato di fiorellini di prato cappello di paglia, candido, che le incornicia un volto roseo di bruna dai capelli che in grossi e lunghi riccioli scendono sulle spalle, dagli occhi grandi e neri che dicono a voce alta la precocità e una bocca di corallo, carnosa e dischiusa sempre a un sorriso indefinibile; magistralmente è truccata. Sotto il vestito vaporoso di *poupée* nasconde

biancheria di seta tagliata su modelli delle *poules de luxe*, usa il reggiseno ricamato e la fascia di elastico attorno allo stomachino; e le calzette nere, cortissime, dànno alle sue gambe libertà di esibirsi in pubblico ed entusiasmare i passanti.

La aggrediscono gli uomini, mordendosi i baffi e le labbra. Mariuccia passa e gli occhi tiene fissi sul vulcano lontano. A destra e a sinistra ha la mamma e il babbo che faticano a seguirla, tanto è svelta e imponente la bimba che quando sarà grande avrà un fisico aitante come quello di Maria Stuarda delle oleografie casalinghe; a distanza di mezzo metro stanno i genitori ubriaconi e volgari, pezzenti, la vecchia nasconde nello scialle un randello per chi si azzarda a far la corte a Mariuccia e il paraninfo ha pronto nella saccoccia il *revolver* se per caso gliela volessero rapire a un angolo oscuro di strada.

La bimba non si lascia prendere le mani, per quanto inguantate, da chi la accompagna, esige almeno questa libertà. Dinnanzi alle vetrine della *Rinascente*, reparto giocattoli, si ferma e così pure al cospetto dei profumi Bertelli; dopo che si è fatta ammirare da tutta la città, ritorna a casa che è l'ora di cena. Padre

e madre allora si trasformano in cuochi scrupolosissimi per la figlia che vuole cibi capricciosi e ipernutrienti, dal merluzzo sottolio alle conserve rare e confezionate per donne incinte, dai frutti d'oltre stagione alle quintessenze degli aromi. Mariuccia mangia sola, inginocchiata in mezzo al letto, i suoi si accontentano dei peperoni all'aceto e del vino rosso con il pane nero, ma da parte si mettono il forte percento sui guadagni del retrobottega. La piccina sciupa i suoi soldi facendosi comprare le fialette d'essenze floreali d'Oriente, i romanzi e le fotografie pornografiche, le trine e i merletti di Modica, i francobolli, i fogli e le buste con i nastrini viola. Dopo la cena scrive ai fidanzati che non si fanno più vivi, dietro esortazione dei genitori, una lettera uguale per tutti, sempre quella da due anni in qua; anche Filippo l'ha ricevuta, non avendo mantenuta la promessa della visita per il domani; così che una fitta schiera di clienti, lo stesso giorno e la stessa ora, si trova in possesso dell'invito amoroso, e si crede desiderata da Mariuccia che minaccia, nel caso di rifiuto, un atroce suicidio. Qualche volta la bimba traviata ha sonno e non ha voglia di scrivere, la madre minaccia di fracassare le bambole,

il padre afferra il *revolver*: — O scrivi o sparo contro la toeletta! — E Mariuccia, mezza addormentata, e con le lacrime agli occhi, copia e ricopia la lettera, ne finisce un bel fascio, lo profuma, lo affranca; i vecchi, notte tempo, vanno a imbucarlo.

— Era fatale che Mariuccia si innamorasse di me, — dice Filippo a Nino, rileggendo per la decima volta la dichiarazione d'amore, — andiamo sùbito a trovarla.

Questa volta anche Rapisarda vorrebbe stare un poco a colloquio con lei e a tale uopo ha rubato dieci lire al portafogli paterno; ad Avana si raccomanda perchè convinca la bambola a volerlo un minuto solo nell'alcova.

— Vedremo, — risponde Filippo che a malincuore si porta il compagno alle Sciare Vecchie.

Nino desidera ardentemente gli abbracci di Mariuccia, anche perchè sono innocui, un amplesso fatto di semplici baci e di giuochetti puerili non sono il gran peccato che infrangerebbe la castità consacrata all'amore di Ines, senza rimorsi l'accetterebbe, dato che quello di prima, incontaminato e trionfante, si sentirebbe, dopo.

— Non ti vedi quanto sei brutto? — Gli

dice Filippo, sul muso di cinese. — Non hai pensato nemmeno a raderti la barba prima di venire da Mariuccia, a toglierti il vestito alla marinaia, io te ne avrei prestato uno mio da uomo.

Dinnanzi l'uscio della piccola traviata stanno a fumare, in attitudine alquanto sospetta, il duchino di Scàmaca e Stefanuccio II de' Càrcasci.

Fradicio e corrotto fino al midollo, il sedicenne innamorato di Mariuccia è lì per impedire ai clienti di entrare, spalleggiato dal compagno di bagordi, muniti entrambi di grosse canne chiodate.

— Filippo, mi dispiace ma non si entra dalla mia amica. — Gli ordina il duchino, mordendo la sigaretta estera.

— Ho una lettera di Mariuccia. — Risponde Avana.

— Mòstramela.

— Èccola.

— La conosco, ne ho requisite venti, nello spazio di tre ore, di lettere identiche a questa. Mariuccia ti ha preso in giro.

— Mòstramele.

— Èccole.

— Scusa il disturbo. — Ciò detto Filippo

saluta gli amici e ritorna sui suoi passi insieme con Rapisarda che non sa più cosa farsene delle dieci lire rubate a casa.

Scàmaca rientra nella casupola ove i vecchi lo aspettano per il colloquio importante. Càrcasci rimane fuori a far da sentinella.

— Tremila lire, nè un soldo di più, offro. — Propone il duchino.

— Cinquemila ne vogliamo, l'onore di Mariuccia già varrebbe molto di più, c'è chi ci offre una cifra maggiore, ma noi preferiamo lei che la sposerà. — Insistono i genitori.

— Quattromila, sùbito. — Accondiscende Scàmaca che tradisce con il tono della voce la febbre che lo divora.

Dopo lunga contrattazione accetta per la somma richiesta dai vecchi, deposita i cinque biglietti da mille nelle mani della donna e si caccia nell'alcova.

Quando egli esce, scoccata la mezzanotte, gli scugnizzi del vicinato sono ancòra in piedi, arrampicati sul muricciolo del cortiletto, a udire la bambola di carne e ossa che ha gridato tutta la sera, come se fosse stata presa a morsi, e prima di andare a dormire non tralasciano di cancellare con la calcina la dicitura che ormai non ha più ragion d'essere

perchè è proprio vero che il giorno è venuto in cui Mariuccia ha perduto l'onore, come già da tempo si prevedeva nel maldicente quartiere delle Sciare Vecchie.

Poche settimane trascorrono in cui la piccina accusa una tristezza che non sa spiegare e un malessere che la inchioda al letto di piume e di seta. I giocattoli dai più complicati meccanismi e le bambole che parlano, ricamano e stirano elettricamente, i profumi e gli svaghi di lusso non riescono a distrarla. Mariuccia piange e tiene discorsi gravi e profondi ai genitori sulla morte imminente, e non viene compresa. La primavera fa il suo ingresso dal cortile e le disegna sul bel corpicino seducente fiori violacei e ciliege, ginestre e fragole. La madre è curiosa di sapere la natura di questi doni della stagione, consulta la fattucchiera delle Sciare Vecchie che ha un libro magico. Nemmeno gli astri dicono qualche cosa alla veggente che non si stanca di ordinare erbe miracolose e di ricevere denaro ogni qualvolta varca la soglia. Nonostante le cure dell'antica alchimia la bimba peggiora e soffre tanto da esigere un dottore, le vuole e lo chiede con accenti che strapperebbero le lacrime a un carnefice. E piuttosto

che vedere il proprio sangue soffrire così, i vecchi ruffiani preferiscono il castigo che li attende, poichè, al ritorno dell'uomo della scienza nel retrobottega sconvolto, due gendarmi lo han seguìto per portarseli via.

Mariuccia si alza e si fa bella come quando deve andare a passeggio sul Corso, e non guarda intorno gente d'ogni specie che, spinta da morbosa curiosità, senza chieder permesso, entra a vederla; la pallida faccia incornicia nel largo cappello di paglìa, nelle braccia stringe la più bella delle sue bambole, e mammina disgraziata si sente, signorilmente seduta sul cocchio che la lascierà all'ospedale, la Parigina delle Sciare Vecchie.

*

La primavera risolve, complica, inizia, affastella problemi su problemi, è la viaggiatrice spietata e indulgente, bellissima e orrenda, odorosa e puzzolente, benigna e maligna che arriva da Malta e dalla Tripolitania con interminabili correnti di gelsomino d'Arabia, dalla Conca d'Oro con il languore mussulmano, da Smirne con gli spaventi eschilei e i velieri stracarichi di meretrici assopite sui sacchi del-

le droghe, dalla Montagna con i tepori della lava incandescente, e si cala sulla città luminosa, questa dea dalle carni trasparenti, come sovra un periglioso letto di aculei, fatto, per l'amplesso dei suoi più maschi centauri.

Le mura si abbelliscono di una patina d'argento su cui i cantastorie illustrano gli amori dei guerrieri medioevali e delle muscolose castellane, che scendono armate e a cavallo al suono dei corni di sfida nella sottostante pianura, con la visiera calata e le chiome nascoste tra i seni, brandendo la scimitarra fiammeggiante e privata proprietà di Maometto, e le strade non si possono più calpestare poichè i venticelli blandi, al pari del respiro dei pargoli, spargono ovunque abbondanza di zagare, il cui profumo si spande nelle stive dei piroscafi e nelle fornaci di zolfo e di catrame, invincibile e dominante alito di Giove.

Fuori porta i ciclopi impazzano, saltando le valli e i vigneti in cerca di agnellini e di latte fresco, gli alberi e i ruscelli riacquistano, come per incanto, forme umane, e chi ritorna Aretusa e chi Dafne, chi Apollo e chi Marsia, sì che i pastori bestemmiano sulle tracce del gregge disperso dall'inseguimento degli invisibili fauni innamorati; entro le

mura, in pieno Corso, sfavillante ai raggi del sole, si sdraiano e ragliano gli asini sotto lo sguardo pigro delle signore dal volto di cera vergine, e scalpitano e nitriscono i cavalli da corsa, sferzati dai signorotti superbi, a tal punto da sparire lasciando dietro di sè una scia di sterco fumante, e le automobili e le carrozze si sbandano e si incastonano nel petto dei palazzi, che, come melagrani, si schiudono, accogliendo gli impetuosi figli della stagione.

Negli uomini e nelle donne il sangue delle molteplici razze fermenta e si combatte, sgorgando, quello meno potente, dagli orecchi, dal naso e dalla bocca; la gioventù si ricopre di foruncoli variopinti e di sètole, le fanciulle si avviliscono sui letti invocando il medico curante, le signore aspirano a una celletta di clinica, ma case di salute e stabilimenti chirurgici non dispongono più nemmeno della vasca da bagno; e chi si rifugia in collina e chi in montagna a stancarsi i nervi capricciosi in lunghe passeggiate campestri.

L'epidemia floreale culmina, nel mese di aprile, conquistando i più oscuri meandri della città; sbocciano viole nelle cloache, spuntano ginestre sui cappelli dei commercianti e

sulle testoline dei cani da camera, si annaffiano le grandi rose sulle strade equivoche, sul mare di corallo galleggiano i gigli, maestosi al pari dei cigni, traboccano dalle alte terrazze le magnolie, grondano margheritine le tegole dei fienili.

La moda imita i fiori e gli uccelli nei colori e nel taglio dei vestiti maschili e femminili: uomini si vedono che si confondono con i pettirossi e i garofani; donne si incontrano che si scambiano per rondini e tuberose, e auliscono e svolazzano disinvolti e compresi nella doverosa metamorfosi, esprimendosi in versi e musica, sia nelle terrazze dei caffè che al tribunale, sia matematici che pretori, dal sindaco in persona allo scambiavalute della Pescheria .

Amore! L'Ospizio dei Ciechi è in tumulto, il Carcere Nuovo ondeggia, smosso dai giovani condannati che sul tatuaggio di Venere impressa a caratteri indelebili sul torace depositano i baci infuocati; il Monastero del Sacro Cuore espone una teoria di soggoli lavati per le suore che esigono più attraente uniforme da passeggio; l'Orfanotrofio della Madonna del Lume spalanca le finestre e abolisce le inferriate; il Seminario si trasferisce sui balconi

panciuti e interminabili; il Duomo schiude la grandiosa cupola movibile perchè la melodia dell'organo dalle cento mila canne, mosso dalle esperte dita dei chierici castrati, si faccia udire al popolo, che, come il serpente della foresta, vuol rimanerne incantato.

Per ciò i sacerdoti riempiono i templi, e gli impresari i teatri di varietà, e le paraninfe le case equivoche, e i maestri di danza le scuole da ballo. Le anime corrono gonfie di desiderio verso la loro particolare divinità, e dovunque è un clamore insolito: le verginì si sgolano al cospetto di Cristo, i giovanotti inneggiano al fascino di Marietta Stelladoro, gli uomini accorrono a frotte dalle prostitute settentrionali che nella terra del Sud discendono per incontrarsi qui con i temperamenti più passionali dei più bei ragazzi del mondo, che vogliono, dopo gli amplessi, mandare in sudore l'esuberanza dei sensi con la fatica dei balli moderni.

Nella bocca dei ciclisti, dei manovratori, che scagliano a sette punti sulla china il tram sol per farsi ammirare in tal bravura di velocità dalla fidanzata che guarda, degli studenti, dei professori, delle balie, degli avvocati di grido, dei poliziotti dilettanti e delle gazzosaie c'è un motivo solo, un ordine da eseguire che

pochi hanno il privilegio di potere eseguire perchè la gelosia maneggia rasoi affilatissimi e bastoni animati, e i padri sono mortalmente gelosi della loro prole, della loro donna, i fratelli delle sorelle e della madre, e la gelosia ha occhi di lince che vede e sente a tutte le distanze e fiuto pulacanesco che scopre le coppie più clandestine, così che in tutta la città è una chimera e nient'altro che una chimera la canzone in voga dice:

Giovani fresche bocche innamorate,
ecco la primavera della vita,
se giovinezza non utilizzate
presto verrà un dì che appassirete
come le rose d'ogni rifiorita.

Le fanciulle al verone ricordano le madonnine con la rosa in mano di Fùgita il pittore giapponese di Montparnasse; fino a tarda ora si trattengono a colloquio a distanza con i fidanzati mentre la voce tonante dei padri si ode dalla coltre che minacciano di scendere sulla strada in mutande a picchiare quelli della serenata, ma le canzoni arrivano alle stelle e gli strumenti schiantano le zàgare, i tenori notturni, che di giorno fanno i più vili mestieri,

se la pigliano con i genitori delle zitelle, apostrofandoli come si conviene: — Non è giustizia, o signori, che siete già marito e moglie e fino a quest'ora fate udire il rumore dei vostri baci, di proibire alle figlie vostre, sbocciate da poco, le carezze dei nostri baffettini profumati alla menta, vergognatevi del cuore vostro tiranno che ha dimenticato cosa voglia dire, nella sua realtà storica, la primavera! — Il professore di filosofia teoretica, Severino Certazillo, che ha finito or sono poche ore un trattato sull'Ignoto, di settecento pagine, chiudendolo appena con un *punto e virgola*, si affaccia in pigiama, disertando il fianco cocente della consorte, e comenta: — No, il mondo così non va, l'amore soltanto ci sarebbe di immanente su questa terra ma i padri preferiscono a lui la gelosia, sù, ragazzi, non vi perdete di coraggio, il trionfo dell'amore sia! Frattanto c'è chi si introduce scalzo nella camera da letto della sua signora, e Certazillo si fa sorprendere dall'alba mentre spiega alla brigata delle chitarre il mistero del cielo stellato in rapporto col fluido vitale propugnato da Bergson. Egli scopre sistemi di alta introspezione appena sette giorni dopo che sono stati messi alla luce dagli altri pensatori.

Non si può andare a dormire, è naturale, quando il fuoco d'amore brucia le carni della gioventù, quando la notte profumata ai fiori d'arancio inchioda alle finestre le creature come il sole le lucertole sulla siepe, e il venticello è fatto di sospiri d'amanti, di viole e di mare sotto una luna immobile in mezzo a un cielo traditore, nel regno divino della grande gelosia.

Chi è proprietario legittimo o illegittimo di una donna, se il suo cervello non è bacato dalla filosofia certazilliana, non la molla di un attimo durante la stagione pericolosa e se la custodisce con i palloni di piombo alle caviglie e sette porte di ferro nei palazzi galleggianti sulle acque o nelle cabine dei piroscafi che han gettato l'àncora al largo tra le onde procellose; sì che le orde assetate e fameliche brancolano inutilmente dalla Barriera del Bosco al Molo Nuovo della città che è un cratere centrale, dando la testa contro gli usci sbarrati e i fanali d'argento, come pompieri ubriachi.

*

Rapisarda esce di casa anche dopo cena, va tutto solo per le strade, illuminate dalla luna

come se fosse giorno pieno, arriva fino a Cibali, non cammina ma svolazza sulle alette della fantasia e dei sensi irrequieti, per guardare lungamente la palazzina di Ines immersa nel sonno, il lavatoio silenzioso e la piazzetta del sobborgo con i lenzuoli stesi per terra come streghe intente alle congiure, gli orti lucenti di rugiada e il fico che si china voluttuosamente a un fianco della chiesetta; anche egli come il professor Severino Certazillo, rivolge gli occhi al cielo sconfinato e alle stelle innumerevoli che con i loro salti mortali lasciano razzi dietro di sè, all'orizzonte di platino, al vulcano di croco, e si chiede ragione della sua adolescenza senza amore, della sua anima che come un rosaio si ramifica, si infiora, si arricchisce di spine e di foglie.

La primavera opera nella sua mente uno sconvolgimento, egli è al pari dell'alberello che si contorce e si piega, prima e mentre spuntano i piccoli rami, che nel ragazzo rappresentano le gioie dopo i tormenti che la stagione acuisce, ma la gioia che potrebbe acquietarlo gli manca: il sorriso della compagna di scuola su cui si convergono i propositi e le speranze della sua vita; allora aprile sarebbe la felicità, e il convento dei padri gesuiti il paradiso terrestre.

L'indifferenza della fidanzata gli lascia una tristezza e un vuoto incolmabile, a nulla valgono le distrazioni di Filippo e le avventure ottiche nei quartieri delle prostitute, e gli sguardi carezzevoli di cento ragazze le quali, tutte sommate non valgono Ines, l'inafferrabile.

Non compreso da lei Nino si sente non compreso dal mondo intero, un essere incalcolabile, la giornata perde il suo valore così pure le fatiche scolastiche e la purezza dei quindici anni, e nel mare dei tristi pensieri affiorano le rinuncie, galleggia come un enorme sughero grigio il pessimismo insieme con una voglia gigantesca di distruggersi nei più accesi peccati.

Il giorno che ritorna a casa credendo che Ines gli abbia sorriso imbocca, festante, la via maestra, ritorna gentile con i genitori, ripone volentieri gli occhi sui quaderni, se ne rimane tutto solo a ricostruire la scena del sorriso, ma il domani, accertatosi del contrario, si riaffianca a Filippo.

Quando ritorna da Cibali, un'ora prima di mezzanotte, lungo lo stradone solitario che costeggia la città, decide, tutte le sere, di rompere l'incantesimo, di stroncare la stregoneria

nelle braccia di una donna che dalla testa ai piedi costa appena cinque lire, per diventare di colpo un uomo e lasciare alla soglia del postribolo tutte le romanticherie dell'età infelice; incontra i giovinotti delle serenate che altrettanto fanno nella impossibilità di stringersi al petto le fidanzate prigioniere dei parenti; e filtra il bacio, che vorrebbe dare alla sua fiamma, nella serratura di un portone incatenacciato, dietro il quale lo aspetta una ragazzona del popolo, la cui bocca sa di minestrone. Quasi tutte le sere Nino si ferma e la attende un pezzo; la figliola del giardiniere appare nel cortile, in camicia come una sonnambula e a piedi scalzi, va dritta a baciare la fessura dello spesso legno dell'uscio, lungamente, fino a che Nino, che lei non ha ancora visto intero e alla luce del giorno, scoccata mezzanotte all'orologio della parrocchia, scompare senza salutarla.

I baci attraverso il portone gli dànno un piacere indescrivibile, e, sul momento, lo soddisfano come penserebbe che potrebbe soddisfarlo l'amplesso di Marietta Stelladoro; e dà ragione a quelli che si baciavano divisi da una parete massiccia, a Piramo e a Tisbe, gli eroi giovinetti della leggenda ovidiana che il professor Malaspina ha fatto tradurre dal latino;

la mattina, ripensandoci, se ne vergogna, e si propone di non tornarci più, ma non vuole più nemmeno andare da quella donna di via Maddem, il cui possesso totale costa appena cinque lire.

*

La primavera ha fatto il suo ingresso trionfale al Liceo, inaugurando le lezioni della languidezza.

Le finestre spalancate accolgono l'effluvio dei campi e dei giardini, un giardino è lo stesso convento, due volte al giorno annaffiato dal custode che ci ha portati i fiori più arcani e più alti, circondandoli di veri e propri reticolati e cavalli di frisia. I nautici son divenuti bestiole accarezzevoli, come i bravi dei *Promessi Sposi* se ne stanno sdraiati per le scale, colpiti dall'indolenza che qui è una malattia primaverile.

Le signorine hanno inaugurato le *blouses* e i cappellini con le margherite, piangono spesso e si intristiscono facilmente durante la lezione di letteratura italiana; i ragazzi dimagriscono a vista d'occhio e fanno a chi è il più scemo, il Preside e i maestri sono sempre sul punto di

dire: — La giornata è troppo bella, andiamo in massa a fare una passeggiata fuori porta.

Anche quando Malaspina sale in cattedra le fanciulle non si staccano dalla finestra che dà sulla caserma dei cavalleggeri infestata dalle ginestre, sopra e sotto, nei sotterranei e negli stanzoni del refettorio; si lasciano salutare ed inviare dei baci sulle dita dagli ufficiali e dai soldati semplici, dai cuochi e dai mozzi. Nel mezzo dell'ampio galoppatoio impazzano gli stalloni, incatenati a ventaglio giapponese, dinnanzi ai sacchi di biada; quaggiù una fila di purosangue vengono strigliati dagli scudieri a torso nudo e peloso, i quali pregano le spettatrici di non entusiasmarsi troppo alla vista di siffatti maschi; entro un vasto rettangolo di sabbia, i cavalieri saltano gli ostacoli con gli occhi rivolti alla scuola; quassù, tra i ruderi tappezzati di erba e di muschio, i ciuchi si dedicano alle capriole, ragliando al cielo dopo di avere annusato l'urina delle loro femmine.

La natura invita insistentemente ai godimenti che offre e dice che le sue rose, le sue ginestre, le sue viole, le sue margherite sono da raccogliere, i suoi alberi carichi di frutta da decimare, le sue strade luminose da percorrere, i suoi prati da valersene per farci colazione, pranzo e merenda, i suoi campi folti di grano da giacigli per i fidanzati e le sue grotte arabescate di capelvenere per nascondigli alle coppie timide.

Le finestre del Liceo offrono un panorama troppo bello con quello sfondo di montagna ancora leggermente nevoso e azzurro, i cui fianchi toccano il cielo con una ghirlanda di cipressi e di castagni, i primi dritti come torce, i secondi imponenti e giganteschi.

— Chiudete le finestre! — Replica il professor Malaspina che sa quanta irrequietezza infonde la natura nei suoi allievi. E le finestre infine si chiudono che già mezz'ora è trascorsa da quando è suonata la campana; e mezz'ora prima che suoni l'altra di mezzodì si diserterà l'aula perchè il maestro, con lo spolverino sotto il braccio, seguìto dalla scolaresca, farà una capatina al Giardino Pubblico, snervante di profumi.

Malaspina tradisce il torpore in cui la stagione lo confina parlando basso e lento, non staccando gli occhi di bambola da quelli delle allieve, mostrandosi indulgente verso gli indisciplinati e largo di punti in condotta e in profitto. Le ragazze lo ricambiano con l'inestinguibile lascivia degli sguardi, anche i ma-

schi degnando di sorrisi e di sospiri, perchè l'amore degli occhi, a primavera, diviene una cosa naturale, priva assolutamente di malizia. I temperamenti si manifestano in tutto la loro complessa vitalità, si accentuano i difetti, si ingrandiscono le virtù. Il tempo è lo specchio delle anime, il vestito trasparente del corpo. Placido Bombarda diviene sempre più melenso e peloso agli zigomi, Corvaja si ricopre di foruncoli ed è sempre più taciturno, Barbarini e Demazei sono due maschere di sangue, Paolo Verga, oltre ai denti non si pulisce più nemmeno gli orecchi, Rapisarda è un patetico pezzo di melodramma, Raja è del pallore del miele e vive in un mondo ideale di pretori. Linetta Papa sta quasi sempre ad Ognina perchè la mattina non si sente la forza di levarsi dal letto, la Viriani è un fiore di misantropia, Rosina de Salis sfinisce sul banco come una donna incinta, Rosalia Emanuelis bela e balbetta, Maria Pantera sembra un'etica, Cecilia Dennis è una gattina sulle tegole e Carmela Piazza uno stuzzicadenti di spine.

Quando tornano dalla ginnastica sono sudate e nervose; le loro forme in completo sviluppo trapariscono e si intravedono grazie al sudore che appiccica i corpetti alla carne, sànno quasi

tutte, chi più e chi meno, d'aglio e di capra, ma la cipria e gli odori dimezzano la caratteristica puzza della verginità; i ragazzi, con i primi calori, confondono nei banchi l'olezzo dei piedi sporchi.

L'aria quindi è quella che ci vuole per turbare i sensi.

Paolo Verga, non si sa dove, è riuscito a baciare la maggiore Fiorenzuola. La primavera è dunque la stagione delle meraviglie e delle sorprese. Nino non riesce a capire come mai una ragazza così bella e così linda abbia potuto accettare e ricambiare il bacio di un fidanzato che ha i denti tanto sudici e gli orecchi ricchi di un notevole strato di cerume. C'è di peggio: si dice che Malaspina si porti a casa le due sorelle col pretesto di prestare dei romanzi. Barbarini li ha visti tutti e tre sdraiati sull'erba del Giardino, sfogliando margherite, sotto un albero di magnolie, carico di passeri. E' possibile che le Fiorenzuola si lascino abbracciare da un professore di trentacinque anni con i baffi cinesi?

Soltanto Ines non si accorge della primavera, è rimasta con la pesante uniforme d'ammiraglia, è sempre svelta, è sempre quella, un bocciolo di rosa che non si schiuderà mai.

*

Malaspina sceglie i passi e i luoghi d'amore sia nei testi di poesia italiana che latina e greca. L'amore gli mette sulle labbra le frasi più lusinghiere e gli accenti più afrodisiaci. Sembra che lo faccia apposta in certi pomeriggi tiepidi e tentatori. La classe, immedesimata nei passionali personaggi delle liriche, lo ascolta estasiata e vibrante, accogliendo le sue parole con una dolcezza e un piacere d'alcova. Cupido, con le alette, la fascia al ventre e la feretra, tale e quale lo si vede nelle cartoline illustrate al platino, gioia dei militari e degli emigranti che hanno l'amorosa lontana, troneggia nell'aula.

Si vedono e si odono scalpitare i cavalli, e i cavalieri cingere il petto delle formose deità omeriche, si piange sulla triste sorte del crociato Rudel, che, a bordo della nave, morente, aspetta il primo e l'ultimo bacio di Melisenda, al largo del molo greco aromatico e assolato, si segue con ansia il bellissimo Apollo che rincorre Dafne in una galoppata vertiginosa nel cuore della Magna Grecia, e si assaporano i baci di Piramo e di Tisbe.

Si esce di scuola come se un rito d'amore fosse stato compiuto.

Gusmano, l'aedo della quarta ginnasiale, se ne sta sempre in riva al mare, intanto, e accumula assenze su assenze, perchè vuol finire la sua canzone che comincia così:

E l'onda cheta
e l'acqua diva
a infrangersi iva
sulla scogliera...

*

La messa ai Minoriti comincia a mezzogiorno preciso e finisce alla una, cioè quando il popolo è chino sui profondi piatti della pasta alla salsa di pomidoro e le case pianterrene puzzano di stufato; allora l'aristocrazia, e chi si vuol confondere ad essa, va ad ascoltare un sacerdote e nobiluomo nella alta chiesa dei Minoriti al Corso.

Ci vanno i principi di Càrcasci e i duchi di Scàmaca, per i primi; dietro di loro fa coda la nobiltà minore e la borghesia denarosa e patinata di finezza. Ma la chiesa dei Minoriti serve in realtà a combinar matrimoni e siste-

mare gli amori e i fidanzamenti, è il ritrovo domenicale di tutte le coppie manifeste e clandestine della città, agiate e linde.

Il mezzodì della domenica è quindi molto importante.

Uno sciame di spasimanti fa ressa sugli scalini, sul marciapiede attiguo e sulla strada di fronte, auerolato di sole, in attesa dell'entrata e dell'uscita delle signorine; quando queste sono lì per apparire i giovanotti mettono mano al portamonete e regalano grossi pezzi d'argento ai mendicanti sdraiati sulla scalinata, carichi di pidocchi e di pulci. Non entrano ai Minoriti perchè la lettura dei poemi rapisardiani li ha fatti diventare agnostici e pessimisti ma formidabilmente epicurei.

Nella chiesa sta in piedi la bellezza maschile e femminile, tenendo dolcemente tra le dita il rosario e il dorato libriccino da messa; chi sta attento al latino che biascica il sacerdote corpulento non c'è, le mamme tengono d'occhio le figlie, le nonne curiose indagano, la gioventù si cerca avidamente con lo sguardo lungo e penetrante, mal celato dalla *Filotea*, i fattori di matrimoni si preoccupano di appiccicare al fianco delle fanciulle gli uomini che han voglia di ammogliarsi, i *viveurs*, impassibili, si

lasciano ammirare dalle signore maritate e dalle vedove, gli esteti si cibano delle linee armoniose, i fidanzati si guardano in cagnesco punzecchiati dalla gelosia.

— *Missa est*, ovverosia la messa è finita, signori, *ite, ite*, in che lingua ve lo debbo dire? — Grida infine il sacerdote che ha una fame da lupo e vuole sbarrare le due porte dei Minoriti, vedendo che i fedeli non sfollano. Il sacrestano ha già spento i ceri, lasciando il tempio nell'ombra. Gli amanti ne approfittano per scambiarsi le lettere d'amore.

Fuori, la folla fa ressa dinnanzi alla processione lenta delle capinere, che, compunte e a malincuore, ritornano a casa. Ciascuna ha il suo piccolo romanzo nelle pupille meravigliose, ciascuna è seguita a pochi passi di distanza dal suo protagonista, e sono centinaia, tutte superbamente belle e condannate a sfiorire tra la chiesa e la casa; ma quasi ogni domenica c'è n'è una che tenta coraggiosamente di prendere la fuga con il suo dio dai pantaloni a campana e dai capelli alti e folti paragonabili al basilico ricciuto, che la rapisce sullo scappacavalli nascosto dietro l'elegante orinatoio addossato alla chiesa principesca.

Rapisarda ed Avana non mancano alla mes-

sa dei Minoriti e non mancano altresì Angela ed Ines. La prima non stacca gli occhi dal suo adorato Filippo che cerca invece lo sguardo di una contessina che non si interessa di lui; la seconda prega inginocchiata ai piedi della sedia ed è davvero a colloquio con Gesù che le ha promesso di guarire la mamma.

*

Sullo schermo del cinema-varietà Olimpia si proietta da qualche sera con grande successo il film della *Gerusalemme Liberata* « autentico capolavoro della cinematografia italiana ». La sala trabocca di spettatori, i manifesti colorati attraggono la gente; se ne parla nei caffè, a scuola, per le strade.

Filippo ci porta Nino, offrendogli un posto nelle poltrone recondite della galleria. Che sogno! che splendore di paesaggi, di armi, e che scene di amore! C'è Armida che rassomiglia perfettamente a Ines, ma Rapisarda non ricorda affatto Tancredi. I due cavalieri stanno appresso a un ruscello ove la donna era andata spinta dalla sete. La sorprende il maschio crociato e, non riconoscendone il sesso poichè l'eroina pagana porta l'armatura maschile, la

invita a singolar tenzone. Lei accetta, si battono, in pellicola, come belve, fin che il cristiano la ferisce; Armida va a terra, Tancredi, curioso di vedere in faccia sì valoroso guerriero nemico, le scioglie la visiera. O santo cielo, è Armida! corri, o spietato, a prendere acqua fresca nel cavo dell'elmo e a bagnarle la ferita che per fortuna non è grave tanto che la vezzosa donzella vorrebbe senz'altro riprendere il combattimento!

Nino soffre pene di inferno alla vista di simile spettacolo, è geloso di Tancredi, ha paura che Ines voglia davvero riprendere la tenzone. Questa volta cadrebbe esanime al suolo. No, grazie a Dio, i due avversari si riconciliano, ma l'uomo, che è cacciatore, ne approfitta per morderle le labbra con i denti d'oro e stringersela al petto di acciaio. Sfacciata lei che lascia fare, a un nemico acerrimo di suo padre, e non gli conficca a tradimento, ora che lui non capisce più nulla vedendosi sotto la corazza una sì bella creatura, il pugnaletto nel fianco scoperto!

Filippo, che ha compreso lo stato d'animo del compagno, teme che questi, al culmine della gelosìa, imprechi ad alta voce contro il guerriero dello schermo e allora lo distrae as-

sicurandogli che ad Armida certamente, puzzano i piedi, dopo tanti giorni di battaglia, in cui il tempo materiale non si trova nemmeno per rifocillarsi.

— Ebbene, conclude Avana, a me mi piglierebbe la nausea.

Ma Nino sa che ben altro dovrebbe provocare la nausea; può darsi che l'igiene non era molto in voga presso i cavalieri antichi ma i loro corpi dovevano essere certamente sani, tanto da reggere una pesantissima armatura, da marciare e da combattere; le donne non erano state ancòra maledette da Dio al punto tale da divulgare malanni terribili coi loro abbracci. E poi, quando una creatura si ama, pensa Rapisarda, non si bada a certe minuzie. Egli non comprende ancora il motivo per cui Filippo si disgusta al pensiero dei piedi poco puliti di una bellissima ragazza pura e nel frattempo va glorioso dei mali venerei che cerca e trova al contatto con le prostitute. Le siringhe, la garza, la bambagia, i medicinali per guarire i contagi dei postriboli esercitano un fascino speciale sia presso Avana che presso i giovanotti in genere da poco fatta la conoscenza delle donne pubbliche. Filippo a tal uopo si sente degno di particolare considerazione, di

grande stima, si circonda di mistero e si dà delle arie, dimostrandosi grave e vissuto; non gli par vero di sussurrare all'orecchio di Rapisarda parole terribili come queste: — Ho la sifilide, debbo curarmi! — Gli amici vengono a saperlo e spargono la voce, ammirando in cuor loro il ragazzo bugiardo, e non vedono l'ora di pigliarla per farsi stimare, frattanto si dicono infetti dal male prima ancòra di andare dalle *cocottes*. Le malattie minori sono patrimonio diffuso dell'adolescenza, e che gioia portarsele addosso quanto più sia possibile! che importanza si dà il vero o il falso ammalato quando cammina a gambe larghe sorreggendosi alla canna del babbo! Questi, a sua volta, non è capace di mostrarsi burbero al cospetto del figlio che accusa troppo tardi il malanno segreto, e ne parla agli amici in società, tutto raggiante di gioia, quasi che l'avvenimento significasse il primo passo buono verso l'età del giudizio.

Filippo vuol riportare quest'altra vittoria su Rapisarda; mette tutto il suo impegno, ora, per convincerlo di andare in camera con Norma, la Bolognese di una casa equivoca di via Maddem. Con l'avvento della primavera i suoi assalti alla torre d'avorio dell'adolescente tormentato

si intensificano e si moltiplicano. Il piacere insolito di assistere alla metamorfosi di Nino gli prolunga perfino la veglia.

Rapisarda si lascia condurre, a tramonto, nelle viuzze della marina ove le case pianterrene, appena si accendono i fanali, offrono uno spettacolo di una lussuria incredibile. I pescatori, rincasando, si mettono a tavola, accanto alla moglie, in mutande felpate che si legano dentro le scarpe, e stanno nudi fino all'ombelico selvoso; avendo calato dinnanzi l'uscio una seracinesca di vimini, son certi, così di non essere visti dalla gente che passa, ma siccome fuori si fa buio, il lumicino sospeso sulla mensa tradisce le loro convinzioni di pudicizia; chi in punta di piedi e a respiro trattenuto si ferma dinnanzi la casa può assistere tranquillamente al pasto delle coppie marinare e a quel che vien dopo, senza essere visto, e vedendo. Gli uomini, a stomaco pieno, si gettano sul letto troneggiante in mezzo alla stanza che dà sulla strada, e in fretta scagliano le scarpe contro la parete di fronte, nudi rimangono a guardare il soffitto, in attesa che la moglie si liberi anche lei degl'indumenti .

Rapisarda e Avana si addossano al muro della stradicciuola e non aspettano molto per assistere, inosservati, alle partite d'amore dei pescatori i quali, intenti a stringere il corpo, tanto agognato nei sette giorni e sette notti di assenza in alto mare, son diventati quasi ciechi dal desiderio e a tutto pensano tranne che a quei curiosi che ammirano il loro amplesso di povera gente disgraziata. Sono uomini nerboruti e violenti che si lanciano addosso alla femmina fedelissima e insaziabile con balzi felini e urli spaventevoli, sono donne che vivono una intera settimana nell'attesa del maschio maltrattatore e precisamente della strage benevola che egli fa di esse, con una premura indiavolata, ed altro scopo non hanno nella vita se non quello di godere, la sera che i ragni a vela rimpatriano, con l'aiuto di una giovinezza cruda e semplice; creature dotate di una rara bellezza, traboccanti di passione, si lasciano sollevare di peso, mute e comprese nel piacere, sovra i materassi duri e larghi, dai scimmioni, senza gridare, ricadendo schiacciate dal peso del maschio, ripetute volte prima di attenagliarsi al marito nella stretta finale, quando, fuori di sè, levando improvvisamente una voce straziante, ringraziano i santi miracolosi del mare per una siffatta grazia concessa: tardi, dopo che l'uno e l'altra si son dette frasi d'a-

more e di ferocia barbaresca, si abbattono in un sonno fulmineo spegnendo con il soffio dei loro sospiri il lontano lume a petrolio.

Appiccicati, come le sacre figurine, stanno al muro di fronte Filippo e Nino: più in là, dinnanzi ad altre case pianterrene, ove avviene identico spettacolo, ci sono i marinai americani e i forestieri con le signore; spesso gli uomini di mare si affidano alla magra gioia dell'amore solitario quando le straniere non li invitano a bruciapelo sul terriccio degli angoli bui.

Le strade equivoche sono ingombre di divani e di piante, divengono a primavera i più grotteschi giardini del mondo; i carri non ci possono più passare perchè i postriboli si vomitano sul lastricato. Le belle, invase da un languore da odalische, si fan togliere le pulci, i pidocchi e gli altri insetti dalle vecchie paraninfe, nelle parti più recondite del corpo disfatto; altre, in fila indiana, si spulciano tra di esse per risparmiare il soldino della parrucchiera; quelle che han fatto toeletta al mattino trascorrono il crepuscolo tuffandosi in grossi boccali di vino e in larghe scodelle di insalate; e ce ne sono di novantanni, vissute tra i mali più svariati, che si vestono da bambine, col fiocco rosso al gozzo, quasi tutte va-

riopinte, e preferiscono i colori accesi, intramezzati di oro e d'argento, calzano fitte maglie di lana bianca e nascondono le rughe, le macchie e le piaghe negli strati spessi della farina di riso; gobbe, arcuate, butterrate, come sono, si credono delle divinità e assumono pose da imperatrici a bordo delle piscine; quelle che si lavano i piedi ne parlano da parecchi giorni come di un avvenimento molto signorile: — Oggi probabilmente mi laverò i piedi. — L'acqua del catino, deposto dinnanzi l'uscio, rimane nera come la pece. I loro amanti si fanno vedere di rado, amano starsene nelle coltri, anche quando entrano i clienti, per i quali il divano esterno è sufficiente.

I ragazzi passeggiano da un punto all'altro della strada, fumando e appoggiandosi alle grosse canne, l'altra mano tenendo aggrappata al fianco, gonfio per il volume della pistola; con una simile andatura di infortunati credono di far colpo nelle donnacce di mezza lira, alle quali fanno udire questi discorsi: — Ieri sera sono uscito dal carcere nuovo, ove mi han trattenuto un anno per assassinio premeditato. — Quando qualcuno domanda: — Che hai, bel morettino, che cammini zoppo? — Quello risponde misterioso: — Lasciami stare, ho la

sifilide terziaria. — Le prostitute sanno benissimo che sono timidi e sani figli di famiglia, quelli che, attraverso atteggiamenti di guappo fan capire di non conoscere le donne, e replicano: — Mi piaci di più sapendoti così ammalato, vieni! —

— Non posso, concludono gli omini, ho un'amante molto gelosa.

— Chi è? la conosciamo?

— Domenichina dalla gamba di legno.

La storpia è una cinquantenne che innamora tutti i ragazzi, perchè di tanto in tanto un suo amico le lascia andare nel corpo una pallottola di pistola o una rasoiata sicura. Domenichina è priva di un occhio, ha la bocca tagliata in quattro, porta la parrucca, è zeppa di cicatrici, è un mostro, ma i minorenni lasciano pazzamente la loro verginità sul suo grembo ricucito e oleoso, forse perchè li accoglie con una sensualità canina e con accenti asprissimi di femmina che sa il suo inveterato fascino.

I bersaglieri di colore, provenienti dall'Eritrea, invadono gli stanzoni di questi locali, e c'è la donna specializzata nell'amore con i negri, ed è una sola che in un sol pomeriggio ne

riceve un centinaio e questa è Domenichina dalla gamba di legno.

Il primo piano è inaccessibile. La primavera rende molto gelosi i detentori delle case di sopra, con i balconcini infiorati e le terrazze cariche di gelsomino. I padroni portano gambali da cavallerizzi e frustino, baffi di ferro e abito sportivo. Salgono i clienti e chiedono di entrare, sfogliando biglietti di banca, ma la voce tremenda del geloso si fa udire: — Lei si sbaglia, signore, qui ci sta gente onesta, appartamentino privato insomma, si rivolga al pianterreno. — Con i primi calori estivi rimetterà in commercio la sua merce ben custodita, non ora che la pericolosa stagione lo farebbe assistere alla consunzione delle belle settentrionali scritturate; è lui soltanto il padre e il marito, e guai a chi lo vuol tradire. Le prigioniere lo accontentano, e i tramonti trascorrono abbeverando il giardinetto pensile, la notte, mentre il cavallerizzo è immerso nel sonno, calano ai clienti le funi di lenzuolo.

Rapisarda e Avana apprezzano così fatta serie di spettacoli, tanto da arrivare a casa quando la cena è già fredda, il primo soddisfa gli occhi, il secondo prende addirittura contatto con le male femmine entusiasmando il com-

pagno che ancòra non ha il coraggio di affrontarle. Il loro mondo va dall'alcova di Domenichina al negozietto di Prosèrpina, dove comprano lo zibibbo e le castagne secche; più volgari sono le donne e più ne sono incantati. Nino, che provava un certo schifo della sudicia via Maddem, ora, anche egli, sia la primavera, sia l'età che stringe e costringe al peccato, non rifiuterebbe l'invìto della Grammichelese, perfino, ubriacona fradicia; ma temporeggia, alla ricerca di una che veramente gli piaccia.

Boninsegna, il famoso paraninfo, dietro il compenso di pochi centesimi promette colloquì con paradisiache quindicenni, che poi, nella realtà del lume di acetilene, si rivelano autentiche ottuagenarie agghindate da pargolette. Ci sono le figlie dei lampionai che ricevono all'ora in cui i padri escono per andare ad accendere i fanali, ma esigono cifre favolose. Boninsegna, accovacciato nell'angolo oscuro della bottega di Prosèrpina, alla marina, mostra ai due ragazzi le fotografie delle bimbe che protegge, e fa capire, fra l'altro, che anche la bella mercantessa presto o tardi dovrà darsi da fare anche lei; per ora no, chè ha la testa altrove, gli è presa una fissazione che se

non la lascia se la dovranno portare all'ospedale dei pazzi.

Filippo e Nino si ingozzano intanto di frutta secche. Prosèrpina non si cura dei due corteggiatori, ha la testa altrove e non vede l'ora di chiudere bottega per scomparire, al fianco del paraninfo, non si sa dove, e chi la segue la perde di vista perchè la mercantessa vola nell'oscurità della sera e si eclissa come una divinità.

Prosèrpina è la donna che piace immensamente a Rapisarda; dal suo canto, Avana, chi lo sa quanto pagherebbe per assistere allo spettacolo d'amore tra l'amico e la mercantessa; perciò, insistentemente pregato da Nino, sta dietro a Boninsegna perchè questi la convinca ad accettare la corte del fanciullo. Il paraninfo, pur di scroccare qualche soldo, promette mari e monti ma rimanda sempre a un altro giorno la splendida combinazione, arrivando abilmente fino alla vigilia di Pasqua.

— Stasera, assicura a Rapisarda, ti farò parlare con lei, vieni al momento della chiusura.

*

Ma nell'ora stabilita il negozietto di Prosèrpina è già incatenacciato.

Prosèrpina ha compiuto felicemente trent'anni nel negozietto sottostante alle ciclopiche mura di Porta Uzeda, di fronte alla marina delle cloache e dei litigiosi ragnì a vela; non ha paura della lava fredda e massiccia in cui la sua nicchia è stata scavata dagli antenati corsari, dorme adagiando la grossa testa regale su un cuscino di fichidindia e mangia là dentro carnose fette di baccalà che il giorno spacca a colpi d'ascia e vende alla mano nera dell'angiporto. Bambina era quando le uccisero il padre in una movimentatissima asta di cocomeri, non ricorda più nulla di allora oltre al sangue calatosi dal cratere centrale, fin sul luogo del delitto e nel mare vicino, e alla forza delle sue braccia di minorenne divina che vollero arginare l'eruzione ai fianchi della casa nativa, ove da allora è rimasta sola, aureolata di leggende.

La città, coperta dallo sconfinato materasso di fuoco, è risorta a poco a poco, pietra su pietra, del passato rimangono i muraglioni di Prosèrpina e il torrione del castello medioevale de' Càrcasci, che, come naufrago, affiora tra le fresche palazzine di velluto, proprietà di una borghesia mansueta, discesa dalla montagna ringhiosa; ma il bel popolo di pirati ha

preferito continuare a vivere sulle zattere, nei vaporetti jonici, nel regno che ha i suoi confini tra la pescheria, il molo vecchio e il lazzaretto, fuori la cintura di pietra nera che è la corona autentica di Prosèrpina, fiore della stirpe marina, tossico mortale degli abitanti nuovi.

Qui c'è la ricchezza illimitata, il coraggio inaudito, la bellezza originata da Apollo e Venere, il tesoro da offrire alla Santa, la mafia da assoldare per le vendette d'amore e il profumo acutissimo delle droghe importate d'Oriente sui velieri istoriati; c'è poi la peste bubbonica, i dodici mesi dell'anno, che si propaga per il tramite dei topi selvaggi nel molo, l'aria fumante di catrame, di zolfo e di dinamite da pesca, da mane a sera un concerto di segherie meccaniche, di sciami variopinti di lavandaie e conciatori di pellami, vi si espongono al sole quintali di bergamotti, mandorle, arancie da disseccare accanto alle numerose carogne rigettate dal risucchio sulla spiaggia, che accoglie la bontà e la cattiveria, l'odio e l'amore, olimpica e beata, al pari di Lorenzina da Grammichele.

Questa marina ha la sua miniatura: il negozietto di Prosèrpina, che guarda Malta e, come

il porto, riceve la più svariata mercanzia, la baratta, si vuota e si riempie tra i canti degli scaricatori e i colpi di coltello degli innamorati. Sotterrato nel pavimento, anche qui, come in fondo al mare, finito il traffico della giornata, rimane l'oro delle monete straniere.

Staricca, non meno della Santa Bambola, è divenuta col piccolo commercio ai muraglioni, ora importa ed esporta vagoni e piroscafi interi di frutta secche ai più lontani mercati marittimi del mondo; dopo cinque lustri di fatica, si ricopre, la domenica, di uno sfarzoso abito di latte e s'agghinda con le più rare perle del nostro mare, per andare tutta sola lungo il molo, a passeggio fino all'alto lanternino del faro. I suoi sudditi vanno a far festa nella città nemica, deserta è la marina, e i piroscafi appollaiati addosso alla banchina dormono, dolcemente piegandosi sul fianco sinistro: Prosèrpina non ha paura del sole che a tramonto abbevera di sangue le acque e il suo vestito, ritorna a Porta Uzeda soltanto perchè un formidabile appetito le fa piegare i ginocchi. Ma, i giorni di lavoro, non si dà requie un minuto; giunge la sera senza avere intaccata la sua freschezza nella immane fatica, lo splendore dell'aurora: Prosèrpina, di me-

dia statura, è una bruna formosa e muscolosa, da immaginarsi ammiraglia sull'albero maestro di una nave che batte bandiera di rapina e di strage. Le sue mani sono impermeabili quando si calano nei bariletti delle ulive, le sue dita non trattengono l'odore delle acciughe e le sue unghie non conservano l'estratto di pomidoro, non per nulla è la più svelta mercantessa del luogo e deve la sua fortuna al fatto che non suda, altrimenti sarebbe costretta a lavarsi tutti i giorni, e Prosèrpina, nata e cresciuta tra le onde, non si è mai lavata la faccia; veramente non ne ha bisogno, in faccende più importanti ha da occupare il tempo breve e prezioso delle ventiquattrore: c'è, dinnanzi la bottega, sempre un ingente stocco di clienti da servire e se non vola addirittura dalla collinetta di castagne napolitane al grappolone di cipolle calabresi, dalla vaschetta del baccalà al pozzo dei peperoni in aceto, arriva fino alla sera senza assaggiare un pezzo di pane.

Buona lei e buono tutto ciò che vende, un po' per la vicina aria di mare che mette la fame ai capitani di lungo corso e ai calafati anemici, un po' per gli occhi suoi che attirano i compratori come due calamite. Taci-

turni e gravi ingegneri navali, comandanti in prima di velieri mercantili, industriali potenti e signori dei cento porti d'Oriente, sfiniti dai lunghi viaggi, dagli stravizi o dalle fatiche cerebrali riacquistano le loro forze fisiche e morali con le sardine e l'acquavite di Prosèrpina; tuttavia non si può dire nemmeno che ella sia una sorridente e indulgente figliola: respinto e scornato in malo modo s'è visto il greco Praxadis, proprietario della *Rosa-Maria*, perfino, bell'uomo davvero ed eroe di cento prodezze nella sua qualità di guappo esotico di questa terra di assi, palombaro resistentissimo, senza uso di maschera per non sciuparsi le linee del volto: scacciato dalla botteguccia, in preda ai sensi vertiginosi, è risalito a bordo col cieco proposito di strapazzare l'intero equipaggio e la consorte.

Guai a chi le deve un soldo: dopo l'ave si precipita al molo ed esige il saldo con le maniere manesche e le ingiurie più triviali, sferra pugni e calci a chi le avvicina una carezza, litiga a morte con i marinai facinorosi, li avvilisce, li perquisisce, li spoglia e nell'ampio petto si cala il denaro ripreso con la forza, dopo di che rifà pace, scherza, ride coi graduati, dà l'onore della sua maschia presenza

sul *ring*, elevato a poppa per lo sfogo del personale sportivo, si esibisce nel pugilato e nella lotta greco-romana, polverizzando gli avversari, infine dà l'addio eseguendo impeccabilmente la tarantella e cantando piedigrotta dietro l'organetto di barberia dello scalo.

Prosèrpina rincasa e non esce più, contenta dello svago serale che si concede, stando fino a mezzanotte in compagnia di Boninsegna, il famoso paraninfo, nel giardinetto scavato nella roccia, largo quanto un grembiulino e coltivato di quei bellissimi fiori che non temono l'oscurità e non soffrono al caldo delle lampade elettriche, nè vorrebbero l'aria e tanto meno il sole. Si parla di Stefanuccio II dei principi de' Càrcasci. L'ospite spesso si addormenta e la zitella lo sveglia offrendogli alcool di novanta gradi, per sentire l'elogio dell'ultimo rampollo della sua stirpe barbaresca: ai dodici tocchi dell'oriolo del Duomo depone il mediatore della felicità alla soglia e sbarra l'uscio.

Boninsegna s'affida immediatamente al sonno profondo e non abbandona i piedi del muraglione che all'alba coi primi rumori dei pescivendoli; di qui si confina nel caffeuccio ellenico dell'angiporto, standoci fino a giorno

inoltrato, poi si cala il tubino sulla fronte e si precipita dal signorino de' Càrcasci, che non si è ancora levato e fuma seduto sul letticciuolo in attesa del cioccolatto al latte.

Stefanuccio lo riceve di nascosto ai famigliari, con la complicità della servitù, e lo ascolta tanto volentieri nell'elogio che fa di Prosèrpina; appena il paraninfo eccede e si inebria d'entusiasmo sputando sui mobili e roteando la canna, chiama un domestico e graziosamente lo fa mettere alla porta, non senza averlo pregato di farsi rivedere il domani, alla stessa ora.

Rimasto solo si affretta a spalancare le finestre per rinnovare l'aria appestata dai sigari e dall'acquavite, e, cantando, si comincia a vestire. Frattanto ha luogo nella sua camera la processione delle visite inopportune: entra il babbo senza chiedere permesso e si lamenta che Stefanuccio, a sedici anni non compiuti, si permette di rincasare a notte alta, dietro di lui la mamma che lo costringe a prendere l'*Ischirogeno*, quindi il medico di casa, il maestro di scherma e il precettore in abito talare. Il ragazzo li licenzia, simulando una crisi di nervi, si rifugia nella scuderia, inforca il purosangue e si eclissa. Siccome è pallido e

leggero di peso preoccupa l'intero castello, dal mozzo allo zio cardinale; dovrebbe, secondo questa gente, trangugiare ricostituenti prima e dopo il pranzo e la cena, e non a torto se si pensa che egli, così delicato e minuto, è l'unico erede dei Càrcasci, la prepotente schiatta di corsari che tanti anni or sono si comprò coi guadagni delle sue gesta nel mare africano, un principato: uomini di due metri d'altezza, dalle spalle larghe e tutti ammaliatori. Stefano I è finito in un convento di frati spagnoli, Federigo, sin dalla adolescenza, è agli ordini del Papa, suo fratello, Corradino, padre di Stefanuccio II, è arrivato a tarda età dando origine a una eletta schiera di donzelle, ora maritate coi nuovi signori, quelli innestatisi nella città ricostruita dopo la tremenda eruzione, dalle campagne vicine discesi, pastori e bifolchi. Maschi e femmine, nella famiglia de' Càrcasci, sono grandi e massicci come apostoli, soltanto Stefanuccio, che dovrebbe perpetuarne il nome, entro le mura di lava, e difendere la gloria degli antenati nel principato preso d'assalto dai borghesi morbidi, è una spiga fra i castagni, e a parere dei dottori in voga non potrà sposare prima dei trent'anni se allora le cure spe-

ciali lo avranno irrobustito, e una donna della sua razza se vorrà dare ai Càrcasci superstiti un discendente degno.

La signora madre ha cercato invano la fidanzata tra le cittadine più cospicue e più robuste, perchè al momento che il loro sangue non è stato trovato azzurro come quello di Stefanuccio, è venuto a mancare lo scopo del matrimonio; d'altro canto non si può assolutamente cancellare il principio di casa, che vuole la conservazione della nobile e potente famiglia affidata al grembo dei suoi simili. Il signor padre è costernato da quando sa che Stefanuccio non si vedrà maggiorenne per colpa del misterioso morbo che lo travaglia e quindi vorrebbe imparentarlo con una ricchissima plebea qualsiasi, e sùbito, sia per vedersi vicino, vivo in carne e ossa, l'erede, sia per risollevare le sorti del castello ove lo splendore è tutto illusorio; in quanto alla fibra del ragazzo la si irrobustisca con lo *sport* e i rigeneratori del sangue; e, infine, se non si ricaverà da tanti sforzi il principe azzurro desiderato dalla mamma, sarà il destino del principato vedersi finire. Si impernia su questo alterco la vita dei genitori, da quando Stefanuccio ha lasciato l'adolescenza. Non c'è via

d'uscita, la città è nelle mani degli ignobili caprai di Ovidio e di Virgilio, sdraiati nelle lunghe automobili o sui cocchi dai fantini in livrea.

Il ragazzo non si tormenta, non piglia sul serio le premure dei suoi, ha una gran voglia di divertirsi, il giorno cavalcando o volando a bordo della sua macchina da corsa, la sera spassandosi nelle case equivoche di via Maddem. Gli hanno detto che la sua salute non promette nulla di buono, lui non ci crede, si sente un toro e perciò fa le giostre notturne nei quartieri della mala vita. Non ha compagni, però, in tutta la città, nè simpatie di sorta: ecco la sola gioia che dà alla mamma orgogliosa e gelosa fino alla pazzia di una creatura così rara e contesa dalle bellissime figlie della contrada. Tanto meno si reca al galoppatoio del Giardino Pubblico, svelto s'avvia a mezzodì verso le mura, infila Porta Uzeda e costeggia la marina, schiudendo le labbra a un lieve sorriso dinnanzi al negozietto di Proserpina. Gli si allarga il petto di fronte al mare, svaniscono i tristi pensieri appena i suoi occhi grandi e neri si adagiano sulle zattere e i brigantini, risorge nel suo cuore una speranza di felicità e di dominio quando allunga lo

sguardo verso l'orizzonte avventuroso, e, Stefanuccio II de' Càrcasci si sente allora che la mercantessa del muraglione leva il crine dagli otri e lo mira. Se fosse a conoscenza della vera cronaca dei suoi avi e della fosca origine della sua corona non si chiederebbe il motivo di tanta ebrezza, ma il ragazzo sa che sono stati principi i Càrcasci di un tempo e nati tutti nel superbo castello; lo zio cardinale, soltanto lui, giovinetto, volle indagare, ma appena si incontrò nelle prime pagine della voluminosa storia della città imparentato con la canaglia dei muraglioni, rinunciò ai piaceri della vita terrena e zitto zitto si votò alla Chiesa.

Stefanuccio vorrebbe scendere da cavallo e correre nelle acque come in un prato, raccogliere le reti, spingere al largo le zattere, rissare con la gente dei ragni a vela, incendiare i velieri antipatici, capeggiare i più belli e battere tra Malta e Tripoli bandiera nera. Fuori porta ha anche voglia di mangiare, lui che si mette sempre a tavola senza appetito, si caccerebbe a capo fitto nei pozzi delle acciughe di Prosèrpina e sui divani delle fichidindia secche. Stanco della cavalcata, al ritorno, vorrebbe riposarsi nel retrobottega della mercantessa, per farsi stordire dagli aromi e dagli odori della cannella e del basilico ricciuto.

La marina lo attrae e il ragazzo non vede l'ora di attraversarla trionfalmente sul purosangue nervoso, con la fierezza del signore: rivive in lui un lontano principe nato e cresciuto pirata, impadronitosi, con gli anni, dei muraglioni, del porto e dell'angiporto, della marina tutta. Stefanuccio imagina che ogni cosa qui gli debba appartenere, che, sciupate le sue sostanze nelle bische e nei lupanari, il mare gli debba rimanere come tesoro più immenso e indistruttibile.

Siffatti pensieri svaniscono nelle pieghe degli arazzi e tra i larghi tappeti della sua magione celeste, ove il fitto velo dell'aristocrazia gli allontana di colpo la voglia del sudicio quartiere di Porta Uzeda, e signorino fragile si ritrova, vellutato trastullo nelle mani dei noiosi famigliari, vergognato delle sue stesse imagini triviali.

Quante volte, la sera ha deciso di non ripassare da Prosèrpina! Il domani la marina se lo ripiglia più potente di una calamita. Boninsegna, poi, non si dà per vinto: il giorno in cui Stefanuccio ha compiuto sedici anni gli ha strappato la promessa di un colloquio con

la sua trepidante protetta. Scoccata la mezzanotte, lo conduce per mano da lei e cacciatolo fin nel giardinetto artificiale, lesto si ritira sulla strada, sempre pronto a intervenire se il principino capriccioso se la desse a gambe.

Stefanuccio trema un istante, preso da leggera vertigine, rinfrancatosi, balza con la foga del levriero alla nuca della donna silenziosa, e in segno di decisa passione la morde: scende sul dorso bruno di Prosèrpina un sangue azzurro come il cielo e il mare del golfo; meravigliato il ragazzo vorrebbe dirle con parole dolcissime tutto il suo stupore ma preferisce baciarla e inumidirle il volto di lacrime e piegarsi ai suoi piedi.

Giorno chiaro s'è fatto. Stefanuccio, raggomitolato nel suo letto di gelsomino, stenta a credere di aver conosciuto la vergine di sei lustri che a lui bimbo aveva promesso il suo primo amore: chiusasi la lirica della reciproca seduzione il fanciullo esausto, scarico di energia si leva e va sotto la doccia calda, ad allontanare dal suo corpicino i nauseanti odori delle frutta secche e dei pesci salati; al pensiero di dover ritornare nelle braccia attenaglianti della impetuosa innamorata un senso di indicibile paura lo possiede; la vede, nel vivo ricordo, gigantesca, implacabile, divoratrice voragine umana, che soltanto i quadrati Càrcasci del Medioevo, dalla pesante armatura di acciaio, avrebbero potuto affrontarla più di una volta.

Prosèrpina non si dà requie, nove mesi trascina per la città il frutto nascosto della sua crescente passione, in cerca dell'amante, in compagnia di Boninsegna che la conforta.

Ora chiusa ora aperta è la bottega, in balia della Mano Nera, gli affari suoi trascura e piange alla soglia della porta di ferro del castello, ove il principino è volontario prigioniero, e i guardiani la scherniscono perchè la disturbatrice altro non è ormai che un otre gonfio, rivestito di sudicie pezze, con due gambe e due braccia della grossezza del collo smisurato e un petto vasto, portato sù fino al mento lanuginoso da un ventre che straripa d'ogni parte, e una faccia stravolta d'alcoolizzata; la congedano giurandole che il tenero maschio sta sempre malato, così lei ritorna sui suoi passi, senza reagire ai lazzi e agli osceni saluti di quelli, avendo dimenticato che la sua voce e i suoi polsi han fatto tremare i muraglioni di Porta Uzeda e l'intera marina.

Ma la sera che il paraninfo è arrivato al negozietto con la notizia che al castello c'è festa da ballo, Prosèrpina si leva dal giaciglio di nocciole su cui giaceva in preda alle estreme doglie della gravidanza, e, armatasi di una invisibile *misericordia* dorata e gemmata, corre affannosa e pesante come una cavallaccia da traino verso la regale magione dei Càrcasci sfarzosamente illuminata, investe e schianta coi pugni e le testate gli uomini di guardia e la esigua porta ai cui lati i suoi fianchi si premono e sanguinano lacerati dai chiodi sporgenti, entra e brandendo il pugnaletto si fa largo tra gli invitati, nella gran sala, ove strappa Stefanuccio dalle braccia di una ninfa e lo finisce con i bacì violenti e i precisi colpi al cuore.

Prosèrpina urla ed annuncia che non vuole andare in galera, sul largo letto di piume e di seta vuol rimanere, nella regale dimora, per dare vita novella alla schiatta tramontata, e il petto intriso del suo sangue azzurro si scopre e il grosso ventre si batte con il palmo delle mani, alla guisa di un sordo tamburo.

*

Stefanuccio II de' Càrcasci era molto amico

di Avana negli ultimi tempi, e parecchie volte lo aveva invitato a prendere il tè al castello in compagnia del duchino di Scàmaca; della sua relazione con Prosèrpina manteneva però il più fitto segreto sia presso i genitori che fuori.

Scàmaca non nasconde a Filippo i suoi neri pensieri, mentre si seppellisce il morticino al fianco dell'ultima tomba di famiglia, nel sotterraneo del castello: — Vedrai, Filippo, che a me toccherà, presto o tardi, identica sorte. Mariuccia, appena uscirà dall'ospedale, mi farà la pelle. Sono ormai rassegnato.

Il quotidiano annuncia in poche righe la morte di Stefanuccio avvenuta per pleurite. Prosèrpina è stata rinchiusa nella camera da letto dei genitori, che da un momento all'altro attendono il cosidetto lieto evento.

Filippo, Scàmaca, Ceramy, ed altri ragazzi, amici di Stefanuccio, trascorrono le ore a consolare il padre e la madre.

— Voglio vedere che fa questa assassina, — ripete il genitore tra le lacrime, reprimendo un odio terribile, — se il bimbo avrà sangue azzurro e rassomiglierà a mio figlio, forse non la denuncierò alla giustizia, ma se darà alla

luce un bastardo la forzerò a gettarsi dal torrione.

— Voglio vedere che fa questa assassina, — ripete la madre senza piangere, ma mezza morta dal dolore, — se il bimbo avrà sangue azzurro e rassomiglierà a mio figlio, forse non la denuncierò alla giustizia, anzi la lascierò andare e venire dalla casa sua al castello, quando e quanto vorrà perchè mi ridà l'erede, ma se darà alla luce un bastardo la forzerò a bere la cicuta.

Prosèrpina ha avuto una notte di doglie tremende. La estrema gravidanza è stata uno spettacolo spaventevole, la mercantessa, fino a mattino chiaro, si contorce come un serpente, invoca l'ausilio divino dei santi apostoli e della Madonna delle Zàttere, e siccome i dolori non svaniscono riprende a bestemmiare e a maledire la sorte ladra. Ha trasformato il letto in un bastimento travolto dalle onde dei suoi calci, la camera signorile in un *bazar* di cose rotte, e si dà pace soltanto appena si suona in tutta la città alla santa gloria del Cristo risorto, nell'ora solenne di Pasqua, in cui l'intera popolazione schiude la sua anima tumultuosa in un delirio festoso, sfornando un maschio fumante e insanguinato, come avvolto

in un manticello azzurro, che è tutto il ritratto di Stefano I, il corsaro che diede inizio alla schiatta dei Càrcasci.

La città sembra che voglia salutare l'erede in fasce mentre inneggia con i mezzi più loschi alla resurrezione di Nostro Signore. Maschi e femmine si abbracciano e si baciano in mezzo alle strade sfolgoranti di sole, inghirlandate di palme e di gigli, i veicoli si dànno a una corsa pazza, dalle terrazze e dalle finestre si scagliano sulla via zeppa di gente le cristallerie e le porcellane, le campane di vetro e le statuine di gesso, tutto quanto si possa rompere cadendo a terra o sulla testa dei passanti fragorosamente, dalle macchine da scrivere agli orinali di Caltagirone, dalle tegole alle mattonelle, e sono le donne che rendono un simile omaggio, mentre gli uomini e i giovanotti mettono mano alle pistole, ai tromboni, alle carabine dei RR. CC., agli scacciacani, alle terzarole che si caricano con il vetro e con i chiodi, alle mitragliatrici; e sparano, sparano, e finite le pallottole dànno di piglio alle bombe più micidiali e ai mortaretti, e sùbito dopo ai fuochi d'artificio con e senza il razzo, alle moschetterie infernali e ai cannoncini da passeggio: debbono arrivare fino a mezzodì

sparando, e si fa a gara a chi ne ha di più cartucce e dinamite, e vince il popolo della marina, il popolo di Prosèrpina, che ha dato l'assalto alla polveriera e con le braccia cariche di materiale da sparo si rovescia sul molo ove si comincia con lo scagliare in mare gli organetti di barberia e si finisce con l'affondamento dei trabaccoli centenari e l'incendio dei serbatoi di benzina e di petrolio.

Mezzodì è la morte assoluta delle campane, sia della Cattedrale che delle cento parrocchie, dopo di avere oscillato e roteato nell'aria si staccano dalle travi e vanno a cadere nel vuoto e sulle macerie fumanti.

Ma Gesù Cristo è risorto, il suo trionfo è compiuto insieme con l'apoteosi di Prosèrpina, l'uno e l'altra hanno chi li esalta: il popolo della città nuova e della città vecchia, nel regno del fanatismo.

*

Filippo ha confidato a Nino il grave motivo della trasformazione della mercantessa, che da bella e fresca quale era qualche mese prima di avventurarsi, brutta e triste è divenuta ora che ha ripreso il traffico nel negozietto ab-

bandonato: nemmeno Boninsegna va più a trovarla ed anche i clienti si diradano.

Rapisarda si terrà nel cuore il segreto, ma venuto a conoscenza di questo non ha più desiderio di sedurre la mercantessa: — Perchè non sono stato io Stefanuccio II dei Càrcasci? — esclama, — troppo tardi ho preso a corteggiarla. Beato il principino che è stato il protagonista di un dramma così forte!

Avana ha messo da parte il cinismo: — Non si va più a comprare da Prosèrpina, andiamo altrove a cercare e a far conquiste.

I due ragazzi, girando per le stradicciole dell'angiporto, sperano di scoprire per conto loro un'altra Prosèrpina, mossi dalla spirito d'avventura e d'imitazione, si sentirebbero felici soltanto mettendo le mani addosso a un'altra regina della marina, ma di queste al molo ce n'è una sola, le donne del quartiere sono tutt'altra faccenda, appena si vedono guardare dai due corteggiatori afferrano le scope, le canne da pesca, minacciando l'intervento dei mariti, così che Filippo e Nino si allontanano spoetizzati.

Prosèrpina era l'impresa grandiosa di Avana, Prosèrpina sarebbe stata il campo di battaglia del fanciullo immacolato che per la pri-

ma volta si cimenta alle giostre d'amore, ma con quanta leggerezza e incoscienza sono andati da lei a comprare lo zibibbo!

— Forse, conclude Filippo, se avessi saputo che Prosèrpina era l'amante di Stefanuccio io la avrei tanto ammirata da convincere il principino a ritornare da lei.

— Oh, sì, esclama Rapisarda. — Non abbiamo avuto occhi sufficienti per ammirare e vedere la bellezza e la grandezza che ci è stata così vicina.

Si dedicano anima e corpo al disprezzo delle concittadine fino all'ingresso del mese di maggio, scartando nell'itinerario del pomeriggio l'intera marina ove la tristezza degli occhi di Prosèrpina si diffonde sulla plaga grigia: torrenti d'olio, pozzanghere di fichidindia spremute, selciato croccante di castagne e di mandorle, laghetti di acquavite e pioggia monotona di acciughe.

Man mano che i giorni passano Prosèrpina diviene sempre meno gigantesca nella fantasia dei due ragazzi, fino a che si fa piccina e chiede per pietà un caldo posticino nel cuore dell'adolescenza che dimentica, e non le vien più concesso; riprendono padronanza di se stessi e ritornano spavaldi gli avventurieri della cinta daziaria, e si stupiscono ripensando alla mercantessa, come a una ossessione; non per nulla si è annunziato maggio alle quattro porte della città; grazie a lui le donne han ricuperato il fascino perduto e le passeggiate nelle strade equivoche han ripreso il loro sapore.

Si ritorna all'assalto delle plebee dei bassifondi, rifiorisce la speranza dell'incontro con una donna fatale che, se c'è, non si trova se non accanto alle cloache, il sogno dei fanciulli è questo, e questa è la massima: il concime dà la perla e le vergini della borghesia l'insonnia.

*

Rapisarda non è uscito di casa con malvagie intenzioni, proprio oggi, che Filippo ha deciso di farlo abboccare con Norma, al primo piano di un intero caseggiato di prostitute.

Nella sala d'aspetto è rimasta la puzza d'urina portata dalle scale ove i clienti pisciano prima di entrare e dopo che sono usciti nella viuzza delle rosticcerie e delle taverne. I pederasti, adibiti alle faccende domestiche, vanno da una camera all'altra portando secchi

pieni d'acqua e mormorando con voce di agnello: — Che bel corpo che ha la nostra Norma! — Le finestre chiuse da mane a sera trattengono nel locale l'odore delle sigarette e delle ciprie, la ressa degli avventori sprigiona un caldo che fa arrossire le gote di Rapisarda e fa leggermente sudare e svegliare rapidamente i sensi.

La padrona, Margherita, sdraiata sul sofà, ripete melliflua: — Giovanotti, fate il vostro dovere, le ragazze domani finiscono la quindicina e non so se ne verranno di più belle. — Panciuta e lurida, avvolta nei suoi cinquant'anni, la grossa Margherita accetta la corte dei ragazzi che han paura di andare in camera e vogliono frattanto acquistare una certa domestichezza con la casa, parecchi son riusciti a farsi chiamare da lei con il nome di battesimo se non con il diminuitivo, altri le portano addirittura dei regali, e si aggirano dal gabinetto alla cucina con l'aria di chi è di casa, ma chi è veramente di casa si fa vedere soltanto la notte per dormire con le ragazze e farsi anche dare dei soldi. Margherita accusa mal di gola, e quelli pronti a consigliarle cento rimedi o a correre dal farmacista. Margherita dice di aver fame e quelli scappano dal friggitore e dal pizzicagnolo; dice di aver sete, e scendono dall'oste di sotto e risalgono con le bottiglie di vino. Portano a spasso al Giardino Pubblico la sua bimba che, ha tre anni, dà baci infuocati, e accompagnano le ragazze sulla carrozzella, da un negozio all'altro di profumi. Ma Margherita è la loro passione, peccato che esige una somma favolosa, essendo la padrona della pensione non concede le sue grazie al primo venuto.

Piacere e vergogna provano i più timidi, sedendo sul divano che incorona l'anticamera, prendono a fumare una sigaretta dopo l'altra quasi volessero nascondere nelle dense nuvole di fumo una faccia gonfia su cui il sangue trasparisce e si aggruma negli occhi lucidi; muti rimangono a guardare le ragazze, senza il coraggio di sceglierne una alla presenza degli altri spettatori, quando credono che l'attenzione della sala non è più rivolta a loro, in punta di piedi se ne vanno, e, giunti sulle scale, riprendono a darsi delle arie; altri cantano o leggono il giornale, altri si fanno accarezzare da quelle disoccupate, che li invitano all'amore, e ci riescono dopo di averli turbati fino allo spasimo, e lodati con una esagerazione stomachevole, poichè si tratta di

fanciulli fenomenalmente brutti. C'è una categoria di avventori esclusivamente coreografica, riconosciuta come tale dalla signora Margherita, sopportata perchè offre sigarette e cioccolattini, durante tutto il pomeriggio, e a questa appartiene Nino che non si decide ancòra a diventare uomo. Filippo, invece, le conosce tutte le prostitute della pensione, dalla Friulana alla Bolognese.

Oggi è stato proprio sfacciato.

— E' possibile, Margherita, si è messo a gridare in mezzo a tanta gente, che questo mio amico, che è stato anche a Parigi, si ostini a rimanere vergine?

— Vergogna. — ha esclamato la padrona, posando lo sguardo su Rapisarda, mentre gli spettatori scoppiano a ridere.

— Non è vero, fa il ragazzo congestionato.

— Vai con Norma, ti offro. — Insiste Avana.

— Bravo, — comenta la signora, — con la più bella. — E chiama a voce alta la Bolognese .

— Eccomi subito a lei, risponde quella, dalla sua stanza, e si precipita dalla scaletta di legno, in mutandine, chi è? quel morettino? che bel marinaretto, vieni sù!

Nino, infastidito e sudato, ripete: — Un'altra volta, stasera, domani, non mancherò.

— E perchè non ora? — Filippo, satanico, gli sussurra all'orecchio: — ha un corpo magnifico, pago io, ecco le cinque lire.

Norma lo piglia per un braccio e se lo trascina fin sulla soffitta: Rapisarda è ancora riluttante.

— Ma è proprio vero che non conosci le donne? mi fa molto piacere sapere che sono io la scelta, non mi dimenticherai per tutta la vita, come ti chiami?

— Nino.

— Che bel nome, Nino. Io mi chiamo Norma.

— Di che paese sei?

— Sono di Bologna.

— Quanti anni hai?

— Venti, ne dimostro quaranta perchè i dispiaceri mi hanno invecchiata, ma guarda che corpo, che seni, che anche! Non ti piaccio?

— Sì.

— Levati i pantaloncini, non aver paura, sono sana, che guardi? le cicatrici? ce l'ho da quando ero bambina.

— Mi debbo togliere anche le mutandine?

— Sicuro, i pedalini, la maglina, non c'è

premura, la signora è tanto buona. Io tiro sù le coltri.

— Lasciati guardare. Rimaniamo così, senza far nulla di male.

— Perchè?

— Ecco, non vorrei tradire la mia fidanzata.

— Non è un tradimento, anche gli uomini sposati vengono a trovarmi. Come si chiama la tua fiamma?

— Ines, è tanto bella.

— Quanti anni ha? ti ama?

— E' tanto seria, ancòra non si è decisa a corrispondermi.

— Forse è impegnata e a te non ti dice niente per non addolorarti, le donne sono fatte tutte così, ciascuna ha sempre qualcuno nel cuore, quando lo dimenticherà il suo posto lo prenderai tu.

— Sono sicuro del contrario, Ines non ha nessuno, non ama che sua mamma.

— Ingenuo!

— Se tu la vedessi non penseresti così.

— Riprenderemo questo discorso un'altra volta.

Norma attira nella coltre il ragazzo, e, svelta come un ferro elettrico, lo riscalda in lungo e in largo sul suo corpo ondeggiante.

— Fai questo, fai quest'altro, più adagio, più svelto, così, bravo, — lo istruisce, entusiasmandosi, — ed ora ripòsati un poco, prima di vestirti, prendi una sigaretta, mi verrai a trovare domani?

— Sì.

— Prima delle cinque, riparto alle sette con il direttissimo del Continente.

— Peccato.

— Prenditi il mio recapito: Norma Fleurville, fermo posta, Firenze.

Nino riprende a vestirsi; dinnanzi allo specchio, rivedutosi marinaio, si trova molto ridicolo. La donna sciacquandosi, a pochi passi di distanza, gli canta maliziosamente:

Chi vuole con le donne aver fortuna
non deve mai mostrarsi innamorato
dica alla bionda che ama la bruna
dica alla bruna che è dall'altra amato.

Filippo dietro la porta insinua: — Ehi, parigino, ci hai preso gusto? Sbrìgati!

— Sono pronto, risponde Nino, affrettandosi.

— Ciao, vienimi a trovare, dammi un bacetto. — E dopo di averlo salutato così, Norma scompare sulla scala di legno.

— Domani, pensa Rapisarda trionfante, muterò tattica, farò sapere a Ines che sono molto amato da una bionda; c'è da imparare sempre qualche cosa a questo mondo!

E ritorna a casa soddisfatto; se non fosse per l'abito marinaresco si sentirebbe un uomo completo.

Cena a testa bassa ,temendo che i genitori leggano nei suoi occhi oscurati il grave e dolce peccato commesso innanzi sera; dopo di aver mangiato fruga nell'armadio grande in cerca di un possibile vestito del babbo da indossare domattina. Ma quello gli sta largo e quell'altro gli sta più largo ancora. Non ce ne sono. — Ma ho un'idea, ma ho un'idea, si dice andando a dormire, me la farò prestare da Filippo una bella giacca blu da mettermi soltanto per recarmi da Norma, accompagnerò. come un uomo perfetto, la Bolognese alla stazione, le offrirò dei fiori, al ritorno mi rivestirò da marinaio in casa Avana, e la mia famiglia non ne saprà nulla.

Si mette al letto, si porta alle narici il fazzolettino che sa ancòra della cipria e degli odori di Norma e si trasporta di peso con il caldo pensiero alla pensione di Margherita e riordina, immagine per immagine, l'avvenimento,

soffermandosi all'attimo indimenticabile del maggior godimento, a lungo, fino a che si sfibra, riprovando macchinalmente lo stesso piacere della soffitta; soddisfatto piega la testa sotto il guanciale e si addormenta sul corpo consumato della ossigenata Bolognese che ha il capo della bruna Ines.

Ma il mattino Rapisarda si leva, tormentato da un dubbio che non gli dà requie: — Mio Dio, temo che Norma mi abbia dato la sifilide, le sue cicatrici non sono rassicuranti, anche Avana mi ha detto che tutte le donne con le cicatrici sono ammalate. Mio Dio, che spavento!

Ne parla a Placido Bombarda e a Corvaja, confidenzialmente. I due compagni, appena hanno udito il nome della Bolognese, scattano: — Norma? quella che sta da Margherita? Mio caro, oggi entra in clinica.

Il ragazzo impallidisce, vorrebbe rispondere: — Sono perduto!

In classe, per quanti sforzi faccia, non riesce a prestare attenzione alle parole del professor Malaspina, chiede a ogni quarto d'ora di andare al gabinetto, ove si chiude per controllarsi scrupolosamente dalla testa ai piedi, nella sicura attesa di vedersi spuntare sulle carni

quei fiori primaverili che denunciano l'esistenza del contagio, dalle piccole rose alle viole. Fuori si consulta coi compagni più anziani, sia del Liceo che dell'Istituto Nautico, prima di rincasare cerca Filippo che lo visita, serio serio e conclude: — Mio caro, se ce l'hai ti curi, da mio zio, ma non si può dire nulla ancòra, fatti coraggio, vigilati.

Nino non si dà pace, l'incubo gli ha tolto l'appetito, la calma, qualsiasi voglia di stare dietro alle faccende scolastiche. Si suggestiona sempre di più, si regala i malesseri più strani, si ferma di colpo per esclamare: — Eccola, ce l'ho, sono perduto! — I suoi discorsi non trattano d'altro, il suo panorama è fatto di ospedali e di sofferenze atroci, vede lo scandalo che produrrà in casa l'annuncio del male misterioso che ha raccolto vagabondando fuori la via del dovere, sopratutto ora che i pederasti della pensione gli han confermato la pessima salute della Bolognese.

— Perchè non son rimasto quello di prima? si mortifica il fanciullo smarrito, perchè non ho continuato a soffrire per l'amore non corrisposto di Ines? era così bello piangere e gioire dietro di lei che più di ogni altra donna al mondo mi ama, che vale più di ogni altra,

che è al di sopra di tutte e di tutto, perchè mi sono perduto?

Tutto solo ripiglia lo stradone di Cibali; come prima, i raggi della luna si calano fino a baciargli le lacrime tanto dolci e tanto consolatrici.

Ines passeggia lungo il balcone durante il tramonto che tinge di rosa la borgata, e legge al chiarore prolungato del cielo. Nino si ferma in lontananza, prima di giungere nella piazzetta della borgata: — Se mi vede, rientra; nascondiamoci. — Infatti lei richiude e scompare soltanto quando i fanali sono accesi; ma l'innamorato, ora che ha ripreso il cammino della purezza, è quasi felice, e non chiede di più a Ines oltre a una visione anche fugace, grande è il suo amore, alto, quasi celeste, è lassù nel cielo sereno e immacolato; lo guarda il fanciullo, ritornando dalla sua sorellina e dai suoi genitori; gli occhi non stacca dall'immensità, e leggero si sente, quasi avesse le ali.

— Voglia il Signore che il terribile contagio sia stato un timore e soltanto un timore, che io mi sia pentito a tempo, che la contaminazione non abbia lasciato alcuna traccia nel mio corpo; il mio spirito è sano.

Ora Nino crede veramente che Prosèrpina

è il male e Ines è il bene,Taide la prima e Beatrice la seconda; la verità è anche nei libri di testo, e ricorda con gioia i precetti aurei del *dolce stil nuovo*.

*

Il piroscafo francese *Sphinx*, proveniente dal Cairo, ha gettato l'àncora nelle torbide acque del porto. Ne è discesa Carmen Darling, a quanto pare stellissima spagnola degli Stati Uniti, protetta alle spalle dal conte Zarillo, colui che sa ostentare la più negra gelosia.

Hanno preso alloggio all'albergo di second'ordine detto del *Melodioso Bellini*. Sulla strada sostano, estereffattì da tanta bellezza, i seduttori dalla rombante macchina da corsa, quelli che annegano nei laghi di *champagne* a Taormina.

Carmen Darling spolvera con il suo bastoncino d'avorio i pantaloni della gioventù sensuale del luogo e sorride, come le rinomate stelle di Hollywood, parlando malissimo la nostra lingua, per innamorare.

Il Signore Iddio la creò mentre l'orchestra di Toscanini eseguiva Beethoven: armoniosamente, infatti, oltre cento chili di carne lei

conduce addosso, senza invidiare le lottatrici delle statue greche, e illumina le strade con i grandi occhi, azzurri per uno spavento non vero ma espresso. Non cammina, trotta con il passo di bersagliere in città, la sua sinistra Zarillo agguanta, pronunciando contro il marciapiede, offuscato dagli ammiratori frementi, contumelie di pura marca sivigliana.

Carmen Darling! Carmen Darling! gridano le mura variopinte della città, domani sera debutta all'Olimpia, reduce dai trionfi del Cairo! Nella camera dell'albergo, alla vigilia di sì grande avvenimento, la coppia consuma un caffè e latte completissimo, e fuma l'ultima sigaretta della scatola orientale, regalatale, a bordo dello *Spinhx*, da un sacerdote levantino molto moderno.

Filippo ha disseppellito, in omaggio a Carmen Darling, la bella uniforme del Collegio Militare, ma lei non ha rivolto il minimo sorriso alle poltrone di prima fila che l'hanno difesa ad armi corte. Splendida presenza ma voce orribile, questo è il giudizio degli assidui frequentatori del Varietà. La fischiano inesorabilmente, e sì, perchè nemmeno la pessima Conchita II canta peggio di Carmen la canzonetta parigina *Cherie, c'est à toi mon coeur*.

Filippo applaude, lui solo, spalleggiato da Rapisarda e da una esigua schiera di fedeli bimbi; dentro il suo petto il cuore versa lacrime di ogni genere e di ogni colore; i genitori non sanno che lui marina la scuola per stare dietro a lei.

Le sue gambe fidiache dànno alla testa della maggioranza, i suoi occhi magici e luminosi hanno colpito profondamente Avana, che ricorda di essere stato accolto dalla Darling con la tremula voce di una donna che sa di dover peccare, trovandosi alla presenza di un giovane elegante, facoltoso e bello.

Le notti di insonnia si accavallano, Filippo sospira sul ritratto della forestiera affascinante e piange di passione, poichè domani la stella si imbarcherà per Napoli.

*

« Astro d'argento, — le scrive, — è proprio vero che fra ventiquattr'ore fuggirete in compagnia del vostro Zarillo? Io non ho un attimo di requie. Soffro. Carmen, non mi abbandonate senza avermi dato un solo bacio. Vorrei dimenticarvi nel sonno che io cerco fino ai primi rumori dell'aurora, nol posso, Darling, il vo-

stro fascino, come un mortale profumo, mi conquista le vene, il cervello, il cuore, la vostra paradisiaca bellezza ha tolto ai miei occhi la totale visione del mondo, la vostra aristocratica maniera di vivere mi seduce al punto tale da farmi sembrar volgarissime tutte le donne che mi corteggiano. Portatemi con voi, Carmen Darling, verso l'ignoto misterioso che possedete. Frà poco io sarò ai vostri piedi, nel camerino dell'Olimpia, alcuni minuti prima che cominci il vostro smagliante numero, non ho dimenticato che questa è la serata in vostro onore. Ricevetemi, vi supplico, e datemi il bacio che mi avete promesso ».

L'amante di Zarillo si commuove, prima di partire concederà il bacio dell'addio al giovinetto che per lei non si prepara agli esami e sciupa parecchie centinaia di lire rubate al genitore.

Filippo fuma nervosamente, portandosi spesso agli occhi l'orologio a braccialetto della mamma. Scoccato l'attimo, penetra nel laberinto del palcoscenico, e, zitto e tremante, cerca la donna fatale, provvisto di un enorme mazzo di rose rosse, con la fronte imperlata di sudore.

Carmen è una belva ferita che urla e si

dibatte, e si ode la voce dell'uomo come impazzito dalla gelosia. Filippo impallidisce di paura e di presentimento, si fa però coraggio fino a portare ora l'orecchio ora gli occhi alla fessura. Il conte ha afferrato una lama *Gillette* e disegna bellissimi fiori sulle carni violacee della Darling che si difende come una tigre e attacca con le unghie avvelenate. Durante la zuffa sanguinosa la donna si rivela in tutta la triviale natura di popolana la cui maschera di cipria, bistro e carminio han sciupata i graffi dell'energumeno, gli occhi grandi e luminosi ritornano quelli del bue inferocito, la bocca una piaga e le guance due fette di cocomero sanguigno.

— Assassino, metti via la lama, in galera ti mando! — gli ripete.

— Non ti faccio male, con questa lama ti voglio disegnare sulle spalle le rose che non ti ha portato l'innamorato, stai ferma, lasciami lavorare.

— Brutto vigliacco! grida Carmen, tuttavia rimanendo immobile; non mi far male!

— Signor conte, — sollecita il buttafuori, — si sbrighi a disegnarle questi fiori!

— Non ti muovere, ecco una bella rosa sulla faccia.

— Glielo dirò io domani ai giornali che tu aggredisci le donne a tradimento!

— E glielo dirò io domani al signor Filippo Avana in piena Birreria che tu non hai debuttato al Cairo, come mi hai fatto annunciare nei manifesti, ma qui, bastarda maledetta del più ladro degli osti egiziani!

— E tu che fai il conte con i miei guadagni? il gradasso con il commercio del mio corpo?

— Nessuno ti impedirà di dire tutto quel che vuoi, ma la città ormai ti conosce bene e non presta fede alle tue parole di donnaccia perduta, chi non ti conosce bene è Filippo e lo metterò al corrente io stasera stessa. *Sacrè nom de Dieu!*

— Il conte Zarillo, lo sapete perchè è conte? perchè ha lo stemma nelle camicie di seta che gli ho comprato io con i miei risparmi!

Carmen rimane dinnanzi allo specchio, egli apre la porta, gli si affollano attorno le canzonettiste, i macchinisti ed altra gente del palcoscenico. Il buttafuori insiste: — Ma la signora contessa vuol pagare la multa? Chiamerò l'impresario!

— Questa è una vipera — afferma l'amante — non sa che voglia dire riconoscenza, do-

po che io l'ho lanciata nel mondo di Melpomene, mi ringrazia così, dandomi del mantenuto, a me, lei che al Cairo si è data al più vile dei mestieri, al più sudicio dei contrabbandi!

— Perciò appena mi hai conosciuta accettasti i miei soldi, tu che andavi vestito come un pezzente, io ti ho ripulito, ti ho fatto diventar elegante, tu morivi di fame!

— Signori, — vuol finire Zarillo, uscendo, — questa donnaccia mi calunnia, — e scandisce le parole, — questa femmina mi diffama, io sono un autentico signorotto di Siviglia!

Ma si è voltato appena quando la furiosa Darling gli ha fracassato lo specchio sulla testa.

— Caramba! — grida l'uomo, e va a terra svenuto.

— La Darling non vuole uscire? che accade? Signora contessa, in iscena! — intima l'impresario.

— Son pronta, signor commendatore, eccomi subito a lei! — E così dicendo Carmen si fa bella, in un batter d'occhio, come se nulla fosse successo, e appare in palcoscenico. L'orchestra riprende il motivo di *Cherie* per la centesima volta, gli spettatori fischiano e urlano,

lei disinvolta, comincia a cantare male e a ballar peggio.

Cherie, c'est à toi mon coeur,
cherie, c'est à toi ma vie,
Philippe, tu es mon amour,
Philippe, tu es toute ma vie.

Intanto i macchinisti adagiano il conte su una sedia, dentro il camerino. Il collegiale si fa piccino piccino e non sa precisarsi se lo spavento subìto sia maggiore della nausea che prova di fronte all'umile spettacolo.

Scarico di poesia, riporta i fiori a casa, ove sta ad aspettarlo, con il cuore in tumulto, la graziosa e gentile fanciulla che lo ama. Dopo il caffè il ragazzo avventuroso siede al piano per nascondere le lacrime, e intona *Cherie, c'est à toi mon coeur*. Angela canta e lui la accompagna docilmente. *Cherie, c'est à toi mon coeur*, ella canta tanto bene e danza così correttamente che il ricordo di Carmen Darling si presenta improvvisamente alla fantasia di Filippo come una farsa oscena da dimenticare.

— Il mio amico Rapisarda non ha torto di amare Ines, ed io sono stato così cattivo con te.

Angela. — Questo è il suo pensiero, ma non parla; si alza, va nella sua camera e ritorna all'educanda con le braccia piene delle rose di maggio, quelle che non ha regalato a Concittiella Spina, in arte Carmen Darling, così brava nel saper maneggiare il rasoio bene affilato e il temperino a serramanico.

I due fidanzati vanno alla terrazza che dà sulla marina, è mezzanotte; lontano, costeggiando l'Ionio, il direttissimo del Continente fila, lasciando dietro di sè, sulle rotaie lucenti e nell'aria limpida e chiara di luna, larghe nuvole di fumo: porta via la donna fatalissima che ha sconvolto la vita di una intera città, in compagnia del falso conte Zarillo.

*

Filippo e Nino riprendono le passeggiate romantiche alla Marina e alla Barriera del Bosco, la promessa reciproca è quella di tenersi lontani da qualsiasi sorta di donne, l'esperienza di Carmen Darling e l'incubo, ormai svanito del male celtico, han fatto ravvedere i due ragazzi fino al punto da volere sdegnare il più semplice colloquio con le femmine, da non dimenticare che la stessa Mariuccia, appena uscita dall'ospedale ha aggredito Scàmaca, armata di rivoltella e quindi ha rivolto la canna contro se stessa; per sua fortuna il seduttore è rimasto incolume, soltanto la vetrina della Pasticceria Cavaziel è andata in frantumi.

Eppoi, gli esami si avvicinano, la promozione è in pericolo, nessuno dei due ha fatto il suo completo dovere in un certo periodo dell'anno scolastico, motivo per cui ora bisogna mettere sul serio la testa a posto e sui libri, se non si vuol ritornare vergognosamente alle prove di ottobre.

Angela ed Ines occupano il loro pensiero, le ispiratrici del bene; e come sembrano leggiadre, dopo tante delusioni! Anche la città è diventata sopportabile per non dire piacente con le sue giornate leggermente calde e sfarzosamente cristalline. Filippo accompagna Nino fino alla borgata di Cibali, e Nino segue Filippo dietro le orme della fidanzata che va a spasso con il babbo al Giardino Pubblico. E tanto il professor Gugli quanto il professor Malaspina han preso a ben volere i due scolari che hanno una gran voglia di salvare la media.

*

Si inaugurano le gelaterie, l'anfiteatro Gange con la *rentrée* di Marietta Stelladoro, l'apertura serale del giardino pubblico e le gite ai Faraglioni; ma Rapisarda ed Avana non partecipano ad alcuno di questi spettacoli fantastici. Peccato, la città è così bella durante giugno, preludio dell'estate, ma bisogna rimanersene a casa, la sera. Pazienza! Soltanto nel pomeriggio si va a prendere il pistacchio nella buia sorbetteria del Duomo, ove si vedono gravissime vedove in gramaglie e revereudi taciturni, suore a testa bassa e collegiali in caffè e latte.

Beato chi può passeggiare dopo la cena per i viali della Villa Municipale, illuminata a giorno, con i suoi altissimi getti d'acqua e i suoi cigni maestosi, con le folte chiome dei platani assediati dai passeri strepitosi e la musica sul poggetto dei gelati. Lassù la calma è turbata soltanto dalla gioventù repubblicana e monarchica che non vuol lasciare in pace la buona borghesia che si gode il fresco, chiedendo a voce alta l'inno di Garibaldi e la Marcia Reale, e qualche volta vola un randello o si ode una pistolettata in aria, motivo per cui la

gente seduta a consumare la granita balza in piedi e afferrando la prole, scappa, seguita dalle mogli che si tirano sù la veste, per i meandri più bui in cerca di una uscita.

Del resto le serate sono olimpiche e serafiche. Gli incidenti in città, ora, si contano sulle punte delle dita, qualche schiaffo al Gange, varietà aperto con i fuochi di bengala e le aiuole, qualche rissa al largo tra gli adoratori della Sciàncata.

Le chiese rimangono spalancate fino a mezzanotte, ed emanano un odore soavissimo di gigli insieme con il canto delle vergini e l'armonia pacata degli organi, qui e per le strade si nota una stanchezza blanda che la primavera ha lasciato negli animi al pari di una estenuante partita d'amore, si vedono uomini di cinquant'anni andare a spasso con ragazzi, loro amici, in tutto silenzio, girare intorno agli orinatoi che troneggiano in mezzo alle ampie piazze, sostare sotto i maestosi palazzi abbandonati, dall'aspetto oscuro, e mangiare le pizze nascoste dentro il cappello.

La natura irrequieta di questa plaga concede una tregua di benessere che si identifica con l'impercettibile sudore delle fronti e con l'aria balsamica del tempo propizio alle fatiche e

alle gioie, le une e le altre, temperate, come vuole la fase del clima; e gli uomini carezzano l'idea del caldo imminente che li porterà a denudarsi, e una siffatta intenzione si afferra nei loro occhi; qua e là sui marciapiedi affiorano le prime pagliette e i primi pantaloni di crema che vogliono dire l'estate, perciò i cittadini si affrettano a ultimare i lavori, quando il sole africano spaccherà in due i caseggiati, abbandoneranno il mestiere per rifugiarsi nelle grotte marine.

Si studia davvero al Liceo.

Le signorine non hanno più il tempo di distrarsi con il diario ove parlano male dei maschi ed esaltano i mustacchi del professor Malaspina, ove sorgono le compresse esigenze della pubertà volendo il bacio dei cinquantenni, ove confessano di amare ardentemente la maestra di francese e di esserne ferocemente gelose, ove mostrano di disprezzare la corte dei compagni di classe perchè troppo bimbi ancòra.

I ragazzi giungono puntualmente alla lezione, in perfettissimo orario, e si inchiodano al banco, zitti e bravi, con il brano a memoria che scappa fuori da tutti i pori, con una gran voglia di farsi interrogare.

Rapisarda è ridiventato il primo alla quinta ginnasiale, e gli altri fan prodigi e miracoli di volontà; si voglion tutti bene, si coalizzano, dànno bando all'invidia perchè fra poche settimane si chiude l'anno scolastico, e questo pensiero sprigiona nei loro cuori tristezza e nostalgia.

Malaspina è tanto caro, e tanto grazioso ora che ha lasciato a casa lo spolverino, si è fatto accorciare i capelli e indossa una trasparente giacca alpagà; è un fratello maggiore, non più un maestro, ora che ha chiuso a chiave il grosso programma e trattiene gli scolari soltanto nella piacevole lettura dei classici, ora che corregge con una indulgenza che commuove le medie e riabilita i più deficienti.

E' una vera gioia andare a scuola, ove si trascorre l'intero pomeriggio a colloquio con Pascoli e con Carducci, i quali, in questo modo, acquistano un sapore di pane nero in campagna, gratissimo.

Malaspina sorride affettuosamente, facendo capire che la promozione senza esami ormai è una cosa sicura per tutta la scolaresca.

Si parla di mare e di montagna, di vestiti da spiaggia e di casacche per il vulcano, si pregusta l'estate nei versi di Ovidio che il profes-

sore legge senza asciugarsi la punta grossa del naso imperlata di sudore, ed ecco i primi vestiti candidi apparire nell'aula e le prime braccia nude che fra poco il sole abbronzerà.

Ines è rimasta ammiraglia pesante; quando si chiuderanno le scuole andrà a Palermo, dalla mamma, a vestirsi come una colomba, e se ne starà, durante i tre mesi di vacanza, sulla spiaggia di Mondello, a mezz'ora di tram distante dalla città.

*

Quindici giorni appena rimangono di lezioni, si può dire che soltanto Malaspina ci tenga a prolungare l'addio, già gli altri professori han consegnato i registri, ma la quinta ginnasiale non è più scuola, è una famiglia, ci si va per ascoltare il maestro che fa leggere ad alta voce la *Famiglia de' Tappetti* di *Gandolin*, e si ride, si ride!

Il bidello interrompe la lettura: — Con il permesso del professore, la signorina Ines Bari, se può assentarsi un momento, è invitata a recarsi in presidenza, c'è suo fratello che desidera parlarle d'urgenza.

Ines è impallidita, un triste presentimento si legge nei suoi occhi divenuti di colpo tristi.

— Vada pure, — le dice Malaspina, guardandola e intuendo anche egli il motivo della visita del marinaio. La Bari esce, nell'aula si ricomincia a ridere.

Nel corridoio il fratello l'aspetta con il fazzoletto agli occhi, e la abbraccia e le piange sui riccioli, senza poter pronunciare una sola parola, finalmente si decide a mostrarle il telegramma venuto da Palermo, in mattinata, in cui è scritto che la mamma, aggravatasi improvvisamente, dopo aver trascorsa una notte orribile, stamane è entrata in agonia.

— Il Signore ci dia la grazia di poterla vedere prima che si porti via la sua santa anima. — Si ripete Ines senza versare una lacrima, facendosi forza e dando coraggio al fratello che non regge più dal dolore. Rientrata in classe, va alla cattedra e comunica sottovoce a Malaspina la grave ragione per cui è costretta a partire sùbito. Dopo di aver dato una affettuosa stretta di mano ai compagni tutti, scoppia a piangere, e se ne va ripetendo: — Mamma mia, mamma mia !

— Povera Ines, si dicono tra di loro i rimasti, — speriamo di sentire buone notizie. — E ammutoliscono, e l'aula rimane un minuto in silenzio .

— Rapisarda, riprendi tu, a leggere, dove eravamo rimasti.

— Ecco, al quarto rigo, dove dice... — Suggerisce Bombarda.

— Già, ho trovato, si riprende Nino, con la voce alterata dalla commozione, e comincia a leggere, ma vorrebbe dire al professore: — Come è cattivo lei!

Si ristabilisce un'atmosfera di allegria, grazie alle trovate spassose di *Gandolin*, si ride nuovamente fino a che Rapisarda, assediato dai pensieri più amari, non ne può più e anche lui scoppia a piangere, bagnando di lacrime le pagine del libro. Questa volta le signorine, calando la testa sul banco, levano dalle borsette i fazzoletti ricamati e si asciugano le gote.

— Riprenderemo la lettura domani, a casa. — Finisce Malaspina, molto opportunamente, e proprio in questo momento suona la campana liberatrice, senza anticipo oggi, ma lasciando ancòra nel cuore dei suoi amici scolari l'impressione tanto buona della sua abituale consapevolezza.

*

Ines è stata attesa invano fino a stamane, ultimo giorno di scuola.

— Non mi rimarrà che la sua calda stretta di mano! — Sospira Nino, molto triste. Rosina de Salis porta in classe la lettera che la Bari ha fatto pervenire a Malaspina, in cui l'allieva, ringraziandolo della ottenuta promozione senza esami e senza tasse, gli esprime la sua riconoscenza, assicurandogli che non dimenticherà mai un professore tanto buono e, con lui, i compagni tutti indistintamente, ai quali invia un abbraccio e un addio, sì, un addio perchè ora che la mamma non c'è più, essendo rimasta sola al mondo, considerando il fratello marinaio, dopo la licenza straordinaria che scade quasi per sempre lontano, non le rimarrà che appartarsi dalla vita e dedicarsi interamente al bene verso l'umanità, ora internandosi in un collegio di orfane, a Palermo, quando sarà maggiorenne facendo parte di una crociata di suore missionarie, il voto è un fatto compiuto, non ci sarà forza che la potrà allontanare da questo suo pio desiderio, da questa sua alta aspirazione.

Malaspina ha finito di leggere la lettera di Ines, lunga e bella e sublime nel suo contenuto ricco di saggezza e di virtù, e poche parole aggiunge: — Non le scrivo di rinunciare al cammino che Ines desidera ardentemente di

intraprendere perchè conosco ormai la fermezza del suo carattere; i grandi dolori della vita richiedono, negli spiriti adamantini, maggiori dolori e più grandi sacrifici, la rinuncia alle gioie terrene per la conquista delle gioie dell'anima. — E così dicendo rimane un bel po' silenzioso e grave, forse pensando al dì in cui gettò nell'armadio l'abito talare per indossare il vestito borghese e prendere la fuga con la donna che anzitempo aveva reso madre.

Ma è venuto il cavalier Bariani, fotografo della Real Casa, a portare il gruppo della classe eseguito or è un mese nel gran cortile della palestra ginnastica, e a rompere la tristezza in cui è caduta la scolaresca. Ecco Placido Bombarda con le mani al fianco, nella posa del celebre oratore, e Barbarini e Corvaja serissimi, Demazeis e Verga accovacciati per terra, Gigetto Palermo con aria da malandrino sulla testa di Rosina de Salis languidissima, le due Fiorenzuola ai lati di Malaspina con il capo ciondoloni, Rapisarda dietro la Bari che si è fatta ritrarre di profilo. Ines non è lontana affatto, è qui, bella e severa; gli occhi di Nino non si staccano dalla testolina ricciuta del suo amore che sulla carta lucida parla di tante cose semplici e graziose con le sue amiche.

I compagni si scambiano le firme sul grigio cartoncino della fotografia, il primo è Malaspina che verga il suo nome in alto, seguono i cognomi e le frasi *souvenir* delle signorine e poi quelli dei ragazzi, anche in questa occasione spiritosi, chi ci disegna un pupo che fuma e chi il Preside col tubino, chi ci scrive dei versi e chi le note di un melodramma, in men che si dica il ricordo di tutti è impresso a caratteri svolazzanti sul rettangolo liscio come una lavagna del docile dorso della fotografia riuscitissima, manca soltanto la firma di Ines Bari, la sua copia il professor Malaspina gliela farà pervenire oggi stesso, contrassegnata dai pensieri affettuosi degli scolari; l'ultimo è Nino a scriverle che non la dimenticherà mai, e, segnando il suo nome, è certo che lei lo vedrà e non lo cancellerà, confuso com'era tra gli altri ricordi.

I banchi sono vuoti, le finestre e la cattedra occupano i ragazzi; e gli occhi di tutti manifestano la tristezza dell'ultimo giorno di scuola. Ines non ritornerà ma con lei anche parecchie altre compagne non proseguiranno gli studi, e chi andrà via dalla città con il babbo trasferito, e chi andrà al liceo moderno, chi si iscriverà all'altra scuola e chi rinuncia alle difficoltà del

latino e del greco per passare agli studi tecnici; e poi, altre aule ha il primo liceo, non più Malaspina ma altri più severi professori, nuovi compagni formeranno la nuova classe, e quelli che rimangono si contano sulle punte delle dita, Corvaja e Rapisarda, sicuramente; infatti ritornano a casa insieme, al suono ultimo della campana, con la grossa fotografia sotto il braccio, e non si dicono nulla, a ogni dieci passi si guardano nel gruppo: Ines, eccola, con il suo dolce profilo greco e i suoi riccioli sulle spalle; con la sua indimenticabile divisa di ammiraglia!

— Ora che è andata via per sempre, — vorrebbe dire Nino al compagno nella strada che porta al Gazometro, — penso che allora, quando era sempre vicina a me, non l'ho amata abbastanza; e lei, anche se non mi ha mai degnato di un sorriso, la sua sola presenza era già l'amore, e non avrei dovuto chiedere di più, ora comprendo che vederla ogni giorno voleva dire la felicità.

Nino non si accorge della giornata splendida di sole e di vita, ma trova la gente che va a passeggio tanto felice, e passa sotto la terrazza degli Avana e saluta Filippo che lassù è a colloquio con Angela, con una invidia che lo fa

soffrire; e non si ferma, ritorna triste a casa, ed ora che fa la strada solo, cammina tenendosi la fotografia sotto gli occhi, e a tavola le solite uova al tegamino, tanto buone gli scorsi giorni, gli sanno amare, ha una voglia di piangere, la fantasia lo porta a rivedere la piccola suora missionaria sperduta sotto i palmizi della lontana Africa selvaggia, ove la rinuncia all'amore terreno la condurrà, giovinetta ancòra, alla conquista di un amore più puro e più grande, ove il disprezzo della vita di tutti i giorni la confinerà nelle oasi del sacrificio che ha sorgenti divine; il fanciullo si rincora soltanto al pensiero di volere esser degno di lei, promessa quanto mai difficile a mantenere: il ricordo indimenticabile del suo primo amore racchiude il pòlline della virtù fecondatrice.

FINE.

9395 -118

COLUMBIA UNIVERSITY
0032199546

JAN 16 1943